

# La rassegna stampa di **O**bligue

APRILE 2015

La rassegna stampa del mese si apre con **ISACCO**,  
un racconto di Ferdinando Morgana

La prostituta ivoriana mi sovrastava in altezza. Aveva labbra carnose e sporgenti, cosce ampie, mammelle larghe da capra tese in avanti.

L'avevo vista passeggiare alla luce rosa di una vecchia pasticceria notturna, mentre tornavo a casa dal policlinico. Indossava un prendisole di lunghe piastrelle dorate cucite insieme, e ai piedi calzava stilette dello stesso colore. Il viso ritagliato da un caschetto di capelli color caramella le lasciava il collo nudo.

Alla fine l'inverno era arrivato. L'acqua ghiacciava nelle grondaie, le foglie secche scolorivano, il verde si era fatto nero, e il nero era ovunque. Accostai una decina di metri oltre la ragazza, senza spegnere il motore. Misi in folle, abbassai di poco il finestrino lato passeggero e la osservai dal retrovisore: era una ragazza dalla pelle bruna, spessa e compatta. Si guardava intorno, senza avvicinarsi. Forse non mi aveva visto, così diedi un leggero colpo di clacson. Si girò, cominciò a camminare verso la macchina, e si avvicinò al finestrino, tenendosi a distanza di sicurezza.

«Bonsoir.»

«Bonsoir» risposi meccanicamente.

«Tu veux baiser?»

«Cosa?»

«Baiser.»

«Sì, baiser.»

«Va bene, andiamo.»

«Parli italiano?»

Si mise a ridere, si guardò intorno e mi chiese i soldi con un gesto delle dita e uno schiocco secco della lingua sul palato. Le allungai alcune banconote da venti, la cifra che mi sembrava ragionevole offrire.

Non avevo l'aspetto di un agente in borghese o probabilmente faceva così con tutti, rischiando il commissariato. Contò i soldi facendo frusciare la carta tra pollice e indice, sorrisi sfacciata, aveva denti bianchi affilati e sottili, da predatore.

«Encore.»

Aggiunsi un altro paio di pezzi da venti e lei li prese con la stessa mano che stringeva gli altri. Nel riporli in un borsellino di lustrini rosa mi guardò negli occhi disinvolta e senza paura. Allora pensai che, sì, faceva così con tutti.

«Oui, c'est bon» disse. «Allez.»

Sputò a terra – forse la gomma da masticare –, aprì la portiera ed entrò in auto. L'accompagnò l'accensione delle luci dell'abitacolo e una larga folata di vento freddo. Alzai il finestrino, inserii la marcia e partimmo.

*Dio mise alla prova Abramo. Lo chiamò: «Abramo. Abramo!». Ed Egli rispose: «Eccomi». Allora il Signore riprese: «Prendi tuo figlio Isacco, il tuo unico figlio, colui che ami sopra ogni altro. Vai con lui nel territorio di Moria e offrilo in sacrificio sulla cima di un monte che ti indicherò».*

«Aller tout droit et puis à droite.»

«Sì, va bene.» Non capivo, e mi orientavo con i gesti della ragazza.

«À droite» disse ancora e senza guardarmi.

«Droite, droite» ripetei cercando di imitarne la pronuncia.

A destra la strada non era più larga di un vicolo, un budello buio, illuminato a stento da pochi lampioni e del quale non vedevo la fine. La ragazza mi fece cenno, indicando dove dovevo fermarmi; avevo paura di urtare qualcosa nell'ombra, e mentre accostavo sperai che nessuno si fosse sistemato lì per la notte.

«Arrêter.» Frugò nel borsellino e disse che eravamo arrivati. Tirò fuori un piccolo portasigarette di gommalacca e due chiavi tenute insieme da una graffa.

«Posso lasciare la macchina qui?» dissi.

Non rispose, aprì il portasigarette e ne tirò fuori una. Prima di scendere l'accese, aspirò e diede una boccata insistita guardandomi negli occhi. Inspirai a fondo pensando al fumo che entrava prima nel naso, poi nei bronchi, e che da lì si apriva nella carne, sempre più in fondo, fino a una costellazione di punti distanti e minuscoli che non sarei mai riuscito a toccare o vedere. Mi concentrai su quella tessitura: la maggior parte di ciò che amavo proveniva dai luoghi più chiusi, inaccessibili e segreti della vita degli altri.

*Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per il sacrificio e si mise in viaggio verso il luogo che il Signore gli aveva indicato.*

Chiusi l'auto con il comando a distanza – il bagliore delle luci di posizione illuminò d'arancio il vicolo – e seguii la ragazza. Mentre camminava, l'orlo del suo abito si muoveva come una manciata di conchiglie nella risacca.

Con una delle chiavi, la ragazza aprì la porta tagliafuoco di un'uscita di sicurezza, accese una luce e mi fece strada lungo un vasto androne malmesso. Sembrava lo scantinato di un laboratorio chimico,

o il retrobottega di un negozio dismesso da anni. Da ogni parte erano accatastate pile di bancali, piccole cisterne di vetroresina e botti di plastica azzurre, avvolte da fogli di cellophane sudici. Una seconda porta tagliafuoco, tenuta aperta da uno spessore di legno chiaro, ci portò a una tromba di scale. Ne salimmo le rampe – doveva essere il quarto o quinto piano, avevo perso il conto. Nonostante il corpo massiccio e gli stilette, la ragazza saliva veloce e mi aveva lasciato molto dietro. La sentivo ridere e prendermi in giro, anche se non distinguevo bene le parole.

Arrivai all'imbocco di un lungo corridoio di porte, lei mi stava aspettando. Eravamo entrati dall'uscita di sicurezza di un residence, o un albergo: pavimenti di moquette verde petrolio a motivi geometrici, pareti di calce rasata color tortora, luce evanescente. Il succedersi delle porte era interrotto agli angoli da salottini – poltrone di pelle rossa con poggiatesta coordinati – o studioli – sedie imbottite e scrittoi in radica. Proseguimmo fino all'interno 515, la ragazza si guardò intorno e aprì la porta. Entrammo nell'appartamento e lei vi scomparve dentro, come dissolta dal buio.

*Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide il luogo deputato al sacrificio. Allora disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo lassù, pregheremo e poi torneremo da voi». Abramo prese la legna per il sacrificio e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre, abbiamo il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per il sacrificio?». Abramo rispose: «Dio stesso provvederà». E da lì proseguirono insieme.*

Toccai la parete a lungo prima di trovare l'interruttore. Quando accesi la luce, il chiarore delle piantane rivelò un soggiorno ampio e accogliente. Era il tipo di appartamento che sottintende la proprietà di una barca a vela o la quota di maggioranza di uno studio di professionisti. La ragazza si affacciò dal fondo della

stanza sorridendo con un'aria da bambina scaltra, reclinando la testa e guardandomi dal basso verso l'alto. Aveva occhi di un nero innaturale e zigomi sveltanti, che puntellavano un viso non più fresco ma ancora bellissimo. Fuori esplose un tuono, fragoroso e improvviso. Doveva essere caduto poco lontano, perché alcuni istanti dopo sciamarono gli antifurto delle auto in sosta. Prima uno, poi molti insieme. Tra gli ultimi mi sembrò di riconoscere anche il mio.

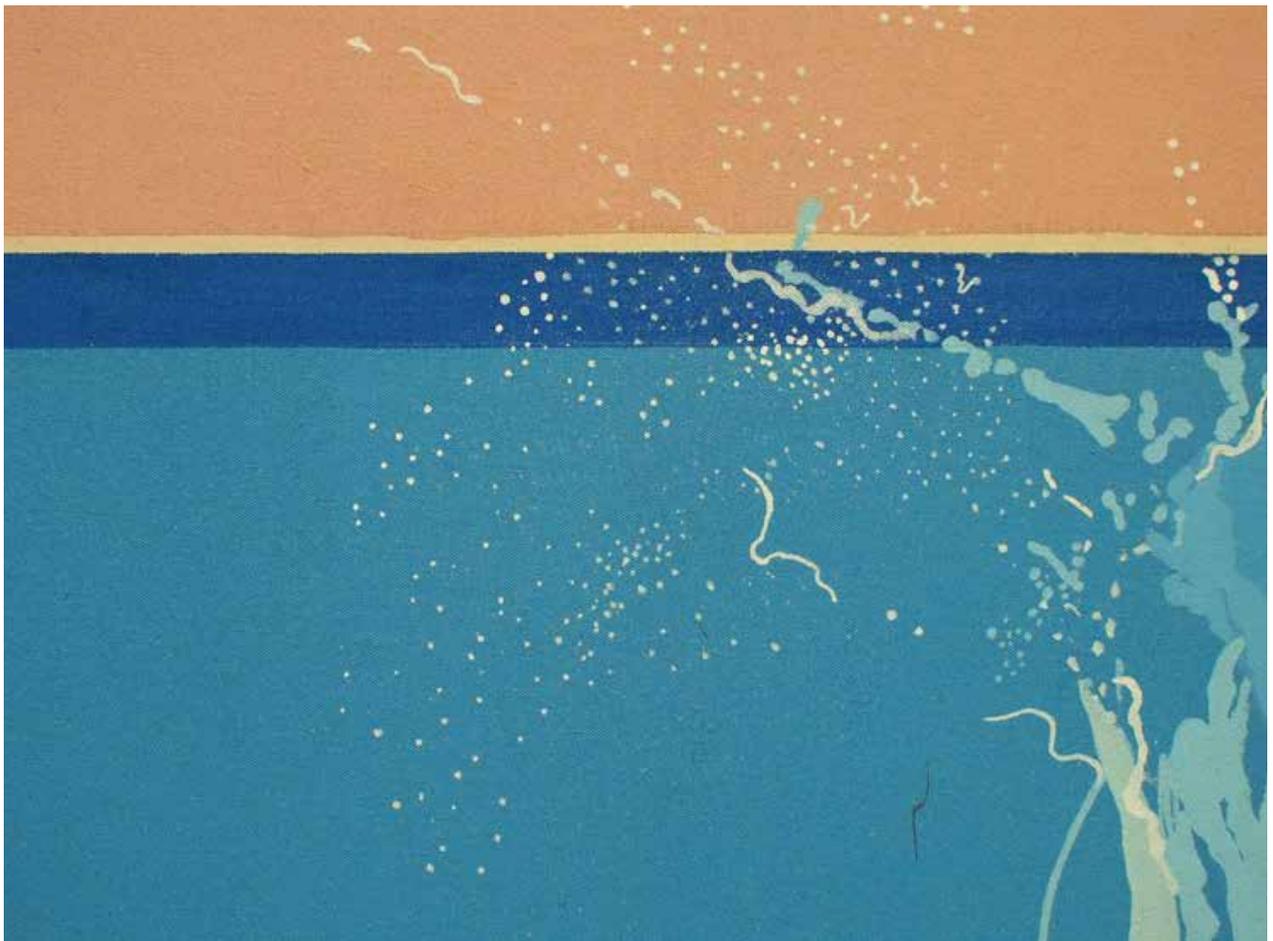
La ragazza afferrò un posacenere di vetro soffiato e si allontanò con quello in mano, ingoiata di nuovo dal ventre dell'appartamento. La seguivo passando da una stanza all'altra, ogni volta cercando una luce da accendere o incespicando nella penombra. Ogni ambiente aveva la pulizia, il rigore, la luce – una

mescolanza affettata di buone maniere compassate – che mi era sempre sembrata la radiazione inimitabile dei dipinti di David Hockney.

Entrai nella biblioteca privata dell'appartamento. Le pareti erano coperte di libri fino al soffitto, e sul fondo si stendeva un arazzo blu e oro, un pavone maschio dalla coda aperta. Da una parete a vetri a destra arrivava il bagliore azzurro di una piscina esterna a raso.

Raggiunsi la camera da letto, sembrava la copertina di una rivista d'arredamento.

*Così arrivarono al luogo che Dio aveva indicato. Lì Abramo costruì l'altare, sistemò la legna, legò suo figlio*



David Hockney, *A Bigger Splash* (1967), particolare

*Isacco e lo depose. Poi stese la mano e prese il coltello per uccidere suo figlio.*

La ragazza era seduta su uno dei pouf bianchi ai piedi del letto, diede l'ultimo tiro di sigaretta, poi la spense nel posacenere di vetro soffiato. Lo appoggiò in terra insieme al borsellino e si alzò in piedi sussurrando qualcosa che non era più francese né italiano. Si mise di spalle e si slacciò il prendisole. Lo vidi scivolare a terra veloce, avvolto nei bagliori di un'iride dorata.

Le rimasero addosso solo gli stilette e un paio di culottes nere trasparenti, e quando pensai che era tutta lì, alla luce dei miei occhi, senza molto altro da togliersi di dosso, si sfilò il caschetto di capelli color caramella. Aveva capelli corti e nerissimi – una testa ispida di lana di conca – che iniziò a sprimacciare con le dita della mano aperta, facendo saltare via un paio di forcine.

«C'est mieux» disse.

Di lì a poco avrei potuto saccheggiare il suo corpo nel modo che desideravo, con lentezza o ferocia, con grazia e lentezza o gettandomi su di lei come una volpe rabbiosa nella tana di una lepre addormentata. La raggiunsi in fretta, ma mi fermò dicendo di fare piano e di stare in silenzio. Indicò la sua sinistra.

«Lì, c'è il bambino.»

«Che bambino?»

«Dorme.» E continuando a indicare: «È il figlio dei padroni.»

«Sei la domestica?»

«Au pair.»

«Maggiorenne?»

«Seize.»

«Non è vero.»

«Dix-huit.»

«Va bene, ho capito.»

«Une enfant.»

«Stupida.»

«Stupido tu.»

Scoppiammo a ridere. Mi alzai e le raccolsi il vestito, ma non volle indossarlo.

«No, va bene così. Almeno hai speso i soldi per qualcosa.»

Si alzò in piedi e uscì dalla camera da letto, la seguì fino al soggiorno e da lì a un ampio terrazzo al piano di sopra. Sotto di noi la piccola piscina sembrava una nuvola azzurra allungata sul buio della città.

«Ero a una festa noiosa, sono andata via presto. Per fortuna ti ho incontrato» disse sedendosi su una delle poltrone di midollino chiaro del terrazzo.

«E il bambino?» Presi posto sulla poltrona accanto alla sua.

«Quale bambino?»

«Stupida.»

«Dorme, non gli succede niente.»

«Come si chiama?»

«Sei proprio stupido.»

Fece pochi passi e si mise in piedi sulla balaustra del terrazzo, tuffandosi nella piscina appena sotto. Il freddo era sferzante e una piccola onda d'acqua cadeva scrosciando molti piani sotto, aiutata dal vento.

«Allez-y! Muoviti!»

*Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non gli hai rifiutato tuo figlio». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in sacrificio invece del figlio.*

Mi alzai dalla poltrona, mi spogliai lasciando cadere tutto in terra. Esplose un secondo tuono e pochi secondi dopo iniziò a piovere. Mi avvicinai alla balaustra – la ragazza continuava a chiamarmi –, fissai la piscina e mi tuffai.

**Ferdinando Morgana** (1980) vive e lavora a Torino. Ha pubblicato racconti su riviste («Watt» e «Colla») e su raccolte collettive, tra cui *100 storie per quando è troppo tardi* (2012). Un suo racconto, *Kyrie*, è stato pubblicato sul n. 3 di «Granta Italia». Sta lavorando al suo primo romanzo.

---

## «MI FATE FARE SEMPRE IL ROMPICOGLIONI.» | GIANNI CELATI

≠ Giovanna Mochi, «Povero prof che è diventato sordo» <i>L'indice dei libri del mese</i> , aprile 2015	7
≠ Daniela Ranieri, «L'altrove, la mattia e lo strazio. Baricco è la parodia di Baricco» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 3 aprile 2015	9
≠ Massimiliano Parente, «Amici, parenti, serpenti. Ecco lo "Stregario" per non farsi stregare» <i>il Giornale</i> , 4 aprile 2015	11
≠ Antonio Gnoli, «Carlo Carena: "È in un piccolo mondo classico che ho cercato la felicità"» <i>la Repubblica</i> , 5 aprile 2015	13
≠ Alessandro Piperno, «John Updike. Il poeta delle lenzuola coniugali» <i>La Lettura del Corriere della Sera</i> , 5 aprile 2015	17
≠ Luca Briasco, «Doctorow, un cervello in guazzabuglio» <i>Alias del manifesto</i> , 5 aprile 2015	21
≠ Cecilia Bello Minciocchi, «Simenon, perseveranza maligna del naso che cola: un limbo, una tragedia» <i>Alias del manifesto</i> , 5 aprile 2015	24
≠ Oliver Burkeman, «Come trovare il tempo per leggere» <i>internazionale.it</i> , 7 aprile 2015	26
≠ Stefano Piedimonte, «Se gli autori sui social fanno autopromozione» <i>Corriere della Sera</i> , 9 aprile 2015	27
≠ Paolo Mastrolilli, «James Patterson. La nostra salvezza comincia dai libri» <i>La Stampa</i> , 9 aprile 2015	29
≠ Wlodek Goldkorn, «Herta, passione e Nobel» <i>D la Repubblica delle donne</i> , 11 aprile 2015	31
≠ Paolo Di Stefano, «La tipografia ha le gambe lunghe» <i>Corriere della Sera</i> , 11 aprile 2015	34
≠ Nicola Lagioia, «Giro d'Italia in ottanta librerie» <i>internazionale.it</i> , 11 aprile 2015	36
≠ Ranieri Polese, «Nel Veneto umiliato di Zanzotto» <i>Corriere della Sera</i> , 11 aprile 2015	68
≠ Domenico Calcaterra, «Vincenzo Consolo. Cento possibilità, un solo destino» <i>doppiozero.com</i> , 11 aprile 2015	69
≠ Andrea Bajani, «Leggi fratello questa lingua malata» <i>Alias del manifesto</i> , 12 aprile 2015	73
≠ Amélie Nothomb, «Al di là delle brutture, la vita è piena di cose sublimi» <i>indiconline.com</i> , 14 aprile 2015	75
≠ Marino Freschi, «Il "pescecane" che trasformava il marciume della storia in libri» <i>il Giornale</i> , 14 aprile 2015	77
≠ Gianni Mura, «L'ultima partita di Galeano» <i>la Repubblica</i> , 14 aprile 2015	79
≠ Cristiano de Majo, «Le luci di New York e uno scrittore a spasso nel tempo» <i>la Repubblica</i> , 15 aprile 2015	81

≠ Eleonora Barbieri, «La situazione è grammatica ma l'errore salva la lingua» <i>il Giornale</i> , 17 aprile 2015	83
≠ Enzo Di Mauro, «Le affinità elettive di Uwe Timm» <i>Alias del manifesto</i> , 19 aprile 2015	85
≠ Luigi Mascheroni, «Liala, dieci milioni di copie scrivendo solo il mercoledì» <i>il Giornale</i> , 20 aprile 2015	87
≠ Andrea Libero Carbone, «Il self-publishing non esiste» <i>doppiozero.com</i> , 21 aprile 2015	89
≠ Guido Vitiello, «Come una maionese ma peggio: abbiamo lasciato impazzire l'italiano» <i>corriere.it</i> , 22 aprile 2015	91
≠ Marco Palombi, «Struzzo chi legge: l'Einaudi tra liti e censure» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 23 aprile 2015	93
≠ Simonetta Fiori, «Oscar alla carriera» <i>la Repubblica</i> , 26 aprile 2015	98
≠ Antonio Leggieri, «Ginevra Bompiani: "In Italia c'è una precisa volontà di creare..."» <i>FQ Magazine</i> , 28 aprile 2015	100
≠ Raffaella De Santis, «La carica degli autori italiani da export» <i>la Repubblica</i> , 28 aprile 2015	101
≠ Silvia Truzzi, «Calma, la situazione non è così grammatica» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 30 aprile 2015	104

## POVERO PROF CHE È DIVENTATO SORDO

Giovanna Mochi, L'indice dei libri del mese, aprile 2015

«Il titolo di un romanzo è parte del testo, la prima parte anzi in cui ci imbattiamo, e ha pertanto una forte capacità di attrarre e condizionare l'attenzione del lettore [...]. Per il romanziere scegliere un titolo è una parte importante del processo creativo, che gli permette di mettere a fuoco con più precisione quello che dovrebbe essere l'oggetto della sua narrazione». Così scriveva molti anni fa David Lodge (*The Art of Fiction*, 1992), che ai titoli dei suoi romanzi ha sempre dedicato una cura particolare, riuscendo a infondervi il tratto specifico e inconfondibile della sua scrittura (l'ironia) e a farne icastiche, fulminee figure del mondo li rappresentato. Chissà che cosa avrà pensato (me lo sono sempre chiesta) nel vedere le traduzioni italiane di alcuni suoi indimenticabili titoli: *Small World*, per esempio, che disegna in due parole le «piccinerie», appunto, del mondo accademico, e che diventa, con *Il professore va al congresso*, un casereccio ammiccamento, anche un tantino volgare, alle eccitanti ripercussioni dei grandi incontri internazionali di letteratura degli anni Settanta. Effetto ribadito da *Ottimo lavoro, professore!*, che traduce *Nice Work*, un altro *campus novel* incentrato, questa volta, sui rapporti tra il mondo accademico e quello del lavoro e dell'industria (l'uno in cerca di fondi e l'altro di un accreditamento culturale) e sulle stuzzicanti implicazioni pseudo-erotiche inevitabilmente legate a questi incontri.

La traduzione dei titoli, dunque, è l'oggetto di queste brevi riflessioni, che mi sono ritornate in mente in occasione di alcune recenti pubblicazioni, sulle quali vorrei porre l'attenzione. Ma con una premessa a cui tengo molto: tradurre un titolo può essere molto difficile, e talvolta è impossibile. Valga per tutti il caso di *The Catcher in the Rye*, che ha felicemente trovato, nel pur semplificato e impoverito *Il giovane Holden*, la sua appartenenza alla nostra cultura e alla nostra memoria. Non è

di queste trasformazioni, e inevitabili rinunce, che intendo parlare. Anche i titoli di Lodge sopra citati sono, se non «intraducibili», certamente problematici, e davvero io, come traduttrice, non so che cosa avrei potuto farne; ma di sicuro preferirei il rischio di una neutra banalità a quelle complici strizzatine d'occhio sul mondo dei «professori», che forse intenderebbero *trasferire* nella nostra lingua e cultura il senso della sottile satira dell'originale. O forse no, l'idea non è neanche questa ma, più semplicemente, quella di vendere meglio, vendere di più. E arrivo a un altro punto che ci tengo a chiarire: non credo, e in alcuni casi lo so per certo, che queste scelte siano dei traduttori, sempre più bravi, più competenti e più sensibili, bensì delle case editrici, che temono la scarsa presa di titoli non immediatamente «leggibili», o comunque poco appetibili sul mercato. Succede anche agli autori naturalmente, e più spesso di quanto si pensi: è noto il caso di *Il buon soldato* di Ford Madox Ford, che doveva intitolarsi *La storia più triste* (con un richiamo all'indimenticabile incipit: «Questa è la storia più triste che abbia mai sentito»), ma uscì nel pieno della Grande guerra e gli editori vollero un titolo meno deprimente e più patriottico. Ma diverso è il caso dell'autore che accetta, magari malvolentieri, di negoziare il cambiamento di un titolo, da quello della traduzione, che avrebbe a mio avviso il compito di mantenere, nei limiti del possibile, il senso e il registro del titolo originale.

Ed ecco i casi recenti che mi hanno fatto ritornare su queste riflessioni. Il primo è il bellissimo romanzo di Ian McEwan, *The Children Act. L'Indice* (2015, n. 1) ne ha già parlato, sottolineandone molto bene la marca stilistica (e non solo), quella di uno specialismo finanche esasperato, che qui va a investire il mondo giudiziario anglosassone, «il cui scenario viene ricostruito con chirurgica precisione e dotato del suo appropriato linguaggio» (dalla recensione di

Alberto Mittone); una sfida non da poco per il traduttore, che Susanna Basso vince da par suo, con la consueta competenza e sensibilità.

Ma perché allora non lasciare anche nel titolo quel linguaggio tecnico-specialistico con cui l'autore ha scelto di presentare e dare un nome al suo romanzo? Di cui peraltro troviamo subito, in epigrafe, l'ottima traduzione italiana come «Codice dei minori»? Sarebbe stato davvero un titolo meno appetibile sul mercato di *La ballata di Adam Henry*, non solo fuorviante e un po' stucchevole, ma soprattutto così poco in sintonia con lo spirito informatore di quello originale? Io non lo credo ([ il marchio McEwan che si compra, e ci piace riconoscerlo da subito) ma non lo so; può darsi, ma forse valeva la pena rischiare.

Non avrebbe corso invece alcun rischio, secondo me, la traduzione piana e trasparente di *Dear Life* (Random House, 2013), titolo originale dell'ultima raccolta di racconti di Alice Munro, con «Cara vita»: una lettera alla vita appunto, forse un congedo, certo una storia che di quella lunga vita racconta «le prime e le ultime cose, e le più private», come lei stessa dice in una pagina intitolata «Finale» che precede l'ultima sezione, dichiaratamente autobiografica. Un titolo semplice e dolcissimo, aperto nella sua indeterminatezza a qualsiasi percorso di lettura. La traduzione italiana, *Uscirne vivi* (Einaudi, 2014), ne attiva uno, più aggressivo nei confronti della vita, per cui la narrazione sarebbe un modo di salvarsi: «Scrivere la vita per uscirne vivi. Reggersi forte al filo del discorso per non lasciarlo andare», come si legge nella quarta di copertina. Un suggestivo passo in là verso l'interpretazione, che forse però non spetterebbe al titolo di fare.

Strategie diverse, dunque, mi sembrano sottostare alla traduzione/trasformazione dei titoli: puro marketing, «addomesticamento» di tecnicismi verosimilmente disorientanti, sovradeterminazione del senso, per limitarsi a questi esempi. Ci sono poi cambiamenti radicali del titolo per cui non trovo spiegazioni. È il mio terzo «caso», il bel romanzo della scrittrice angloindiana Jhumpa Lahiri, che si presenta ai lettori italiani come *La moglie* (Guanda, 2013);

un titolo come un altro, e niente da eccepire naturalmente, se fosse la traduzione di quello originale. Ma non è così: il «nome» che Lahiri dà alla sua storia è *The Lowland* (la «spianata», come viene correttamente tradotto all'interno), un luogo preciso, circoscritto, e fortemente simbolico, che fin dalle prime pagine ci investe dei suoi odori e colori, che sanno di palude e di marcio, ma anche di monsoni e di giacinti, di vita di morte e di rinascita. Scelta come scenario di apertura in una prima pagina intensamente descrittiva, *the lowland* ritorna più volte in primo piano, nei momenti chiave di questo romanzo che racconta di due terre (l'India e l'America), due fratelli, due identità e due destini. E di «una moglie», certo, la moglie di tutti e due, figura complessa di moglie-vedovamadre, anche lei divisa tra due mondi e due culture: anche lei tormentata e smarrita nelle paludi di *the lowland*, il luogo che la sua narratrice ha scelto come segno pregnante di tutto questo.

L'ultimo «tradimento», il più imperdonabile, mi riporta all'inizio, e a David Lodge. Affetto in questi ultimi anni da una grave sordità, lo scrittore racconta, con un'autoironia spietata che non rinuncia a effetti di irresistibile comicità, il graduale isolamento da quel mondo accademico che ancora una volta (l'ultima) è bersaglio della sua satira, ma con un penoso rovesciamento di prospettiva in cui equivoci, incomprensioni e piccole vanità sprofondano lentamente nel brusio ovattato e confuso della propria lontananza.

Un capolavoro di equilibrio tra comico e tragico che l'autore racchiude in un titolo geniale e (questo sì!) davvero intraducibile: *Deaf Sentence* (Penguin, 2008), giocato sull'omofonia tra *deaf* e *death*. Intraducibile dunque, come Lodge riconosce nella «Dedica» ai suoi traduttori, con i quali amabilmente si scusa; ma qualunque soluzione a questa sfida inevitabilmente perdente sarebbe stata preferibile, a mio avviso, al cattivo gusto di quel *Il prof è sordo* (Bompiani, 2009) che riesce in due parole a mettere in ridicolo l'autore, i sordi e (meno grave, certo) anche i poveri professori, che quel nomignolo da cinepanettone lo sopportano a malapena dai loro studenti.

## L'ALTROVE, LA MATTIA E LO STRAZIO. BARICCO È LA PARODIA DI BARICCO

Con la «Sposa giovane» lo scrittore intoccabile «prolunga qualcosa che non sa». E neanche noi

Daniela Ranieri, il Fatto Quotidiano, 3 aprile 2015

Quanto pudore avreste, voi, a tirare fuori il vostro manoscritto dal cassetto e ad accorgervi che dentro c'è gente che in treno si fissa le mani per troppa intensità e poesia? Eppure c'è anche questo, in *La sposa giovane* (Feltrinelli) di Alessandro Baricco, uno a cui abbiamo perdonato di intitolare un romanzo *Oceano mare* e di metterci dentro un pittore che dipinge il mare usando al posto della tempera acqua, ovviamente di mare. Questo, e maggiordomi gay dignitosissimi, fanciulle pallide, incesti aristocratici, albe, tramonti, silenzi, lontananze.

Ora, Baricco appartiene alla schiera degli «indiscutibili» di cui scrisse Edmondo Berselli, mostri sacri che mai possono essere criticati, pena ordalia su pubblica piazza per lesa venerata maestria. Sono quelli che come fanno fanno bene e le cui opere cascano sempre sul soffice velluto dell'ipocrisia collettiva. In più Baricco è tutto dentro un paradigma attuale e alla modissima, un triangolo fortunato che va dalla Scuola Holden al renzismo via Farinetti. Poi questa è una storia delicata, tenue come certe storie ambientate tra brume inglesi in castelli abitati da leggiadre presenze e zii picchiattelli, e bisogna essere proprio stronzi per criticarla. Per dire, i personaggi non hanno nomi propri (tranne i servi), ma solo comuni, maiuscoli. E quindi: la Madre, il Padre, il Figlio, lo Zio, forse archetipi junghiani (aiuto) di Madri e Figli e Zii universali.

La storia: una diciottenne arriva nel castello del suo sposo promesso, figlio di commercianti di tessuti preziosi, che però non c'è, è fuori città come usa tra ricchi, e non arriva, fino a che un giorno, quando lei ormai è in un bordello (perché?) ritorna. Fine. Tanto che viene da pensare: vuoi vedere che la trama era

proprio il soggiorno della fanciulla presso l'aristocratica famiglia? Sì. *La sposa giovane*, per distinguerla dalla vecchia che però nel libro non c'è, viene accolta bene, nel senso che un po' tutti alla spicciolata finiscono per andarci a letto. Ma allora è un romanzo porno? No, magari, qui è tutta poesia, dialoghi sospesi, mezze parole, risposte fulminanti-apodittiche, come il famoso e ultra-parodiato «Quando non sai cos'è, è jazz» di *Novecento* o il dialoghetto da quarta di copertina di *Oceano mare*: «A volte mi chiedo cosa stiamo aspettando, Madame. Silenzio. Che sia troppo tardi». E vabbè.

Pure qui, come in *Castelli di rabbia*, si fanno «bagni di mare», pure qui si «impara la lontananza», e del resto è un mondo in cui al mattino non si beve un caffè di corsa, ma «sfociamo a pian terreno nella grande sala delle colazioni come un fiume carsico adesso uscito alla luce, presagendo il mare», e una donna non si sveglia, ma resta «invischiata nella ragnatela di un risveglio complicato». E capite che quando è così, l'eros che avete in mente voi potete pure scordarvelo.

L'autore (si vede che ha letto molto Enquist e Bennet) gioca tutto in sottrazione, tutto in vedon-vedo: «Doveva aver accennato qualche gesto invisibile, in un momento invisibile, perché non c'era più traccia di Dolores nella stanza, qualche porta altrettanto invisibile se l'era inghiottita»; e «Se ne rimase in piedi, a prolungare qualcosa che non sapeva», e qui un po' ti incazzi, perché tu vorresti saperlo, anche per ammortizzare i 15 euro del libro. Comunque: la giovinetta viene iniziata all'autoerotismo dalla Figlia («È così che uccidi la tua paura? La cerchi e la uccidi?»), poi fa sesso con la Madre, cioè, tecnicamente, sua suocera («Eravamo tutti

matti, di una felice mattia») e con lo Zio letargico («Quel provenire da altrove sembrava spesso dargli una tale lucidità» «da dotare i suoi risvegli e le relative esternazioni di una risonanza quasi oracolare»). Come il sesso, la morte è trattata con la morbosità irresponsabile delle poesie delle medie («Si accorse che poteva sentirne l'odore: non era odore di morte, ma di tramonto») e il tempo scorre un po' così («Sembrò un istante dilatato all'inverosimile», «Passò un istante dilatato in modo incomprendibile»).

Se i personaggi sembrano casi clinici è perché sono scevri da ogni volgarità: «Condividevano il gusto per le frasi sospese, la predilezione per certi tagli di luce e l'indifferenza per qualsiasi grettezza», che a un certo punto persino a te, che sei educato e di buone letture, ti viene da parteggiare per quelli che finiscono le frasi, amano le luci nette e grufolano nel gretto.

La parola «elegante» ricorre 30 volte; «lontano» o «lontananza» 41 («Veniva da pensieri lontani», «Scivolata lì da una qualche ignota lontananza»); reiterati «struggente» e «altrove», anche come sostantivo («La destinazione di tutti quei gesti un altrove labirintico», «Ci porta in un altrove dove

risultano mondi»), che se l'autore fosse uno scrittore e non Baricco sarebbe da schiaffeggiarlo con ortaggi non a marchio Eataly.

E niente, nei cassetti finiscono «risposte» («Io, personalmente, trovo comunque quelle risposte strazianti», corsivo dell'autore) e quando si parte per la villeggiatura si staccano «i quadri dalle pareti appoggiandoli a terra (c'era un perché, ma si era perso)» e non lo sa manco il narratore, benché faccia proprio questo di mestiere. Pazienza.

Ad un certo punto compare Baricco in persona, che con una trovata extradiegetica da far svenire il pubblico femminile confessa di aver perso il computer con dentro la prima bozza del romanzo: «Avrei dovuto cagarmi sotto dal terrore, ecco cosa avrei dovuto fare», e pure noi, invece «non solo non avevo perso il mio libro, ma in un certo senso lo avevo ritrovato nella sua pienezza, ora che si era smaterializzato ritirandosi nei quartieri d'inverno della mia mente». Vedi. Poi confessa cosa gli piace: «Farmi chiudere addosso i ristoranti». Capite la profondità?, «addosso». E conclude: «Il fatto è che alcuni scrivono libri, altri li leggono: sa dio chi è nella posizione migliore per capirci qualcosa». Ah, boh.



## AMICI, PARENTI, SERPENTI. ECCO LO «STREGARIO» PER NON FARSI STREGARE

Nepotismo fra zombie, outsider mostruosamente pubblicizzati, regole ad personam. Al Ninfeo di Villa Giulia (che somiglia a Montecitorio) c'è posto per tutto tranne che per la letteratura

Massimiliano Parente, il Giornale, 4 aprile 2015

Ecco a voi lo «Stregario», cioè tutto quello che c'è da sapere del premio Strega e non avete mai osato chiedere anche perché in fondo non frega niente a nessuno, solo agli editori e ai non lettori, che compreranno il libro con la fascetta e siccome siamo un paese in cui non si legge sono la maggioranza

### REGOLE

A ogni edizione se ne inventano una, regolarmente inutile. Quest'anno una regolina per tutelare i piccoli editori, obbligando a metterne almeno uno, che rivela quanto non siano mai stati tutelati i libri ma le case editrici e le loro quote di giurati telecomandati. Tra l'altro i piccoli editori propongono le stesse ciofeche di romanzi che propongono i grandi, quindi tanto vale vincano i grandi, almeno non c'è rischio che i piccoli crescano.

### MARIA BELLONCI

La fondatrice. Disse: «Cominciarono, nella primavera 1944, a radunarsi amici, giornalisti, scrittori, artisti, letterati, gente di ogni partito unita nella partecipazione di un tempo doloroso nel presente e incerto sul futuro». Inizio deprimente e sfigato, da massoneria neorealista partigiana, e comunque ora siamo nel 2015, ci vorrebbe una guerra per liberare l'Italia dal premio Strega. Non servirebbe neppure l'esercito, basterebbe sprangarli nel Ninfeo e non farli più uscire.

### FERRANTE

Non quello di Manzoni ma Elena Ferrante, per la quale si è aggiunta la regolina *ad ferrantem*. Una vera

outsider, una mainstream per casalinghe in menopausa sponsorizzata da giornalini underground come *Corriere della Sera* e *la Repubblica*, ottima per rifarsi il maquillage senza perdere la faccia di culo. È un pseudonimo, qualcuno si chiede chi è, chi non è, io direi chisseneffrega, è quella o quello che scrive quei romanzi lì, fa bene a non farsi vedere.

### GIURATI

Lo si diventa per cooptazione, o meglio per partenogenesi, come delle cellule, da uno morente se ne formano due uguali che vivono altri cinquant'anni minimo prima di suddividersi. Per esempio Nicola Lagioia, dopo anni in cui è diventato amico di tutti i critici, è sia giurato che candidato, e così a turno quasi tutti. È la brutta copia di Montecitorio, che è già la brutta copia di un parlamento normale. Si chiamano Amici della domenica perché sono amici fra di loro e solo tra di loro, e meno male, non ce n'è uno con cui vorresti andare a cena.

### VOTO DI SCAMBIO

Non è un segreto, è il motivo per cui più l'editore è grande più controlla voti: pubblici per me, voti per me. Mario Desiati, nel 2010, un anno prima del premio: «Mi hanno proposto se voglio arrivare quarto allo Strega, deve vincere Edoardo Nesi». Arrivò quarto, Nesi vinse.

### VINCITORI

Degli ultimi anni: Ammaniti, Giordano, Scarpa, Pennacchi, Nesi, Piperno, Siti tra l'altro con il suo



romanzo più brutto (*Resistere non serve a niente*, appunto) e Francesco Piccolo. Nessuno scrittore. E anche nel passato: Siciliano, Maraini, Starnone (forse il marito della stessa Ferrante), Riccarelli, Mazzucco. La riprova: mai uno Strega a Aldo Busi, a Alberto Arbasino, a Antonio Moresco, neppure a Michele Mari o Piersandro Pallavicini, e premiarono pure la stessa Bellonci della famiglia Bellonci di cui sopra.

#### CANDIDATI

Attenzione, li scelgono gli editori, non i critici, e l'editore sceglie sempre il più vendibile, il più appetibile, il più decrepito. Infatti non mi è mai successo che un editore mi abbia proposto di portarmi allo Strega, tranne Raffaello Avanzini di Newton Compton prima di aver letto il romanzo, poi disse che era troppo forte, troppo difficile, troppo capolavoro, e la sua editor, Giusi Sorvillo: «Devono leggerlo signore anche di ottant'anni». Senza contare che ero impresentabile per gli incontri: «Ti comporterai bene? Non è che poi parli male di tutti?». Gli tolsi il romanzo e lo detti a Mondadori. Che in compenso non mi ha mai invitato né a Torino né a Pordenone né alla Fiera della salsiccia, sapendo già che mi sarei comportato malissimo.

#### COSTITUZIONE

Hanno premiato perfino quella, dopo che Benigni l'ha declamata come la Costituzione più bella del mondo. In futuro candideranno anche il Codice di procedura penale e il catechismo.

#### AGENTI LETTERARI

Quelli della Ali sono un gruppo di signore della famiglia Boroli che ha comprato l'agenzia della famiglia Barbieri. Sono tutte femmine, e quando c'è lo Strega la loro preoccupazione è l'abito da indossare per le serate al Ninfeo, in prima fila: «Ho un vestitino di Chanel bellissimo». Io le ho lasciate per Piergiorgio Nicolazzini, almeno è un uomo e non indossa abiti da sera.

#### MONDADORI

Il gruppo di Segrate (sulla Repubblica da chiamarsi «il colosso Mondadori-Rizzoli», come se il Gruppo Espresso fosse un fringuello) punta su Fabio Genovesi, quindi non punta. Rizzoli su *La sposa* di Covacich, perché vanno le spose, insieme è uscito pure Baricco con *La sposa giovane*, ma la Feltrinelli ha candidato Vinicio Capossela, giustamente un cantante. Einaudi porta Nicola Lagioia, quindi sulla tristezza di un romanzo generazionale e pugliese e così noioso da avere delle chance. Tuttavia le voci di corridoio vicino alla camera mortuaria degli zombi della domenica mormorano sia tutto spianato per Elena Ferrante. Alla fine speriamo vinca Zerocalcare, meglio un romanzo a fumetti che un romanzo a parole già dimenticabili sul nascere.

#### RIGORE

L'unico che hanno è il rigor mortis.

## CARLO CARENA: «È IN UN PICCOLO MONDO CLASSICO CHE HO CERCATO LA MIA FELICITÀ»

Ha dedicato tutta la vita ai maestri della cultura antica, ha lavorato nell'editoria e ha tradotto Eschilo, Plauto, Erasmo da Rotterdam. Ecco i ricordi e gli insegnamenti dello studioso

Antonio Gnoli, la Repubblica, 5 aprile 2015

Nel più romantico dei laghi, il lago d'Orta, si affaccia il più romantico degli studiosi: Carlo Carena. L'uomo che minimizza sé stesso. Che sussurra al mondo antico e ai classici, con la discrezione di un signore abituato al silenzio e alla moderazione. Un romanticismo tenue e senza protagonismo: «Le nostre esistenze sono del tutto trascurabili. Qualche eccezione certo. Ma per la gran parte che senso ha agitarsi, ponendosi al centro di storie che, se va bene, ci vedono marginali?» dice con una punta di leggero anacronismo. Siamo irrilevanti. Ed è per questo che Carlo Carena – ormai prossimo ai novant'anni (li compirà a novembre) – si è per tutta la vita mimetizzato nei libri e in quegli autori che lo hanno educato, migliorato, in una parola guidato verso una moderazione che per gli antichi a volte ha preso la forma della felicità.

*Caro professore, ho tra le mani La vita felice di Plutarco che lei ha curato per Einaudi...*

Le piace Plutarco?

*In fondo è stato il primo a dirci «stai sereno». Dedica perfino un capitolo alle norme per mantenersi in buona salute. Era anche un medico.*

*Non si cura il corpo senza curare l'anima. Come avrebbe scoperto secoli dopo la psicoanalisi.*

Non ho idee precise in proposito, anche perché confesso di saperne poco o nulla.

*È sorprendente la sua onestà intellettuale. Disarmante. La chiami modestia o temperanza.*

*Parole insolite. Davvero, come credeva Plutarco, anche noi possiamo aspirare alla felicità?*

Non so a cosa oggi si possa aspirare visto come si è trasformato il nostro mondo. Ma certamente in quello antico la felicità era un tema molto sentito. Nel lessico greco poteva rivelarsi tanto nella benevolenza di un dio quanto nel caso o nella fortuna.

*Platone paragonò la vita a una partita di dadi.*

È sorprendente questa immagine che ha il sapore dell'azzardo. Ma intendeva dirci che dopo un lancio vantaggioso occorre sfruttare con sapienza l'esito. E Plutarco, qualche secolo dopo, si mise sulla scia di quella riflessione. Pochi oggi conoscono il pensiero di questo tardo platonico che non fu un filosofo originale ma esperto di vita.

*L'originalità non era poi un valore così apprezzato.*

Poteva anzi dimostrarsi un'insidia. Plutarco fu un grande affabulatore. Capace di proporre soluzioni ai problemi che assillano l'uomo. Per essere felici, ci dice, occorre raggiungere la tranquillità d'animo, che non si ottiene con lo smodato appagamento dei sensi, come volevano gli epicurei, ma neppure col rigore arcigno e triste degli stoici. Amava la vita riservata e detestava le vanità degli ambiziosi.

*Si riconosce in quei precetti?*

Erano fondamentali venti secoli fa e per me lo sono ancora oggi. Un grazie va certamente ai miei maestri.

*Chi sono stati?*

Ho studiato a Torino in una facoltà di lettere allora strettamente filologica. Maestro di letteratura latina e di filologia era Augusto Rostagni, grande studioso di Virgilio e Orazio. Il greco era affidato a Angelo Taccone. E poi c'era Vincenzo Ciaffi, assistente di Rostagni. Un ingegno capace di farci amare autori come Petronio e Apuleio. Ricordo che ci faceva tradurre in latino *Il Principe* di Machiavelli. Devo ancora conservare da qualche parte le dispense di quei lontani esercizi.

**«LA PREVALENZA DELL'IMMAGINE  
MI SPAVENTA. CI RENDE PERSONAGGI  
DISTORTI, IRREALI, IMPALPABILI.  
E SOPRATTUTTO SENZA VERIFICA.»**

*Racconta di un mondo sparito.*

L'università era davvero qualcosa di diverso. Devo aggiungere, tra le figure che hanno contato nella mia formazione, monsignor Michele Pellegrino, il futuro cardinale e arcivescovo di Torino. Mi indirizzò verso sant'Agostino.

*Nella sua formazione c'è stato anche Clemente Rebora, uno dei quattro o cinque grandissimi poeti italiani del Novecento.*

Lo ebbi come padre spirituale e insegnante di religione negli anni della guerra al collegio rosmignano di Domodossola. Era entrato da poco, dopo la conversione del 1928, in quell'ordine religioso. Del suo passato non parlava quasi nessuno, tanto meno lui.

*Che ricordo ne ha?*

Viveva in mezzo a noi da mistico, camminando in punta di piedi col volto aquilino sempre arrossato e un'espressione fanciullesca. Non era molto popolare tra gli allievi. Forse perché non giocava a pallone o perché le sue messe in latino erano lunghissime. Teneva in tasca una scorta di minuscoli foglietti su cui di tanto in tanto scriveva qualche parola.

Un deposito preziosissimo di cui, più tardi, è stato pubblicato qualche estratto che ci dà la misura della straordinaria profondità del suo animo.

*La sua inattualità affascina.*

Cosa ci trova?

*Va controcorrente. Il piacere e la felicità degli antichi non sono i medesimi che siamo disposti a condividere.*

Penso che l'aggettivo «naturale» nel piacere degli antichi era fondamentale. Non affrontavano grandi viaggi, non avevano profonde conoscenze del mondo, né comodità, né diffusi rimedi alle malattie. Potevano cercare la felicità soprattutto nella quiete interiore. Oggi si è passati dall'esortazione della parola a quella dell'immagine.

*Con quali conseguenze?*

Si sono create figure spettacolari ma culturalmente inconsistenti. Viviamo di impressioni epidermiche. La prevalenza dell'immagine mi spaventa. Ci rende personaggi distorti, irreali, impalpabili. E soprattutto senza verifica. Le mie sono constatazioni di un uomo che vive appartato. Questo destino forse avrà in futuro i suoi valori, ma oggi si trasmette nella piattezza del presente.

*Non crede al progresso?*

Al contrario, proprio perché ci credo vorrei che diventasse la nostra sfida morale. Quando l'immoralista Talleyrand diceva che chi non ha conosciuto gli anni che precedettero la Rivoluzione francese non poteva sapere come può essere felice la vita, alludeva al desiderio dei signori non certo alle aspirazioni dei contadini e dei servi.

*Il suo cinismo si accompagnò a un immenso talento.*

Fu una canaglia come poche ma di genio.

*Reagì al progresso e si adeguò ogni volta schierandosi dalla parte del vincitore.*

Ciò che in lui era ancora un'arte oggi è diventato miserabile opportunismo.

*Sono le facce meno nobili della nostra epoca contemporanea.* Si vive sempre più sotto il segno della mobilità. Fino a cent'anni fa la vita non era diversa da un secolo o cinque secoli prima. Samuel Butler, ai primi del Novecento, venne in Italia con gli stessi mezzi, nello stesso tempo e trovando gli stessi villaggi e gli stessi uomini che, su quella medesima strada, aveva incontrato Edward Gibbon a metà del Settecento. Misuravano il mondo degli uomini alla stessa maniera, perché tutto era così. Sarei tentato di farne l'elegia. Ma davanti ai tuguri degli abitanti del San Gottardo e alle pestilenze che facevano gemere le madri sui bordi delle strade, sono indotto a qualche cautela.

*Lei dice: bene il progresso ma non diventi un'ideologia.* Suggestirei di leggere Montaigne. È il correttivo a ogni infatuazione, il rifiuto degli estremi, la sostituzione dell'intelligenza alla sentimentalità. Perfino l'amore lo intimorisce. Lettore anch'egli devoto degli scrittori classici – di Livio e di Tacito, come dello stesso Agostino –, è un maestro di come se ne deve fare un buon uso.

*Anche lei è un maestro del buon uso.*

Non spetta a me dirlo. Devo ai classici la fortuna di aver lavorato per vent'anni nella redazione e nella direzione della casa editrice Einaudi. Fu per me davvero un'altra scuola e un'altra officina veder nascere collane letterarie come i Millenni e la Nue, occuparmi di saggi e di poesia e, soprattutto, delle sezioni antiche. Giulio Einaudi non poneva confini. Era curioso e interessato di sentire l'opinione o l'impressione di tutti su tutto. Vi si aggiravano figure coltissime come Franco Lucentini o Massimo Mila, parlo di due persone con cui condivisi l'amicizia.

*C'è una foto che la ritrae in un gruppo einaudiano insieme a Italo Calvino.*

La ricordo benissimo. Eravamo giovani. C'erano anche Nico Orengo e Guido Davico Bonino. Eravamo a Rhemes. Tutte le estati, nel mese di luglio, Einaudi ci portava in questo piccolo villaggio della Valle d'Aosta. Una specie di conclave che riuniva

per una settimana redattori e collaboratori. Si discuteva di tutto. Liberamente. Realizzammo in quegli anni opere colossali come la traduzione della *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, 5000 pagine; e dall'altro capo l'*Epistolario* di Virginia Woolf, quasi 3000 pagine. Roberto Cerati – che fu una delle anime della casa editrice – diceva compiaciuto che quello era il fieno messo in cascina. Furono anni fertili.

*Le mancano?*

Non più di tanto. Anche perché l'eredità fu così vasta e lo stampo così vigoroso che quell'aria mitica è rimasta e spira ancora nei corridoi bianchi della casa editrice.

*Che rapporto ha con il mito?*

Il mito è uno dei grandi regni della fantasia. Creazione geniale del mondo greco-romano. Non è un regno di mostri del sonno e della ragione come in Egitto o tra i Germani, bensì l'ideale dell'uomo.

*Gli dèi, come gli umani, spesso non danno il meglio di loro.* È vero. Giunone soffre indispettita al vedere Enea salvo con le reliquie di Troia; e Giove gode della bellezza di Venere sua figlia. Per noi i miti sono un labirinto inesauribile di incontri. E li ritroveremo nelle opere letterarie e artistiche di tutta l'Europa e perfino nel nostro immaginario quotidiano.

**«IL MITO È UNO DEI GRANDI REGNI DELLA FANTASIA. CREAZIONE GENIALE DEL MONDO GRECO-ROMANO. NON È UN REGNO DI MOSTRI DEL SONNO E DELLA RAGIONE COME IN EGITTO O TRA I GERMANI, BENSÌ L'IDEALE DELL'UOMO.»**

*A cosa pensa?*

Mi viene in mente ad esempio il futurismo. Nella sua pulizia iconoclasta risale e ricorre a forme mitiche. Quando Marinetti proclama la dipartita da ogni mitologia e da ogni ideale mistico e auspica la loro demolizione, annuncia l'avvento della macchina come il nuovo *Centauro a motore*.

*Però oggi la sostanza del mito sembra molto diversa da quella antica.*

Ciò che distingue i miti di oggi è l'essere creati e depositati nelle immagini, in sé e per sé. Non liberano più la realtà, non la fecondano. Ne sono prigionieri.

*Nella sua lunga vita di studioso sono pochi i libri che ha scritto e molti quelli che ha curato e tradotto. Che scelta è stata?*

Si imbecca una strada e se si è soddisfatti perché cambiare? Si può dire molto attraverso i giganti sulle cui spalle ho varcato mari e monti. In fondo, ci si esprime anche attraverso la loro scelta.

*Come definirebbe la traduzione? C'è un aspetto etico oltre che estetico?*

Penso proprio di sì. Diceva Madame de La Fayette che una traduzione è un messaggio di una duchessa riferito al destinatario dal suo lacché. E non c'è altro modo per far giungere a tutti ciò che di grande e importante fu detto ed è detto. Quanto a lui, al lacché, pensando e ripetendo nella sua mente il messaggio, viene a conoscerlo intimamente, scopre i segreti della sua costruzione, intimi a quelle parole e alla natura di chi lo invia.

*Si riscatta dall'essere un puro esecutore.*

Raggiunge il midollo avvolto dalla corteccia, per usare la metafora del principe dei traduttori, San Gerolamo. E così la traduzione diviene un'esegesi stessa del testo. Il pericolo sta semmai nella tentazione di voler prevaricare l'autore, stravolgerlo nella pretesa di renderlo più interessante.

*La nostra cultura è diventata veloce e superficiale.*

Va a scapito del nostro passato. Un tempo essa si reggeva su pochi pilastri. Oggi i pilastri sono più numerosi ma cosa sorreggono? Niccolò Tommaseo – uno scrittore del primo Ottocento – non sapeva chi era Shakespeare. Oggi noi tutti conosciamo le sue grandi imprese letterarie. Ma a cosa ci serve se non abbiamo più un metodo per organizzare il nostro immenso patrimonio di conoscenze? Forse, come annotava La Rochefoucauld, non abbiamo più la forza per seguire del tutto la nostra ragione.

*E qui il mondo antico, che lei ha così autorevolmente indagato, si ricongiunge con quello moderno.*

Non autorevolmente, bensì perdutoamente. Ed è vero che c'è una linea che congiunge età così diverse e lontane. Per tre anni ho lavorato alla nuova traduzione e cura delle *Massime* di La Rochefoucauld (uscirà credo prima dell'estate nella collana i Millenni dell'Einaudi).

*E allora concludiamo con un'altra massima di questo grande moralista.*

«I difetti dell'intelletto aumentano invecchiando, come quelli del viso». Penso naturalmente alla mia età.

*Le pesano i suoi novant'anni?*

No, per nulla. Ma a volte mi insospettiscono. «I vecchi» è sempre La Rochefoucauld a ricordarcelo «amano dare buoni precetti per consolarsi di non essere più in grado di dare cattivi esempi».

**«"I DIFETTI DELL'INTELLETTA AUMENTANO INVECCHIANDO, COME QUELLI DEL VISO".  
PENSO NATURALMENTE ALLA MIA ETÀ.»**

---

## JOHN UPDIKE. IL POETA DELLE LENZUOLA CONIUGALI

Torna «Coniglio», antiGatsby, antenato di Homer Simpson. Il matrimonio è il ring dove tutti se le danno di santa ragione. Einaudi Stile Libero ripropone il secondo volume della saga di Harry Angstrom, detto «Rabbit».

Per l'occasione Alessandro Piperno ha scritto una prefazione, che gli eredi del narratore americano – dopo averla letta – hanno preferito non pubblicare. Eccola

Alessandro Piperno, La Lettura del Corriere della Sera, 5 aprile 2015

---

Sa perché Flaubert è più studiato di Balzac? Questa domanda mi fu rivolta da un vecchio professore che, senza darmi il tempo di rispondere, sentenziò: «Perché ha scritto meno». Per poi spiegarmi che gli studiosi sono pigri. Visto che occuparsi seriamente di un autore significa leggere tutte le sue opere (soprattutto quelle illeggibili), si tengono alla larga dagli oltre cento romanzi di Balzac, preferendogli lo stitico, parsimonioso Flaubert.

Così scoprii che la prolificità è nemica della fortuna postuma. E che uno scrittore, per risultare seducente, deve tirarsela: proprio come una bella ragazza.

Se ha senso dire che Salinger è una sorta di Flaubert americano, ha senso sostenere che John Updike sia

il Balzac. È arduo delineare i confini della sua opera e del suo talento eclettico di narratore, poeta, saggista. Giovanni Pascoli diceva di possedere tre scrivanie, una per ciascuna delle sue attività intellettuali: poesia, critica, latino. Mi chiedo di quante scrivanie disponesse Updike. Si è spesso favoleggiato sui molti studi in cui lavorava (una macchina da scrivere per ogni stanza di casa), come se la sua opera e i suoi interessi fossero troppo vasti per una stanza sola e per una sola macchina da scrivere. Julian Barnes, updikian di lungo corso, ha confessato l'impossibilità di fare una stima approssimativa del numero di libri scritti dal suo eroe. Quaranta? Cinquanta? Sessanta? Ha senso scriverne tanti? Fecondità e versatilità non



rischiano di rendere la scrittura straordinariamente discontinua? Ma, d'altronde, che senso ha la vita se non la passi scrivendo?

Mi vengono in mente altri due grandi artisti americani affetti da sindrome analogica: Woody Allen e Joyce Carol Oates. Entrambi, come certe specie di squali, sono sempre in movimento. L'impegno artistico è il loro polmone artificiale: senza lavoro morirebbero

**«UPDIKE È IL POETA DELLE LENZUOLA  
CONIUGALI: TIEPIDE, STINTE, MACCHiate,  
PIENE DI BRICIOLE.»**

asfissati; lavorando di continuo si espongono al rischio costante di fallire il bersaglio.

Updike è della famiglia. Nessuno scrittore interessato alla propria reputazione postuma avrebbe dato alle stampe, come lui fece qualche anno fa, poco prima di morire, un libro assurdo come *Il terrorista*. Non sempre la generosità è buona consigliera: talvolta è auspicabile una certa costumatezza. Eppure, a dispetto della sterminata produzione, la bussola di Updike non vacilla mai, rivolta sempre, direi ossessivamente, verso lo stesso punto cardinale.

Nel romanzo *Bech is Back*, il protagonista, affondando il dito nella piaga purulenta del suo creatore, si trova a decantare la «spaventosa muffa depositata sulle nostre vite private». La muffa, spora vischiosa, spia di un processo ineludibile di decomposizione, è il campo di battaglia di John Updike. Così come il matrimonio, la più muffosa istituzione umana – la più putrida! – è il territorio privilegiato di indagine, il ring su cui i suoi eroi se le danno di santa ragione. Sono pochi i libri di Updike che non potrebbero intitolarsi come il suo capolavoro più celebre e controverso: *Coppie*. Uscito nel '68 – l'anno in cui la rivoluzione sessuale smetteva di essere rivoluzionaria – metteva in scena il delirio erotico di una decina di giovani coppie di Tarbox, un ameno prospero villaggio del New England. Per l'occasione, la prosa

di Updike, satura di ormoni e testosterone, si faceva ebbra, libidinosa fin quasi alla voluttà. Un anno dopo la sua uscita John Cheever scrisse: «È venereo in maniera oscena ma le descrizioni di donne svestite sono splendide». Il tema del romanzo era la promiscuità. Il libro rivelava che quando sei giovane, bello, agiato, socialmente soddisfatto non ti resta altro che scoparti la moglie del tuo migliore amico. Non tutte le coppie di Updike, però, hanno la sfacciataggine di quelle di Tarbox. Ce ne sono altre più dimesse e squallide, e tuttavia altrettanto interessanti. Updike è il poeta delle lenzuola coniugali: tiepide, stinte, macchiate, piene di briciole. Quante cose preziose e terribili potrebbero dirci, quelle lenzuola, se solo qualcuno fosse in grado di interrogarle! È ciò che Updike ha provato a fare.

Si capisce allora perché, nella costellazione della sua opera, la tetralogia dedicata a Coniglio brilla con particolare intensità. I quattro libri su Coniglio (più un racconto) sono la versione americana di *Scene da un matrimonio*, in cui i bassi hanno decisamente la meglio sugli alti. Si tratta di un legame profondo, tanto da resistere alla morte di una figlia, agli adulteri, alla furia devastatrice della delusione reciproca. Già, Coniglio e sua moglie Janice sono veri e propri resistenti.

Chi è Coniglio? Al secolo Harry Angstrom, Coniglio viene al mondo (almeno per l'anagrafe della storia letteraria) nel 1960 con il libro *Corri, Coniglio*. Lo chiamano Coniglio perché da ragazzo era un ottimo giocatore di basket. Harry segue passo passo il suo autore, facendosi vivo più o meno una volta ogni decennio. Coniglio e Updike, quasi coetanei, invecchiano assieme. L'autore sopravvive al suo eroe di almeno quindici anni, ma a un certo punto, nel 2001, ne sente così la mancanza che lo fa quasi resuscitare. Non so quanto Updike e Harry si somiglino (la questione è controversa), ma è evidente che l'uno non può fare a meno dell'altro. Si sostengono vicendevolmente. Updike si balocca con Coniglio come un bambino fa con il suo Big Jim. A cominciare dai titoli, giocati su arrotate allitterazioni: *Rabbit, Run; Rabbit Redux; Rabbit Is Rich; Rabbit at Rest*, e a chiudere *Rabbit Remembered*. Updike sa che quella

«erre» ricorrente (ecco, mi ci metto anch'io) è testimone della vitalità di Coniglio.

È ora di dare conto del triste periodo in cui la critica accademica americana – funestata dagli studi interculturali e di genere – fece passare Coniglio per un brutto, un misogino, un depravato. E con lui Updike. Quante sciocchezze!

Coniglio è un maschio, come lo sono io, come lo siete voi, maschi all'ascolto. Essere maschi significa avere in mente il sesso per buona parte della giornata. Guardare le donne, qualsiasi donna, con occhi non innocenti. La concupiscenza è all'ordine del giorno. Parafrasando un'espressione in voga dopo un attentato terroristico, mi verrebbe da dire, da strillare: «SIAMO TUTTI CONIGLIO!».

Del resto, è interessante rilevare che Coniglio, a dispetto di altri erotomani della letteratura, non ama tematizzare i suoi impulsi. Sì, insomma, non ama ragionarci su. Li vive naturalmente, con aplomb. «Coniglio» ha scritto Martin Amis «non è l'Updike che non è andato a Harvard, come sostengono alcuni critici; è parte della mente di Updike ed è sempre stato così, è parte della mente di tutti, l'uomo materiale che sbava dietro al sesso e ai soldi». Mi spingerei oltre: non mi pare che Coniglio sia tutto sesso e soldi. E non lo ridurrei neppure a un uomo materiale. Coniglio è sensuale. Ha un modo tutto suo di gustare l'attimo. È vero, in un certo senso è il progenitore di Homer Simpson, il tipo che dopo il lavoro non può fare a meno di chiudersi in un bar per un goccetto. Ma è anche provvisto della saggezza epicurea del day by day. Il suo disinteresse per il passato è pari a quello per il futuro. Che non sia questo il segreto dell'indulgenza? Se non credi nei ricordi, se non hai fiducia nell'avvenire, se ti contenti di ciò che passa il convento, corri il serio rischio di diventare un individuo stoico e temperante.

Coniglio è l'antiBovary, l'antiGatsby. È un brav'uomo, senza grilli per la testa, non troppo incline al risentimento. Ogni tanto si arrabbia, certo, ma gli passa subito. Questa attitudine morale trova un correlativo grammaticale nell'uso ossessivo del presente indicativo: il tempo e il modo verbale più corrivo,

ma anche il più fedele ai fatti. L'esistenza di Coniglio è così, in presa diretta. Sembra ricalcare la vita che Updike avrebbe potuto avere se le cose fossero andate altrimenti. In un'intervista Updike ha ammesso di condividere parecchie cose con Harry: anche lui è un piccoloborghese della Pennsylvania. La differenza sta nel fatto che Updike ha lasciato tutto per costruirsi un destino diverso da quello già apparecchiato. Coniglio no, Coniglio è rimasto.

*Il ritorno di Coniglio* è il secondo libro della saga. Scritto all'inizio degli anni Settanta dà conto degli ultimi fuochi del decennio precedente.

Siamo nel '69, imperversa la guerra in Vietnam mentre il primo piede umano affonda nell'arido suolo lunare. Coniglio è alle prese con i grattacapi della mezza età: il lavoro langue; la madre è parecchio malata; il padre straparla; Janice, la moglie che nel libro precedente Coniglio aveva abbandonato, gli restituisce il piacere, mollandolo per farsi una storia di letto con un tipo che Coniglio disprezza; Nelson, il figlio, è in preda ai turbamenti della pubertà; una teenager di nome Jill, sbandata figlia di papà con idee politiche radicali e confuse, si è piazzata nel letto coniugale di Coniglio e lo intrattiene sessualmente senza grande convinzione; e non è finita, gli si infila in casa anche Skeeter, uno spacciatore nero veterano del Vietnam, frattanto diventato pacifista, con cui Coniglio fa a botte.

**«CONIGLIO È L'ANTIBOVARY, L'ANTIGATSBY. È UN BRAV'UOMO, SENZA GRILLI PER LA TESTA, NON TROPPO INCLINE AL RISENTIMENTO. OGNI TANTO SI ARRABBIA, CERTO, MA GLI PASSA SUBITO.»**

Coniglio è singolarmente teso. Ha il sospetto, tipico dei depressi, di essere arrivato alla fine della festa, «quando il mondo è avvizzito come una mela andata a male e l'America non è più quel Paese vivo ed eccitantissimo in contatto nave con l'Europa».

Ogni cosa intorno gli parla di ciò che è andato storto. Gli oggetti quotidiani partecipano, talvolta

portando un silente contributo emotivo alle sue piccole peripezie. Come quando, angustiato dal sospetto che la moglie gli metta le corna, Coniglio prova ad aprire una birra e la linguetta della lattina gli si spezza tra le dita. Esagerare la portata simbolica della linguetta rotta sarebbe un esercizio di stupidità cui non desidero prestarmi, però mi preme notare come nella solidarietà tra uomini

**«UPDIKE HA L'ORECCHIO ASSOLUTO PER CERTI RUMORI DOMESTICI, E L'OCCHIO DI MONET NEL COGLIERE LE DIVERSE SFUMATURE DI LUCE NEL CORSO DELLA GIORNATA.»**

e oggetti risieda uno dei fascino segreti, tra i più prelibati, della narrativa di Updike.

Sono pochi gli scrittori (mi vengono in mente Flaubert e Nabokov) le cui descrizioni rivelino altrettanta varietà e vividezza. Updike ha l'orecchio assoluto per certi rumori domestici, e l'occhio di Monet nel cogliere le diverse sfumature di luce nel corso della giornata. Il talento di Updike è così naturale che glielo invidiano esplicitamente scrittori più grandi di lui come Nabokov, Bellow e Philip Roth. Per non dire di un pari grado come Cheever, e di quelli che lo guardano dal basso in alto come Julian Barnes e Ian McEwan.

Anche se tale categoria mi fa orrore, ritengo che *Il ritorno di Coniglio* possa essere considerato un romanzo politico. Il lezzo di napalm della guerra in Vietnam ha raggiunto le remote contrade della provincia americana, portando un certo scompiglio.

A questo punto è utile sapere che a suo tempo Updike prese schiettamente posizione a favore della guerra in Vietnam, così come anni dopo Saul Bellow si sarebbe schierato accanto a Bush padre durante la prima campagna in Iraq (su certe scelte di principio gli scrittori americani fanno essere più fedeli a sé stessi degli scrittori italiani o francesi). Questo forse spiega l'atteggiamento di Coniglio, che si ispira alle idee del suo creatore. Per tutto il libro Coniglio non

fa che litigare con chiunque gli capiti a tiro, rivendicando il diritto degli Stati Uniti a una guerra che i più considerano tanto assurda quanto ingiusta.

Di recente Philip Roth ha raccontato, non senza divertimento, di aver ritrovato in alcune pagine di *Il ritorno di Coniglio* uno scontro dialettico sul Vietnam che ebbe luogo nella dimora degli Updike tra lui e il padrone di casa. Nel romanzo Roth parlerebbe per bocca di Skeeter, uno spregevole avanzo di galera, mentre Coniglio dà voce a Updike. La cosa non solo ha il valore delizioso dell'aneddoto, ma mostra come la passione guerrafondaia di Updike abbia nutrito il libro, diventando, nelle rozze manone di Coniglio, ancor più settaria. Una sorta di rivendicazione patriottica che non ti aspetti da un tipo così serafico. Se c'è una cosa che Coniglio non può soffrire è il disfattismo antiamericano. I liberali, i radicali, le figlie di papà, gli spacciatori, i campioni della controcultura, tutti sempre lì a sproloquiare su quanto faccia schifo l'America. Coniglio, pieno di buonsenso e schiettezza, intuisce che tali posizioni sono nel migliore dei casi pose estetizzanti, nel peggiore pericolosa propaganda: chiunque la pensi in quel modo, non solo è nemico degli Stati Uniti ma è suo nemico personale. Se la deve vedere con lui. Se c'è da fare a pugni Coniglio non si tira mai indietro, difficilmente esce sconfitto. Il litigio con Jill, la diciottenne sciroccata, è emblematico. Allo scontro assiste il piccolo Nelson che tra le lacrime chiede: «Papà, ma tu non vai d'accordo proprio con nessuno?». «Perché amo il mio paese» dice Coniglio «e non sopporto che lo smerdino». «Se lo amassi» dice Jill «lo vorresti migliore». E ora sentite qua la risposta di Coniglio, un tocco di genio che dice tutto di lui: «Se fosse migliore io dovrei essere migliore». Che battuta splendida!

Coniglio non è un brutto drogato di fica, né un patriota esaltato, ma un uomo di straordinaria consapevolezza. Se ti aspetti troppo dal tuo paese, è logico che il tuo paese si aspetti troppo da te. Meglio lasciare le cose come stanno. Coniglio vive bene in America e l'America è contenta di rispondere alle esigenze di Coniglio con sollecitudine, calore e generosità.

---

## DOCTOROW, UN CERVELLO IN GUAZZABUGLIO

«La coscienza di Andrew», viaggio tragicomico nelle peregrinazioni fisiche e mentali dell'ultimo personaggio messo in scena dallo scrittore americano

Luca Briasco, Alias del manifesto, 5 aprile 2015

---

Tra i grandi scrittori che più profondamente hanno segnato il cammino della letteratura americana contemporanea, nessuno – in Italia – appare più ignorato o negletto di E.L. Doctorow. Benché Mondadori abbia pubblicato quasi tutte le sue opere e il cinema gli abbia reso omaggio con almeno tre adattamenti firmati da registi di prim'ordine (Sidney Lumet per *Daniel*, Milos Forman per *Ragtime* e Robert Benton per *Billy Bathgate*), chi volesse oggi farsi un'idea della sua opera troverebbe nelle librerie soltanto i bellissimi racconti di *Tutto il tempo del mondo* e la sua ultima fatica, *La coscienza di Andrew* (traduzione di Carlo Prospero, Mondadori, pp 165, euro 19). Eppure, basterebbe la lettura di questi, che sono gli ultimi due libri di un autore oggi quasi ottantacinquenne, per comprendere di trovarsi alla presenza di un autentico maestro, capace di collocarsi, con una sua cifra tanto schiva quanto originale, al centro esatto di quello che è stato il percorso della narrativa statunitense, dal 1960 a oggi.

Sulla sorte critica di Doctorow pesa, ancora oggi, il giudizio assolutamente elogiativo formulato da Fredric Jameson nel suo celeberrimo saggio *Il post-moderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*. Dopo aver elencato, in chiave tutta negativa, le caratteristiche della letteratura postmoderna, cogliendo nella sua tendenza alla superficialità, al citazionismo, alla metanarrazione, al *pastiche* come sovrapposizione indifferenziata di stili e modi di racconto risalenti a epoche differenti, la manifestazione di un asservimento acritico alle logiche

del capitalismo nel suo ultimo stadio, indirizzato a «colonizzare l'immaginario collettivo», Jameson cita proprio i romanzi storici di Doctorow, da *Il libro di Daniel a Ragtime* e a *La fiera mondiale*, come esempi di una via di uscita dall'impasse del post-moderno.

In sostanza, secondo Jameson, Doctorow sarebbe forse l'unico romanziere che si è dimostrato capace di realizzare quella «mappatura cognitiva» che appare indispensabile per restituire all'individuo, e in questo caso al lettore, la possibilità di orientarsi nello spazio-tempo frammentato e dissociato del tardo capitalismo: i suoi romanzi storici, pur coincidendo totalmente per forme e tecniche adottate con le maggiori espressioni della narrativa postmoderna, riuscirebbero a superarne strettoie e limiti per via «omeopatica», ossia per mezzo di una somministrazione curativa e attentamente dosata del «veleno metanarrativo».

C'è molto di vero, nelle affermazioni di Jameson: leggere i romanzi maggiori di Doctorow, da *Ragtime* a *La fiera mondiale*, da *L'acquedotto di New York* a *La marcia*, fino a quella grande metafora dell'accumulazione e dispersione capitalistica che è *Homer e Langley*, equivale ad avventurarsi in un universo narrativo nel quale i grandi eventi pubblici e privati sono sempre e comunque filtrati dalle rappresentazioni che ne sono state fornite. Al punto che è impossibile e non più ipotizzabile risalire a quella che dovrebbe essere la verità ultimativa dei fatti, e tutto quel che ci rimane sono versioni parziali, filtrate ora dalla coscienza

collettiva dell'arte e della cultura, ora da quella individuale, idiosincratica e spesso frantumata dei personaggi.

Se *Ragtime* era l'esempio perfetto di un racconto storico che assimila e riproduce gli stilemi e i modelli narrativi e interpretativi di un'intera civiltà, *La coscienza di Andrew* si presenta come narrazione nella quale la realtà è ridotta a un succedersi di frammenti sconnessi, articolati e filtrati da un'unica voce narrante, ondivaga e inaffidabile.

**«TRA I GRANDI SCRITTORI CHE PIÙ PROFONDAMENTE HANNO SEGNATO IL CAMMINO DELLA LETTERATURA AMERICANA CONTEMPORANEA, NESSUNO – IN ITALIA – APPARE PIÙ IGNORATO O NEGLETTO DI E.L. DOCTOROW.»**

*Andrew's Brain* è il titolo originale del libro, e «Il cervello di Andrew» avrebbe dovuto intitolarsi la sua versione italiana. Parlare di coscienza equivale infatti a tradire il senso ultimo del libro, dando per presupposta o comunque per acquisita una consapevolezza degli accadimenti che il protagonista trascorre l'intero romanzo a inseguire, senza mai appropriarsene fino in fondo e senza riuscire a organizzare le proprie esperienze in un insieme coerente.

Il problema di Andrew, ovverosia del soggetto che cerca, per tutto il romanzo, di raccontare la sua storia e la sua verità a un interlocutore che interviene di tanto in tanto con domande o laconiche osservazioni, e che potrebbe essere tanto uno psichiatra quanto un uomo della Cia o della Nsa, sta nel fatto che ha un'unica consapevolezza: quella di essere sempre a un passo dall'impostura. Nel descrivere una gita in montagna insieme a Briony, la studentessa della quale si è – o si dice – innamorato, il protagonista commenta: «Non puoi immaginare cos'era avere lei lì senza dimenticare neanche per un istante la mia inettitudine omicida. Che nell'estasi della felicità sarei stato massimamente pericoloso. Il dovermi concentrare momento dopo momento, esaminare le mie azioni, tutto

ciò che facevo, vivere nell'attenzione alle minuzie, tenermi d'occhio ogni minuto della giornata, controllando con zelo ritualistico tutto ciò che facevo pur di non trasformarmi in Andrew l'Impostore». Un rischio, questo, che non riguarda solo il vissuto di Andrew, per come veniamo progressivamente a conoscerlo, ma il suo stesso modo di raccontarlo: ora in terza persona, come se si riferisse a qualcun altro, ora in prima, e alternando registri e toni tra il tragico, il grottesco, la comicità pura, la divagazione (pseudo)scientifica, il sarcasmo più doloroso.

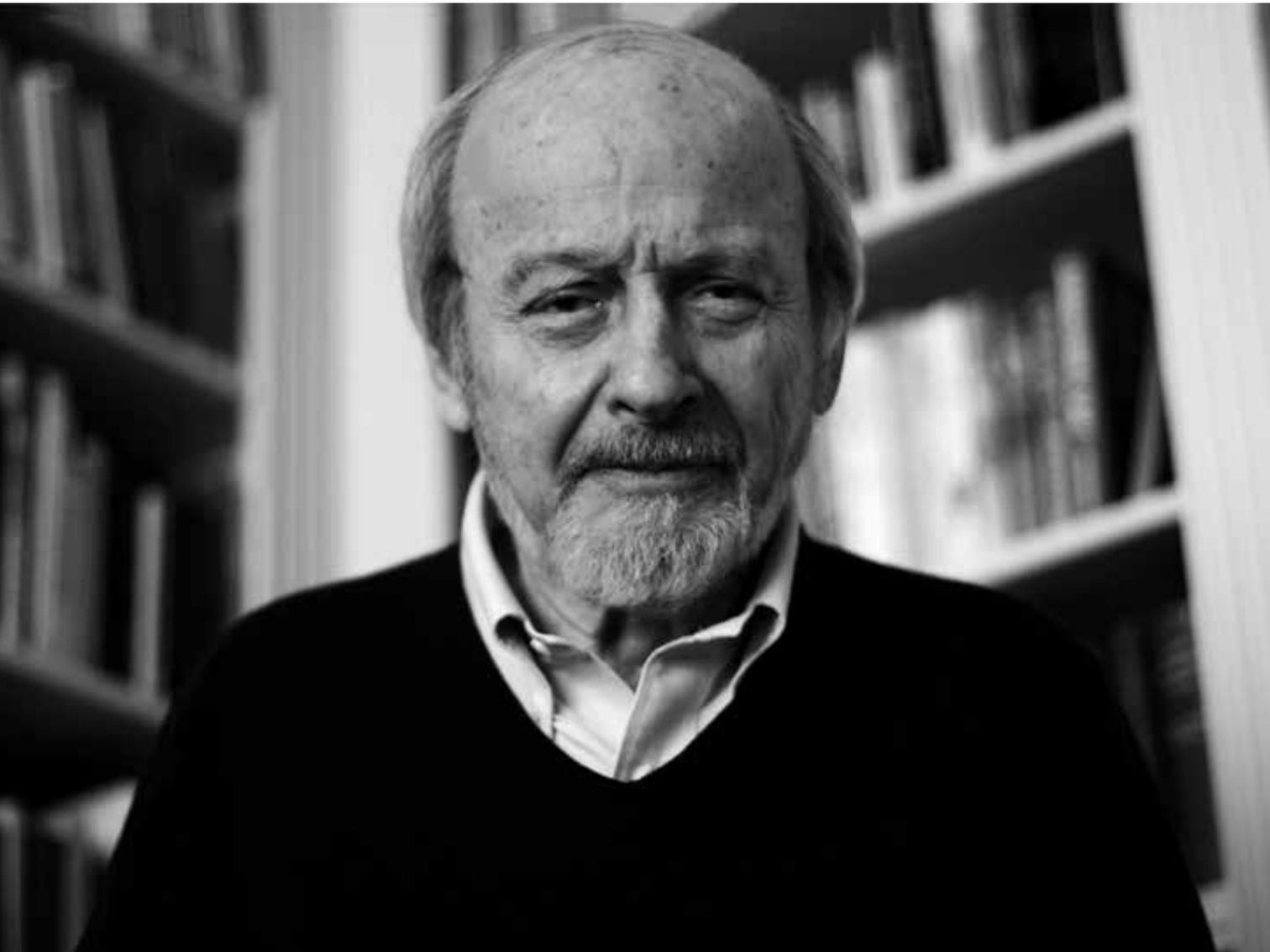
Due domande, inevitabilmente, si alternano nella mente del lettore: chi è Andrew? E che cosa gli è successo veramente? E altre se ne aggiungono: dove si trova mentre racconta? Chi è veramente il suo interlocutore, ammesso e non concesso che esista? Gli elementi per provare a formulare una risposta non mancano: Andrew ha studiato e insegnato neurobiologia (si autodefinisce «scienziato cognitivo»); si è sposato una prima volta con Martha e ha avuto una figlia, morta; si è risposato con Briony e l'ha persa durante gli attentati dell'11 settembre; ha affidato la seconda figlia, avuta con Briony, a Martha e al marito, un ex cantante lirico ubriacone e manesco; si è ritrovato a lavorare a Washington perché il presidente degli Stati Uniti, suo ex compagno di stanza a Yale, gli ha affidato l'incarico di direttore del sedicente Ufficio di documentazione neurologica della Casa Bianca. È entrato in conflitto con i due collaboratori più stretti del presidente, Cenerotto e Rumfellone (nomignoli dietro cui si nascondono – in piena vista – i due falchi dell'amministrazione Bush, Ashcroft e Rumsfeld) e ha finito per farsi cacciare, con la fama ignominiosa del piantagrane e del pericolo pubblico.

Tutti questi elementi non sono però ricavabili da una narrazione lineare. In scena c'è il cervello di Andrew, che procede per accensioni neuronali e corti circuiti sinaptici, senza che da tanto lavoro emerga mai una coscienza in grado di farsi centro ordinatore. Eppure, il fatto che le storie o i frammenti di storie consegnatici dalla voce narrante siano altrettanti lampi,

brevi coaguli di senso in un mare confuso di ricordi, li rende se possibile ancor più dolorosi e intensi, ironici e appassionati.

Che dialoghi con sé stesso o con un vero interlocutore; che sia un folle o un savio, un impostore o una vittima, Andrew prende possesso della scena, la invade, ci costringe a seguirlo nelle sue peregrinazioni fisiche e mentali: finché non ci ritroviamo costretti a cercare noi di tradurre in sequenze di senso compiuto quel confuso guazzabuglio che sono le sue memorie. Un'impresa impossibile, forse

votata al fallimento: ma anche un viaggio tragicomico che, per interposta persona e dentro le pagine di un libro smilzo, denso e nero come l'inchiostro, ci porta nel cuore dell'America prima e dopo l'11 settembre. Per affidarci ancora alle parole di Andrew, questo romanzo parla «di un'integrità svuotata dall'interno», ridotta a «un cinema buio dove sta per iniziare un altro film muto dell'orrore». Una massa confusa di sogni e ricordi che la scienza non può riscattare, o non ancora: la massa di una vita che «è ancora solo dolore».



## **SIMENON, PERSEVERANZA MALIGNA DEL NASO CHE COLA: UN LIMBO, UNA TRAGEDIA**

Scritto nel 1933, «Il pensionante», da Adelphi. Fuori c'è solo freddo e un cielo «giallastro»...  
Lo spazio dell'omicida è anonimo, ma intriso di dettagli percettivi

Cecilia Bello Minciocchi, Alias del manifesto, 5 aprile 2015

A mettere in situazione la tragedia, nei romanzi di Simenon, è spesso l'ostinazione di un clima o di uno stato di salute, è la perseveranza maligna e strutturale degli agenti esterni – pioggia o neve, più di rado sole e arsura – e della malattia sia pure banale come un raffreddore ma sfiancante. Questo può bastare, fin dall'inizio, a creare l'intero teatro dell'azione e a contrassegnare il protagonista, a farcene subito sospettare un destino di oppressione. All'implacabile umidità esterna corrisponde un naso che cola, tumefatto, arrossato, irritante, deprimente. «C'è puzza di malato, qui» è la battuta con cui entra in scena una giovane entraîneuse, Sylvie, nella camera d'albergo di un uomo febbricitante, Élie Nagéar, *Il pensionante* (traduzione di Laura Frausin Guarino, Adelphi, pp 167, euro 18). Si sospetta subito che non guarirà, o che della sua eventuale guarigione non ci verrà raccontato nulla: la febbre essendogli divenuta consustanziale, almeno nel processo che fatalmente lo porterà al dramma. Le certezze personali di Élie sono minate, si sente «indifeso in un universo ostile». Fuori c'è solo freddo, neve che diventa fanghiglia, e un cielo «giallastro», malato a suo modo. Lo spazio descritto da Simenon in questo romanzo scritto nel 1933, per molti versi abitato da figure che sono stereotipi nella sua narrativa – un mondano di buona famiglia in difficoltà economica, un'entraîneuse disinvoltata e presente a sé stessa, un ricco finanziere, una famiglia di provincia –, sembra caratterizzato con particolare finezza. È uno spazio sospeso, come sospeso e indefinito è il tempo: quando Élie si sveglia, alle 11 del mattino, a Bruxelles i lampioni sono ancora accesi, così le luci della hall e i globi al Bon Marché: «non era

né giorno né notte». Il romanzo si svilupperà come in un limbo, malgrado i molti e puntuali dettagli percettivi: la casa in cui Élie cercherà rifugio come pensionante, dopo aver commesso il delitto, è anonima, come tutte le altre, in una zona che non è né campagna né città; le sue finestre sono sempre appannate dal vapore, il paesaggio esterno è sfocato. Neanche il delitto è stato commesso in un luogo geograficamente certo: è sul treno notturno tra Bruxelles e Parigi che Élie ha seguito un grasso olandese pieno di banconote, è lì che l'ha colpito a morte nel sonno. Una guardia della dogana dirà che l'assassinio è stato compiuto dentro il confine francese, e tanto basta a paventare la pena di morte che in Belgio era già stata abolita.

*Il pensionante*, come *L'assassino*, scritto da Simenon poco dopo, nel 1935, offre subito il delitto e subito il colpevole. Al lettore, che non deve ricostruire fatti, non rimane che seguire il precipitare delle circostanze percorrendone l'atmosfera ovattata e ottundente. La nebbia è in primo luogo quella che avvolge Élie, la cui intelligenza delle cose appare smussata, i ricordi vaghi, come se fossero di altri, e la volontà fiacca: non c'è neanche un momento esatto in cui decide di colpire la sua vittima. Il fango è quello delle strade in cui la neve si scioglie e Sylvie cammina male sui tacchi alti, mentre «gocce di acqua sporca le schizzavano sulle calze come gocce di grasso». Al tempo stesso, evidentemente, è un fango di desolazione morale, mancanza d'intraprendenza, debolezza strategica. Élie non ha un piano: a muoverlo l'avvilimento di un affare andato a male, l'improvvisa mancanza di denaro, il raffreddore e l'impotenza, la sofferenza per tutto il disprezzo

di cui lo investe Sylvie. Di sé stesso sembra sapere troppo poco, se solo dopo il delitto – topicamente – si accorge di avere «il naso storto e il labbro superiore troppo sottile».

I primi capitoli hanno un sapore «di treno e di febbre», come l'acqua grigiastra che Élie beve appena dopo l'assassinio, in un lavandino sporco di fuliggine. Escludendo le pantofole di pelle azzurra che Sylvie compra per sua madre, l'unico dettaglio cromaticamente carico, in quelle pagine, è la lucente arma del delitto. Dopo aver venduto a un gioielliere un pezzo d'oro, Élie sceglie una chiave inglese da «una vetrina dov'erano esposti degli utensili che brillavano come gioielli». Un modo simbolico, si direbbe, per tornare in possesso di oro. L'acquisto è stato preceduto da una sorta di tic affiorato direttamente dall'inconscio, da una necessità occulta, e fatosi presagio: «la sua mano destra, affondata nella tasca, faceva il gesto di stringere qualcosa». A completare i dettagli simbolici: Élie colpisce solo quando la chiave inglese ha assunto la temperatura della sua mano, quasi protesi aggressiva, finalmente, fusa a un corpo magro, indebolito e povero. Per nascondere l'amante, Sylvie lo spedisce a pensione dalla madre, a Charleroi. Lì la galleria dei personaggi si amplia, i ritratti si fanno più vari

e i segni più marcati, in accordo con la provenienza sociale di ciascuno. I locali notturni di Bruxelles cedono a un interno familiare modestissimo e affaccendato, in cui perpetuamente aleggia odore di caffè e di minestra che bolle sulla stufa. *L'ospite di riguardo* – così titolava Mondadori nella prima traduzione italiana, nel 1962 – si attirerà solitudine e odio da tutti, fatta salva la madre e l'ignaro marito ferroviere. Le dinamiche relazionali si fanno squilibrate e ossessive, oscillanti tra fiducia e sospetto, viscerali. Lì, dove le case non formano isolati, ma sono cellule poco aggregate in mezzo a terreni incolti, le cromie tornano emblematicamente a separarsi: lo spazio ha campiture manichee, senza sfumature, le strade sono «bianche di gelo, le case nere di carbone». Nero è pure il vestitino di lana dell'acerba sorella di Sylvie. Solo gli abiti di seta delle entraîneuses hanno tinte sgargianti, in accordo con le luci mutevoli che nelle sale da ballo creano «l'impressione di evadere dalla vita reale». Invece «la realtà era la neve» scura e vischiosa sui marciapiedi o a falde sui mucchi di carbone, come «squame di eczema»; e la febbre, il sudore mal sano, i «binari lucenti» e tutti gli altri rimandi – quasi richiami pavloviani di tempi e luoghi sospesi, e di colpa – ai treni, alle stazioni e alle sale d'attesa.



## COME TROVARE IL TEMPO PER LEGGERE

Oliver Burkeman, internazionale.it, 7 aprile 2015

È diventato un luogo comune dire che oggi tutti siamo troppo occupati. C'è però una lamentela che si sente più spesso di altre: non abbiamo più tempo per leggere. Un amico che fa l'editor per una casa editrice (cioè un tizio pagato apposta per leggere romanzi) mi ha detto che ultimamente ha avuto un intervallo tra due lavori, e la cosa migliore è stata potersi finalmente leggere qualche romanzo. Qui c'è qualcosa che non torna: non si sente mai dire a un operatore di gru nei cantieri edili che è tutto contento di poter dedicare il tempo libero a far funzionare una gru.

Un altro lettore di professione, il romanziere e critico Tim Parks, ha scritto in un lungo articolo sulla *New York Review of Books*: «Le condizioni in cui leggiamo al giorno d'oggi non sono più quelle di cinquant'anni fa e nemmeno di trenta. I momenti dedicati a letture serie te li devi conquistare e programmare». Parks ha scritto questo articolo a giugno, e io ho finalmente trovato il tempo di leggerlo il mese scorso.

A rendere il problema ancor più spinoso è il fatto che per risolverlo non sembrano bastare i soliti metodi di gestione del tempo. Internet pullula di liste di consigli tipo «Smetti di guardare la tv» oppure «Portati sempre dietro un libro». Ma l'esperienza mi dice che usare questi metodi per ritagliarsi mezz'ora ogni tanto non funziona. Ti siedi a leggere, e intanto il volano dei pensieri legati al lavoro continua a girare, oppure sei talmente stanco che l'ultima cosa di cui hai bisogno è un libro impegnativo. Secondo Parks la mente moderna «tende eccessivamente alla comunicazione. Non è solo il fatto di essere interrotti: è che tendiamo all'interruzione». Per immergersi a fondo nella lettura non occorre solo tempo, ma un tipo speciale di tempo che non si ottiene semplicemente diventando più efficienti.

Anzi, «diventare più efficienti» fa parte del problema. Pensare al tempo come a una risorsa da massimizzare significa concepirlo in modo strumentale,

cioè giudicare che un momento è speso bene solo se ci fa avanzare verso un dato obiettivo. Invece immergersi nella lettura dipende proprio dalla disponibilità a rischiare l'inefficienza, la mancanza di obiettivi e persino lo spreco di tempo. Mettere la lettura in una finestra temporale della propria agenda, trattarla come una delle tante «cose da fare», può aiutare tutt'al più a trovare il tempo per una lettura specifica, che magari a volte sarà anche utile, ma non è certo il massimo della soddisfazione. «Il futuro si presenta come una fila di bottiglie vuote che scorrono su un nastro trasportatore inarrestabile e quasi infinito» ha scritto Gary Eberle nel suo libro *Sacred Time*, e noi «ci sentiamo in dovere di riempire quelle bottiglie di misure diverse (giorni, ore, minuti) via via che passano, perché se le lasciamo passare senza riempirle ci sembra di sprecarle». È l'atteggiamento mentale peggiore per chi vorrebbe perdersi in un libro.

Ma allora qual è la soluzione? Forse vi sorprenderà sapere che è programmare orari regolari per la lettura. Potrebbe sembrare un metodo che favorisce un atteggiamento mentale efficientista, ma in realtà, osserva sempre Eberle, si tratta di uno di quei comportamenti ritualistici che ci aiutano a «uscire dal flusso del tempo» per entrare nel «tempo dell'anima». Anche lo spazio può essere usato in modo rituale, per esempio leggendo sempre sulla stessa poltrona o sulla stessa panchina del parco. Le distrazioni si possono limitare leggendo solo libri cartacei, oppure su un dispositivo dedicato. Anche il famoso consiglio di «portarsi sempre dietro un libro» può funzionare, purché uno ci s'immerga abbastanza spesso da fare della lettura lo stato di default da cui risale a galla temporaneamente per occuparsi di lavoro e altre faccende, prima di ricaderci dentro. Se tutto va bene, non sembra più di ritagliarsi a fatica «il tempo per leggere»: sembra di leggere, e poi trovare il tempo per tutto il resto.

## SE GLI AUTORI SUI SOCIAL FANNO AUTOPROMOZIONE

La copertina diventa la foto del profilo e ogni post è uno spot. Daniel Pennac vent'anni fa parlava di diritti «imprescrittibili» dei lettori. Ma i doveri? Oggi possono importunare gli scrittori, quando gli scrittori non si importunano tra loro

Stefano Piedimonte, Corriere della Sera, 9 aprile 2015

Abbiamo voluto la bicicletta? E ora dobbiamo pedalare! È così che funziona: uno ci prova a tenersene fuori, ci prova per anni, pianta i piedi per terra, recalcitra e si ribella. L'editore timidamente azzarda: «Sai, se fossi più attivo sui social... male non ti farebbe». E in risposta riceve picche su picche. Poi, un giorno, il profumo di quelle copie stampate in più che sembra emanare dai clic, quella specie di bonus telematico che si concede – ma è tutto da dimostrare – agli ardimentosi frequentatori dei social, entra dalla finestra, ti spettina e ti solletica il naso. E allora, finalmente, cedi. Ti abbandoni. Lo prendi come un dolce morire, la fine della solitudine tanto cercata: ti iscrivi a Facebook, a Twitter, e se ti prudono le mani, pure a Instagram. Fino a renderti conto che di dolce, in questo morire, non c'è proprio niente.

Sei entrato in piazza Social, e l'hai fatto – poche storie – perché ti si noti, perché chi naviga incappi in un tuo post e si ricordi di te nel momento giusto, vale a dire quand'è in libreria o cerca online qualcosa da leggere. Questa piccola spinta, questa forma di doping dagli esiti commerciali incerti, ha però un prezzo. Nelle piazze reali ci si saluta, si discute, e qualche volta ci si becca un insulto o due. Sta nelle cose. Come sta nelle cose che uno, se vuole, all'insulto può rispondere. Ma via web si diventa la versione «troll» di sé stessi, direttamente o per interposta persona. Come è capitato a Stephen King: sulla pagina Facebook per i fan curata dalla casa editrice è stato mandato a quel paese un ragazzino che aveva scritto «fuck you». In Italia, in

genere, la Repubblica delle lettere si accapiglia soprattutto attorno allo Strega. Nei salotti, sui giornali, sui social network. Nel 2012 su Facebook una querelle fra Vincenzo Ostuni e Gianrico Carofiglio poi divenne una querela. Ogni anno qualcuno si esercita nella litania di «la cinquina quest'anno fa proprio schifo», salvo poi partecipare l'anno dopo. Ora c'è chi attacca Roberto Saviano per la candidatura di Elena Ferrante al premio Strega. Che fare? Tornano in mente i Dieci diritti imprescrittibili del lettore elencati da Pennac nel suo saggio *Come un romanzo*: il diritto di non leggere, il diritto di saltare le pagine, il diritto di non finire il libro eccetera. Era il 1992. E oggi? Le cose sono cambiate, e sono cambiate così: immaginiamo che fra lo scrittore e il lettore ci sia un'autostrada, che ventitré anni fa questa autostrada fosse una specie di Salerno-Reggio Calabria, ma ancora peggio (occorre uno sforzo d'immaginazione). Aveva un'unica corsia che portava dall'autore al lettore, e basta. Col passare degli anni, l'autostrada s'è molto allargata e ammodernata – è chiaro che qui non stiamo parlando della Salerno-Reggio Calabria – così che oggi esistono più corsie, e due sensi di marcia. Il lettore sa che può contattare il suo autore preferito, o il suo autore odiato, e vuole farlo. Se il canale con lo scrittore esiste, chi più del lettore è autorizzato a percorrerlo?

Accade quindi che l'unico casellante, in questa enorme e veloce e caotica autostrada, sia il filtro per lo spam nei messaggi privati o la possibilità di bannare qualcuno. In una situazione simile bisogna armarsi

di pazienza, educazione e buon senso. Proviamo a vedere se c'è qualche diritto imprescrittibile dello scrittore sui social.

Il diritto di mandare al diavolo un lettore maleducato. Il fatto di essere un lettore, o un potenziale lettore, non deve far credere che di fronte a una serie di commenti urticanti lo scrittore non possa mandarlo al diavolo (come nel caso di King). Sopra il buon-gusto non si passa. Uno scrittore è pur sempre un individuo dotato di mani e braccia: se tutto dovesse andar male, in assenza di lettori si metterebbe a fare l'idraulico, o il cassiere al supermercato, a seconda della propria indole.

Il diritto di rispondere a un tweet dopo due giorni: ok, è bello e gratificante fare due chiacchiere, ma sul dizionario, alla voce scrittore non si trova «essere umano con uno smartphone incollato alle mani, sempre connesso e disposto a chattare». Se uno scrittore rispondesse ai tweet mentre scrive il suo ultimo romanzo, forse quel romanzo non verrebbe così bene, non piacerebbe così tanto.

Il diritto di non rispondere: che fa un po' il paio con il diritto di non leggere da parte del lettore. Se uno scrittore trova un messaggio insulso, provocatorio, malizioso, può infischiarci e passare avanti. Esistono anche i finti lettori, i «fake» della letteratura, gente che ti scrive per dirti quanto sei bravo e poi ti chiede di comprare il suo libro. Una specie di porta a

porta 2.0. Meglio scappare. Com'è meglio scappare da quelli che ti scrivono dieci messaggi al giorno e se non rispondi diventano «haters». Diritti sì, ma pure doveri.

Bisogna essere onesti quando consigli (o sconsigli) qualcosa: fra colleghi ci si aiuta, è ovvio e giusto. Un autore che consiglia o sconsiglia un libro è tenuto in una considerazione proporzionale alla sua notorietà. Bisognerebbe farlo, quindi, solo in piena coscienza. Il dovere di non esagerare con l'autopromozione, bisogna alzare l'occhio dall'ombelico. La recensione di un critico è una buona notizia da dare ai lettori, fotografare ogni scaffale che espone il volume può apparire patetico. La cosa più triste? La copertina che diventa foto del profilo. E basta «taggare» selvaggiamente tutti gli amici. Se il tuo editore non ti promuove abbastanza, cambialo, ma non stalkerare il resto del creato.

Il dovere di twittare da sobrio. Sempre. Se ti sei fatto un bicchierino di troppo, semplicemente evita. Capita spesso di leggere tweet o status di Facebook palesemente etilici. Possono fare gioco a una rockstar, ma a uno scrittore no, o almeno non più, i tempi di Charles Bukowski sono lontani. Mai scordarsi che davanti allo schermo ci sono migliaia di persone. E ci saranno anche domani, quando tornerai sobrio. O forse domani ce ne sarà qualcuna in meno. Dipende da te. Twitta responsabilmente.

**«IL LETTORE SA CHE PUÒ CONTATTARE IL SUO AUTORE PREFERITO,  
O IL SUO AUTORE ODIATO, E VUOLE FARLO. SE IL CANALE CON LO SCRITTORE ESISTE,  
CHI PIÙ DEL LETTORE È AUTORIZZATO A PERCORRERLO?»**

## **JAMES PATTERSON. LA NOSTRA SALVEZZA COMINCIA DAI LIBRI**

Lo scrittore americano da 300 milioni di copie torna con un nuovo thriller. E intanto continua a donare volumi e finanzia 400 borse di studio in 26 università

Paolo Mastrolilli, La Stampa, 9 aprile 2015

L'uomo che ha venduto 300 milioni di libri ora li regala, non necessariamente per creare nuovi clienti: «Abbiamo un problema enorme,» avverte James Patterson «negli Stati Uniti e non solo. Se non incoraggiamo i giovani a diventare lettori competenti, rischiamo di rovinare la loro vita».

L'occasione per questa conversazione con il prolifico autore è l'uscita in Italia da Longanesi del suo romanzo *Uccidete Alex Cross*, che verrà seguito ad aprile e maggio dalle opere per bambini *Salvate Rafe!* e *Divertentissimo me* pubblicate con Salani, e poi ancora a giugno da *Il sospettato* della serie di Jack Morgan. Il discorso però si trasferisce in fretta sulla causa a cui Patterson sta dedicando la sua vita: «Io non posso risolvere il riscaldamento globale o la crisi della sanità. I libri però sono la soluzione a molti problemi, e qui tutti possiamo fare la differenza».

*Uccidete Alex Cross è il romanzo della serie del detective afroamericano di Washington in cui il terrorismo diventa protagonista. Un gruppo saudita chiamato «La Famiglia», che appunto recluta famiglie intere, attacca la capitale americana e rapisce i figli del presidente Usa. Perché puntare sul terrorismo?*

Da diversi anni è parte della nostra vita. Un poliziotto di Washington si imbatte in molti reati, ma trattandosi della capitale, dove hanno sede il governo, la Cia, l'Fbi, era naturale farlo entrare in contatto con la minaccia che ormai è ovunque.

*La Washington di Uccidete Alex Cross sembra totalmente fuori controllo, peggio dell'11 settembre 2001.*

È vero, ci sentiamo senza difese. La gente ha paura di viaggiare, ma ormai anche di andare a prendere il giornale: io e mia moglie ogni anno visitiamo l'Europa, ma ora ci stiamo ripensando. Il vantaggio però è che io scrivo fiction, e quindi nei miei romanzi posso risolvere i crimini, a differenza di quanto accade nella realtà. Questo conforta i lettori.

*Come mai ha scelto di puntare il dito sull'Arabia Saudita?*

È un po' il mistero di questo fenomeno. Sappiamo che molti finanziamenti del terrorismo vengono da là.

*Perché ha deciso di far reclutare dagli estremisti intere famiglie, padri, madri e figli?*

Per rendere più umana la storia. Quando dai a un terrorista una famiglia che coinvolge nelle sue attività, vuol dire che fa qualcosa in cui crede davvero. Sbagliata, ma ci crede.

*Gli stessi figli del presidente vengono rapiti, nella costosa scuola privata che frequentano, mentre i ragazzi del quartiere di Alex Cross faticano per tirare avanti nel fatiscente sistema pubblico. Così nel romanzo entra dalla finestra anche il tema a cui lei sta dedicando la sua attività filantropica.*

Per me è una questione fondamentale. Se i bambini di 8 o 10 anni non sono lettori competenti, come potranno andare alle superiori? Come arriveranno all'università? Cosa capiranno del mondo e delle sue differenze? Che lavoro e che vita finiranno per fare?

*I figli del presidente vanno alla scuola privata, i neri poveri a quella pubblica: la differenza sta tutta nei soldi?*

Non solo. Le scuole private ci sono in tutti i paesi, ma negli Usa sono limitate a grandi città tipo New York, Boston, Washington, Los Angeles. Il resto del paese va in quelle pubbliche, che spesso non sono all'altezza.

*Quindi lei cosa sta facendo?*

Doniamo libri, finanziamo circa 400 borse di studio per insegnanti in 26 università, avviamo programmi come quello alla Vanderbilt University, dove i ragazzi vanno il sabato durante l'estate: è incredibile quanto migliorano i loro voti e le loro capacità, con un solo giorno a settimana di assistenza. Sono 18mila le biblioteche scolastiche che ci hanno chiesto aiuto.

*Lei scrive libri per ragazzi. Vuole rendere la lettura «cool»?*

Anche. Gli insegnanti devono capire che un libro proposto a scuola non deve essere necessariamente serio o noioso. Diamo ai ragazzi libri che li facciano ridere, che li spingano a chiederne un altro quando hanno finito.

*C'è anche un problema di programmi che volete affrontare?*

Certo. Molti talenti vengono sprecati perché le scuole non sono in grado di riconoscerli. Magari non hanno programmi di arte, o di musica, ma si concentrano sull'inutile memorizzazione delle nozioni. Così perdiamo intere generazioni di giovani. Ma lo sa che i miei bestseller in Italia sono tutti libri per bambini?

*Come mai?*

Prima di tutto, perché penso che siano i miei testi migliori. Ma anche per il pregiudizio degli adulti, temo. È un problema che riguarda tutto il mercato estero, dove si fatica a vendere libri che hanno per protagonista un nero come Alex Cross. Il mondo spesso accusa gli Usa di essere razzisti, ma noi abbiamo eletto un presidente afroamericano, mentre molti all'estero non sono neppure interessati a leggere un libro su un nero. Anche a questo serve la lettura: sconfiggere il pregiudizio.

*Lei finanzia le piccole librerie indipendenti. Perché?*

Stanno sparendo. E invece abbiamo bisogno di luoghi dove la gente possa andare a cercare i libri e possa discuterne. E abbiamo bisogno di editori che trovino, incoraggino e sviluppino gli autori.

*Per questo ha partecipato alla mobilitazione contro Amazon? Oppure perché i suoi libri vengono pubblicati da Hachette, che aveva litigato con Bezos per come penalizzava i propri testi?*

Litigare con Amazon è inutile. Sarebbe bello, però, se una mattina il suo fondatore Jeff Bezos si svegliasse e decidesse di diventare l'uomo che ha salvato i libri in America, invece di strizzare qualche altro dollaro agli editori. Può farlo, anche con iniziative pratiche, tipo lo sviluppo di una flotta di droni per consegnare i testi ovunque. Andiamo verso la digitalizzazione, l'ebook, e va bene. Però dobbiamo salvare l'idea all'origine dello sviluppo di un libro, prima ancora della sua distribuzione. Potrebbe diventare la missione di Amazon: il servizio pubblico per cui l'America e il mondo le sarebbero per sempre grati.

**«LITIGARE CON AMAZON È INUTILE. SAREBBE BELLO, PERÒ, SE UNA MATTINA IL SUO FONDATORE JEFF BEZOS SI SVEGLIASSE E DECIDESSE DI DIVENTARE L'UOMO CHE HA SALVATO I LIBRI IN AMERICA, INVECE DI STRIZZARE QUALCHE ALTRO DOLLARO AGLI EDITORI.»**

## HERTA, PASSIONE E NOBEL

Padre ex Ss, madre nei gulag russi, vita da perseguitata nella Romania di Ceausescu e da esule in Germania.  
Herta Müller racconta sé stessa e il suo modo potente di scrivere il mondo

Wlodek Goldkorn, D la Repubblica delle donne, 11 aprile 2015

Herta Müller è un insieme di passione, onestà e ossessiva attenzione al linguaggio, alle parole, al dettaglio. Nata 61 anni fa in un paesino del Banato, in Romania, da una famiglia di lingua tedesca perseguitata dalla Securitate di Nicolae Ceausescu e nel 1987 emigrata in Germania, la Nobel per la letteratura, nei suoi libri, in Italia pubblicati da Feltrinelli (e alcuni da Sellerio), espone le sue ferite dell'anima in una maniera trasparente e cruda: senza però esibizionismo né narcisismo. La sua biografia e quella degli amici, primo fra questi Oskar Pastior, poeta, omosessuale, prigioniero dei Lager sovietici in quanto tedesco di Romania e quindi «nazista», raccontata nel magistrale *L'altalena del respiro*, è certamente la materia principale della sua narrazione. Ma non per dire al mondo «ammirate il mio dolore», bensì perché a chi è toccato in sorte di vivere ed essere testimone dell'estremo degrado degli umani, spetta il dovere di interrogarsi, in pubblico, sulle questioni ultime; non tanto sulla morte (domanda da filosofi o teologi), quanto sulla fragilità degli uomini (materia, appunto da scrittori). «No, le vittime non diventano migliori per il solo fatto di essere state vittime» dice Müller all'inizio di questa conversazione durata due ore, e precisa: «La biografia che mi porto addosso non è né un bene né un male. Non è un merito né un difetto».

Puntualizza: «Da quando ho preso il Nobel cerco di evitare le interviste. Mi chiedono delle cose di cui so poco; l'economia, i profughi». Ecco i profughi, come li vede lei che è stata una profuga? La risposta è secca: «Per una questione come questa

non bastano frasi patetiche». E allora parliamo di letteratura. Nelle sue opere lei dà i nomi a tutte le cose, a tutti gli oggetti. Perché? Herta Müller sorride, più con gli occhi che con la bocca. È minuscola di statura, vestita di nero salvo la camicetta bianca, ma la prima cosa che si nota, appena la si vede, sono gli occhi: enormi, vivaci, che ridono, piangono, e con i quali cerca costantemente lo sguardo dell'interlocutore. «Cerco di dare i nomi» dice «perché il mondo è fatto di nomi». Rimane in silenzio, e poi allarga il discorso: «Il tentativo di sapere chi sono io è cominciato quando da bambina mi sono posta le domande sui nomi delle cose. Mi sono chiesta perché non sono una mela, o una rondine. Ma anche perché alcune piante sono utili mentre altre vengono tolte di mezzo. E per quale motivo quelle nocive sono le più belle. Sono domande che accompagnano gli esseri umani per tutta la vita. L'infanzia è una specie di salvadanaio che ci portiamo addosso lungo tutta la nostra esistenza». Ride, dice di sembrare ingenua, ma poi spiega: «È un conflitto tra categorie, quindi si tratta di questioni esistenziali». Si fa seria: «Il succo di queste domande è: come è possibile sopportare la vita? Da bambina, mi sentivo vecchia e a lezione di zoologia chiedevo al maestro l'età dell'animale che ci faceva vedere sui libri. Dall'altro lato però ero spietata. Il mio compito, nel quadro della nostra economia domestica, era sgozzare i polli. Lo facevo ogni settimana, con lo stesso spirito con cui si pulisce una finestra. Lo facevo perché era una necessità. Solo quando mi sono trasferita in città, per studiare al liceo, ho compreso che la pietà, la

cognizione del dolore, subentrano se ce lo possiamo permettere». Sulla questione del dolore, Müller tornerà a parlare ancora, ma intanto riflette sull'anno-tazione per cui la sensibilità e l'amore per le piccole cose, per gli oggetti della vita quotidiana, la fanno assomigliare a un'altra Nobel, pure lei donna, la poetessa polacca Wislawa Szymborska e che forse, contrariamente a quanto si pensa, il bisogno di dare nomi e definizioni sia una caratteristica più femminile che maschile. «Il dettaglio è il contrario di quello che propagano e praticano le grandi ideologie» dice. «Le ideologie sono fatte da pezzi già pronti, prefabbricati, montati sempre alla stessa maniera e seguendo gli stessi schemi, e non tollerano sorprese o deviazioni dalla norma. Ecco perché il dettaglio è il nemico dell'ideologia». Spiega: «Nel caso mio e di Szymborska, l'attenzione al dettaglio è una rivolta personale e intima contro la dittatura». Ma non c'è solo la dittatura comunista, precisa: «Ho fatto anche l'esperienza dell'ideologia della minoranza tedesca in Romania, del candido piccolo paesino, dell'idea per cui dobbiamo stare insieme a difesa delle nostre virtù tedesche: pulizia e ordine. Sono uscita da questo villaggio, dove da 300 anni poco è cambiato, solo grazie alle insistenze di miei insegnanti che hanno convinto i miei genitori a mandarmi in città, altrimenti considerata luogo del vizio e delle puttane». Natura quindi contrapposta alla cultura? E lei salvata dalla cultura? Nei libri della Müller però la natura è spesso cattiva. La madre della scrittrice venne deportata per cinque anni in Russia, come l'amico Pastior. Nelle descrizioni dei lager la neve, quindi la natura, è il Male. «La natura non conosce le catego-

rie con cui noi ordiniamo il mondo: il Bene e il Male non le interessano» risponde.

«In Romania andavo con il mio marito di allora in campagna. Tutto era così bello. Ma io piangevo. Non potevo sopportare la bellezza di una natura così indifferente al mio destino di persona distrutta dalle angherie dei servizi segreti. Oppure, quando facevo la vacanza sul Mar Nero accanto alla faraonica residenza di Ceausescu e osservavo la bellezza del tramonto o delle piante, una bellezza di cui il dittatore poteva godere, accusavo le piante e il tramonto di essersi lasciati abusare da un porco, da un abietto». Müller dà l'impressione di essere una persona alla perenne ricerca di tenerezza, nascosta tra l'apparente durezza delle frasi. La tenerezza ha a che fare con la lingua che viene usata? Per esempio lo yiddish viene definito come «mammalingua», un idioma femminile, delicato e tenerissimo. Müller scuote la testa: «La mia madrelingua è un dialetto, il tedesco del Banato. Per me non è una lingua tenera, anzi è un idioma che esprime condizioni di vita durissime. Mia madre era distrutta dalle esperienze nel lager sovietico, mio padre era un alcolizzato e un nazista». Il padre della scrittrice all'età di 17 anni si arruolò nelle Waffen Ss. «Il tedesco letterario l'ho imparato a scuola, ma prendevo pessimi voti perché usavo espressioni dialettali. Quindi neanche quella era una lingua tenera. Poi, al liceo, quando avevo 15 anni, arrivò il romeno, l'idioma in cui mi sentivo più libera e potevo notare quanto fosse poetico e sensuale, tenero, appunto. Pensi alle canzoni di Maria Tanase». Maria Tanase, morta quarantenne nel 1963, è considerata in Romania

**«NO, LE VITTIME NON DIVENTANO MIGLIORI  
PER IL SOLO FATTO DI ESSERE STATE VITTIME.»**

una specie di Edith Piaf locale; aveva la voce scura e sensuale. E poi era bellissima. Herta Müller si commuove quando cita una verso della cantante: «Vorrei bere i tuoi occhi». Prosegue: «Ma le cose cambiarono. Il romeno è diventata la lingua in cui subivo gli interrogatori dei servizi segreti». Riflette ancora sulle parole e il loro significato, partendo da un suo libro di recente pubblicato in Italia, *L'uomo è un grande fagiano nel mondo*. «In romeno il fagiano è sinonimo di un fallito, un uccello troppo pesante per volare. Per i tedeschi invece è uno spaccone». La citazione serve per interrogarsi sull'uso delle parole e della lingua in genere: «Se fossi nata in Polonia o in Ungheria la mia lingua sarebbe il polacco o l'ungherese. E allora la sfida, per me, non è della lingua, ma di come raccontare una biografia, la mia, di una persona distrutta. Mi domando: come era possibile tutto quello che è successo in Romania? Tutti disprezzavano Ceausescu. Eppure tutti ubbidivano per paura. Il problema è come viene indotta la gente ad aver paura. Non è una questione del passato. Guardi la Russia, oggi. Mi chiedo come è possibile demolire la psiche della gente, come sta facendo Putin». Ma forse non tutto è politica. Forse il Male è radicato in ognuno di noi. In certe circostanze quel potenziale latente del Male che ci portiamo dentro finisce per palesarsi.

Lei respinge questa ipotesi con forza. Alza la voce: «Non mi interessa il nostro potenziale. Essere buoni o cattivi è una scelta cosciente di ognuno di noi. Si dice che chi ha subito la violenza durante l'infanzia diventa cattivo. Non è vero. Ognuno si educa da solo, ogni giorno, e centomila volte durante la propria vita. Non sono obbligata a comportarmi alla stessa maniera in cui sono stata cresciuta. Esiste la possibilità di rifiuto. Mi possono emancipare dall'educazione che ho ricevuto». Emanciparsi dall'infanzia, fare i conti con il padre nazista: Herta Müller quel problema lo sta affrontando da quando ha imparato a pensare. Un argomento difficile, insopportabile. Il pretesto per parlarne è la domanda che riguarda Paul Celan, uno dei più grandi poeti del Novecento, ebreo di lingua tedesca, nato pure lui in Romania, morto suicida dopo che per decen-

ni ha scritto solo della Shoah. Ecco, la lingua di Müller e di Celan è periferica, un tedesco pieno di arcaismi e che non si usa ogni giorno in Germania, e proprio per questo così bello e preciso. «Ma come posso paragonarmi a Celan» reagisce lei. Poi, incoraggiata, si arrende e riflette: «In comune abbiamo il fatto che le cose intime ci sono state confiscate. Nel caso di Celan si trattava dell'infinito lutto per l'annientamento del suo popolo e per la morte dei suoi genitori. Lui se ne sentiva colpevole perché non era a casa quando loro sono stati deportati. Ma se fosse rimasto con loro non avrebbe potuto fare niente. Sarebbe stato ucciso». Negli occhi della scrittrice si intravedono due lacrime. Riprende: «La mia è invece una vicenda al contrario. Per me è estremamente importante il fatto che mio padre sia stato un Ss». Segue un lungo silenzio, poi la voce si incrina: «La biografia di mio padre fa parte della mia vita, indipendentemente dalla mia volontà. Non posso oscurarla, far finta che non esista. Se mio padre avesse incontrato Celan durante la guerra, cosa gli avrebbe fatto?». Le due lacrime si trasformano in pianto. Lo sguardo si abbassa: «Se gli fosse capitato di avere Celan davanti...». Non finisce la frase e ricorda: «Quando avevo 17 anni ho pensato: ora ho l'età di mio padre quando è andato in guerra nei ranghi delle Ss. E anch'io vivo oggi sotto una dittatura. Non devo fare compromessi». Rimarca la differenza: «Celan era una vittima e anche io lo sono stata. Ma io faccio parte di una genealogia di carnefici e non mi è dato chiamarmi fuori, e non importa cosa faccia, come agisca e come la pensi».

E allora ci sono cose indicibili. Ma qual è il limite del linguaggio, di ciò che siamo capaci di narrare? La risposta è sorprendente per una persona che di mestiere fa la scrittrice: «Il vissuto spesso non può essere scritto. La letteratura è il senso del dopo; uno sguardo esterno. Abbiamo parlato di Celan, lui ha creato immagini dove certe parole, inedite fino ad allora, si incontrano come per miracolo. Questo significa che solo i limiti della lingua rendono possibile la poesia. I limiti della lingua sono la cosa migliore che la letteratura può offrire».

## LA TIPOGRAFIA HA LE GAMBE LUNGHE

Una nuova edizione di «Pinocchio» esalta i pregi della stampa: perizia tecnica e durata.

Per Enrico Tallone il successo del tablet non vale l'invenzione del carattere corsivo.

Un testo cartaceo resiste 500 anni e non si smagnetizza

Paolo Di Stefano, Corriere della Sera, 11 aprile 2015

Il grande filologo Gianfranco Contini diceva di trovare consolazione nel contemplare certi «esemplari di perfezione». Alludeva ai libri dell'amico Alberto Tallone, che erano il risultato di una felice combinazione tra «estro e raziocinio». Figlio del noto pittore Cesare Tallone, in anni lontani il ventenne Alberto aveva lasciato la libreria antiquaria aperta a Milano con Walter Toscanini (il figlio di Arturo), e nel 1923 era approdato a Parigi per imparare l'arte della stampa nella bottega del maestro tipografo Maurice Darantière, seguace di una illustre trafia di stampatori e già artefice della prima edizione, a Digione, dell'*Ulisse* di Joyce. Un incontro folgorante. Alberto imparò a usare i caratteri mobili di piombo, come un tipografo del Cinquecento. Ne nacque una vera e propria collaborazione che avrebbe fruttato edizioni di grande pregio. Intanto, l'allievo aveva eguagliato il maestro, e nel 1938 Darantière pensò bene di cedere a Tallone la sua officina parigina, nell'Hôtel de Sagonne. Si deve a Maurizio Pallante la ricostruzione della storia dei Tallone, consegnata a un bel volume Scheiwiller del 1989. Da quella cooperazione italofrancese vennero fuori i *Canti* leopardiani, le *Odi* di Keats, le *Poesie* di Foscolo, *Il Giorno* di Parini, una *Phèdre* di Racine, il volume che affascino Paul Valéry, al punto da spingerlo a conoscere lo stampatore. Nel 1939 Tallone è titolare, a Parigi, di una stamperia propria.

L'Hôtel de Sagonne diventa un punto di incontro di artisti, uomini di cultura, politici, e Alberto Tallone viene onorato come uno dei massimi stampatori del secolo. Nel 1960 decide di trasferire definitivamente

l'officina ad Alpignano, dove la madre ha ereditato una casa padronale settecentesca. Lì fa costruire un edificio affacciato sul parco rigoglioso, al piano terreno colloca la stamperia e al piano superiore stabilisce l'abitazione per la famiglia. All'inaugurazione, il 15 ottobre, interviene, tra i numerosi intellettuali e artisti, l'ex presidente Luigi Einaudi. Nel '68, alla morte di Alberto, gli succedono i giovani figli Aldo e Enrico, aiutati da mamma Bianca, che accanto al marito ha appreso i segreti del mestiere. Una fotografia del '62 ritrae il piccolo Enrico davanti all'imponente Pablo Neruda, che lo trattiene affettuosamente con le mani sulle spalle come fosse un vecchio zio. Da Alpignano passano Miguel Angel Asturias, Ulrico Hoepli, Riccardo Bacchelli, Contini è di casa, Carlo Carena sarà una spalla fedele e un traduttore eccezionale di classici.

«I cancelli del parco sono sempre aperti a chiunque avesse desiderio di entrare» scriveva Pallante nell'89. E lo sono ancora. Alla scomparsa di Alberto, ogni estate il vecchio Roger Lautray, raffinato operaio di Darantière e artefice dell'edizione joyciana, va ad Alpignano per insegnare ai due fratelli Aldo e Enrico l'arte sopraffina della stampa. Oggi, dopo la morte prematura del fratello, è Enrico a tenere le redini della casa editrice e dell'atelier tipografico, con sua moglie Maria Rosa, l'unica collaboratrice interna, Graziella, e i tre figli: l'archeologa Eleonora, la biologa Elisa, il restauratore Lorenzo. Tra i curatori e gli autori dei Tallone si succedono nomi di tutto rispetto. Gli ultimi sono Carlo Ossola, Angelo Tonelli, Yves Bonnefoy, Guido Ceronetti, Eugenio

De Signoribus, Roberto Cicala, Marcia Theophilo. L'entusiasmo di Enrico è trascinate nel salvaguardare la tradizione e nell'esaltare l'unicità dei singoli libri. Ultimo nato – proprio mentre la Disney annuncia un ritorno alle avventure del burattino di Collodi –, il *Pinocchio*, tirato in 219 esemplari su carta San Giovanni di Pescia e 190 su carta turchina di puro cotone delle manifatture di Sicilia, il cui colore evoca i capelli della fata. Una perla di composizione manuale per realizzare la quale è stato necessario impiegare 420mila caratteri Garamond tondi e corsivi fusi a Parigi.

A Enrico brillano gli occhi come fossero i piccoli minerali che in controluce costellano la carta di Pescia: «La scelta del Garamond della fonderia Deberny & Peignot, inciso a mano nel 1910 da Henri Parmentier, è un omaggio ad Aldo Manuzio di cui ricorre il quinto centenario della morte, poiché Claude Garamond nel Cinquecento incise i propri caratteri ispirandosi proprio a Manuzio». Le illustrazioni di Carlo Chiostrì, tratte dall'edizione del 1901, fanno il resto. Tre sono i commenti in chiusura del volume: quello di Marino Parenti, scritto per l'edizione Tallone parigina del 1951; un nuovo studio di Piero Scapecchi della Biblioteca nazionale centrale di Firenze; e una lettura «giuridica» del magistrato Lorenzo Poggi, la cui bisnonna era amica

del Collodi, frequentatore abituale del suo salotto fiorentino. «La caratteristica dei libri Tallone? Una forte identità e l'orgoglio dello stile italiano: non dimentichiamo che i Garamond sono caratteri che imitano quelli di Manuzio, a cui si deve la rivoluzione del corsivo, rispetto alla quale l'invenzione del tablet fa ridere, perché non fa altro che traslocare il materiale nell'immateriale. Pochissime cose al mondo diventano dei classici: il corsivo, che è famoso ovunque come italic, è una di queste. È la forza della grazia italiana che dura da oltre 500 anni: un'alchimia di chiarezza da offrire al lettore. Il libro è perfetto quando riesce a interpretare lo spirito segreto del testo, l'arte alchemica della composizione, dell'impaginazione e della stampa raggiunge una sua materica semplicità, fino quasi a scomparire per mettere in contatto diretto l'autore con il lettore».

Non vuole sentir parlare di tecnologia, Enrico Tallone, non solo perché i pochi computer che tiene in azienda sono quelli dell'amministrazione e della contabilità, ma soprattutto perché anche l'arte tipografica è tecnologia pur non avendo nulla di digitale: «Pensi che la fusione di un carattere comporta 150 operazioni tecniche, dal disegno all'incisione, e i caratteri una volta scomposti entrano nell'alveo di un nuovo testo. Con il vantaggio che un libro, a differenza di un testo digitale, per 500 anni almeno non si smagnetizza».

**«IL LIBRO È PERFETTO QUANDO RIESCE A INTERPRETARE LO SPIRITO SEGRETO DEL TESTO, L'ARTE ALCHEMICA DELLA COMPOSIZIONE, DELL'IMPAGINAZIONE E DELLA STAMPA RAGGIUNGE UNA SUA MATERICA SEMPLICITÀ, FINO QUASI A SCOMPARIRE PER METTERE IN CONTATTO DIRETTO L'AUTORE CON IL LETTORE.»**

## GIRO D'ITALIA IN OTTANTA LIBRERIE

Nicola Lagioia, internazionale.it, 11 aprile 2015

### Le premesse sbagliate

Il prossimo 23 aprile sarà la giornata mondiale del libro. Significa che – almeno qui da noi – si conteranno le vittime. Solo nel 2014, l'editoria italiana ha perso più di 800mila lettori. Lo smottamento è tutt'altro che episodico. Nell'ultimo lustro, il calo di fatturato complessivo è di circa il 25 per cento. Vale a dire che 1 lettore su 4 non c'è più (se preferite il bicchiere mezzo pieno: chi fino a poco tempo fa comprava 4 libri al mese, ha ridotto la spesa).

D'altro canto si comprano più ebook. I direttori generali delle librerie di catena hanno le occhiaie un po' annerite. Due top manager su due si grattano la testa: non avevamo detto che il libro era un bene anticiclico?

«La crisi rischia di essere strutturale, non congiunturale» mi disse mesi fa, versandomi da bere, uno dei più blasonati editori italiani. Non sorrideva.

«Nel senso che non si tornerà ai livelli di cinque anni fa?».

«No, se il rimedio della malattia continua a essere identico e contrario al male che l'ha generata».

Si riferiva alle strategie dei grandi gruppi editoriali (oltre che a grandi mediatori quali tv generalista, quotidiani nazionali, opinion leader): se si lavora cercando di sfornare consumatori anziché formare lettori veri, i primi non reputeranno mai il libro un bene fondamentale, e si volatilizzeranno ai primi aliti di crisi.

Per reagire alla situazione, l'Associazione italiana editori (di concerto con l'Associazione librai italiani e l'Associazione italiana biblioteche e il Centro per il libro e la lettura) si è inventata **#ioleggoperché**. «Una grande iniziativa nazionale di promozione del libro e della lettura» la definiscono in rete e sui giornali i chiosatori dei comunicati stampa.

«Un solenne sistema per perdere un altro po' di tempo» l'ha definita qualche settimana fa davanti al sottoscritto uno dei librai più noti della Romagna.

Eravamo in una bella trattoria sperduta tra le nebbie del ravennate. Sangiovese e cappelletti al ragù. Il libraio in questione esercita da 35 anni. Il suo punto vendita ha visto un'alba luminosa con la saggistica impegnata degli anni settanta, ma ha poi saputo reagire quando legioni di studenti hanno abbandonato Marcuse per gettarsi tra le braccia di Isabel Allende. Ha salutato con gioia i weekend postmoderni di Tondelli e osservato con divertito sospetto la sbornia per la new age in salsa brasiliana di Coelho, sapendo che l'equivalente dei beni rifugio per una libreria come la sua (Primo Levi, Philip Roth, Ágota Kristóf, Donna Tartt, Alice Munro, Antonio Tabucchi...) portavano altre intestazioni.

«Quindi non ti piace, **#ioleggoperché**?».

«Ti dirò di più. L'altra sera sono stato a una cena dove c'erano dei tizi dell'Ali. Non convince neanche alcuni di loro».

La campagna consiste nello stampare 240mila copie di 24 romanzi che saranno distribuiti gratuitamente il 23 aprile, con la speranza che questo seduca chi guarda i libri con sospetto, se non con disagio.

«È il sistema da show business fatto alla carlona che mi lascia perplesso».

I libri saranno donati ai potenziali-lettori da personaggi famosi «pronti a tutto», tra i quali Dario Vergassola, Linus e lo chef Carlo Cracco.

«Se ti regalano una cosa in quel modo lì, significa che vale poco» ha continuato il mio amico quando il Sangiovese era stato sostituito dal caffè, «e a parte il fatto che su 10mila copie regalate di *Il cacciatore di aquiloni*, una o due non riesco a non considerarle sottratte a ogni singolo libraio che avrebbe potuto venderle davvero; è il meccanismo dei testimonial illustri che mi pare fuorviante. Il modo in cui veicolano il messaggio. Vai sul loro **sito internet**. Il messaggio è chiaramente pubblicitario. Solo che i libri non si vendono come le saponette, e io in trent'anni i lettori li ho visti sempre nascere

sull'onda di un contagio che di pubblicitario aveva poco. Consigli degli amici. Incontri con scrittori o altra gente che ha fatto dell'amore per i libri la ragione di una vita. Una copertina particolarmente bella. Chiacchiere di bottega. Gruppi di lettura nati spontaneamente, disordinatamente. Il ragazzo o la ragazza di cui eri innamorato che leggeva *Un rude inverno* di Queneau. Qui al contrario c'è una doppia briglia: la pubblicità, e le istituzioni. Tempo sprecato. Soldi sprecati. Quei libri tra qualche mese ce li ritroveremo a marcire nelle cantine o sulle bancarelle dell'usato.

Il secondo dato che mi sembra utile incrociare con queste considerazioni, riguarda la rinascita delle librerie indipendenti. L'onda ha cominciato a ingrossarsi da qualche anno negli Stati Uniti, e adesso è arrivata anche da noi. Con l'apertura di Amazon, le grandi catene sono in crisi. Che senso ha andare in un megastore, chiedere informazioni a commesse e commessi (in qualche caso sarebbe più corretto parlare di steward e hostess) che non sanno di cosa stai parlando, per *non* trovare il libro che può raggiungere a casa con due colpi di mouse?

Le bestialità dei clienti in libreria raccontate in un **divertente articolo** di Stefano Benni vent'anni fa («mi dà un libro che si chiama *Il Processo di Kafka*, però non so dirle l'autore?») rischiano di riproporsi oggi a ruoli invertiti («Scusi, avete *Il processo di Kafka*?». «Ora controllo: mi dice per cortesia anche il nome dell'autore?»).

Dagli e dagli, è successo che negli Stati Uniti, a partire dal 2009, le librerie indipendenti sono cresciute del 20 per cento, mentre i colossi chiudevano decine di punti vendita (e licenziavano centinaia di dipendenti).

In Italia rischia di accadere qualcosa di simile, e così (come abbiamo letto di recente sulla **Repubblica**) i colossi nostrani, anche loro in difficoltà, provano a inventarsi una strana categoria (dello spirito, ancor prima che merceologica) tutta da dimostrare: la «catena di librerie indipendenti».

I più intransigenti tra i librai indipendenti che ho incontrato (sono in viaggio ininterrottamente da più di 6 mesi – 90 tappe in 180 giorni circa – e quello che

state leggendo è il resoconto delle mie piccole avventure) mi hanno detto che molti colleghi di catena non sono da considerarsi tali.

«Non sono da considerarsi di catena?».

«Non sono da considerarsi librai!».

Non mi piacciono le guerre fratricide. E tuttavia il problema è che non poche librerie di catena hanno cominciato, nel corso degli anni, a dipendere in modo sempre più pesante dal cosiddetto Centrale. È il Centrale a decidere per tutti. Questo significa che in certi casi il singolo libraio non sceglie quali libri ordinare, in quali quantità, quali mettere in vetrina, e in certi casi non è neanche del tutto libero di scegliere i libri da consigliare. Dettaglio che (questa volta eravamo in auto, statale 675, sprofondati nel cuore del viterbese, i bordi della strada ricoperti di neve e un cielo di basalto su cui iniziava a crollare la nera sera invernale) mi è stato confermato da una libbraia di catena che mi ha chiesto di restare anonima per evitare guai.

«Capito? Devo rendere conto anche di questo. Sono loro a dirmi quali libri *spingere*. Se consiglio ai clienti un libro che piace a me, ma non è tra quelli che avevano deciso quelli del Centrale, per un po' mi lasciano mano libera. Poi però, quando vedono che il libro scelto da me sta vendendo più di quello su cui ha puntato il Centrale – e il Centrale ha quasi sempre una ragione per puntare su un determinato titolo anziché su un altro – allora, gentilmente, ma con fermezza, mi chiedono di smettere di consigliare il libro che piace a me. A volte, nonostante quel libro abbia magari venduto anche parecchio, mi chiedono perfino di non riordinarlo in troppe copie. Ti sembra bello?».

### Il paese reale

La fortuna è che, al di là delle iniziative istituzionali a sostegno della lettura, o dei consigli d'amministrazione dei colossi dai piedi d'argilla, esiste un paese reale. E nel paese reale, oltre ai librai indipendenti ci sono le associazioni, i comitati, i gruppi di lettura, i presidi, addirittura i privati con la passione per la lettura disposti a mettere qualche soldo su iniziative destinate ad avere più successo di quelle che (con

dieci volte la stessa spesa) gli organi ufficialmente preposti al fine riescono ad affondare una dopo l'altra da molti anni a questa parte.

Queste persone io le conosco, ci parlo, le incontro da almeno vent'anni, e in particolare mi è capitato di farlo negli ultimi mesi trascorsi senza pause a macinare chilometri. Non le conosco tutte, ovvio. Ma credo che quel po' di esperienza accumulata (nient'altro se non ore e ore trascorse a chiacchierare di persona con chi i libri li vende, li fa vendere, ne parla, li acquista; la presenza fisica in librerie, circoli, associazioni, sedi di gruppi di lettura) mi renda un testimone abbastanza attendibile.

Quella che segue non è solo una guida per riconoscere i tuoi santi nel mondo della bibliomania sostenibile. È anche un invito e una speranza. L'invito è rivolto a chi un minimo di potere ce l'ha davvero: enti, ministeri, fondazioni, grandi associazioni di categoria. La speranza comincia risalendo la gobba di un grosso punto interrogativo: ma perché, invece di scaraventare carrettate di euro in progetti nati in vitro che muoiono dentro le bianche pareti dei laboratori che li hanno concepiti, non provate a rivolgere l'attenzione *qui fuori*? Guardate al paese reale! O meglio, a quella minuscola frazione del paese reale che si occupa ogni giorno di libri con cognizione di causa. Ci sono centinaia di agenzie culturali, sorte più o meno spontaneamente, che (con tutto il rispetto per il risotto allo zafferano con midollo) sulla materia ne fanno concretamente più di un grande chef. A meno che Carlo Cracco non accetti di affidare a un libraio di grido una delle sue stelle Michelin per un fine settimana.

### Sicilia Felix

Come ha detto di recente Daniel Pennac, l'Europa possiede due grandi isole letterarie. L'altra è l'Irlanda. A Palermo ci arrivo a metà ottobre, sollevato da un caldo che altrove farebbe pensare all'inizio dell'estate. Luce su piazza Politeama. Luce sul teatro dei pupi di Mimmo Cuticchio in via Bara. In un punto della Kalsa c'è invece vicolo della Neve all'alloro. Parlare di nome evocativo è poco. La strada si chiama così perché in epoca prefrigoriferi ci si vendeva la neve.

In questo stesso spazio fisico, Burt Lancaster pronuncia le ultime battute nel *Gattopardo* di Visconti. Vicolo della Neve all'alloro è anche la sede di **Booq**. Si tratta di una bibliofficina occupata (biblioteca + ciclofficina), nonché di un attivissimo luogo di incontro e aggregazione. Tra i suoi animatori Matteo Di Gesù, classe 1971, ricercatore di letteratura italiana all'Università degli studi di Palermo, critico letterario, uno dei cuori pulsanti della cultura cittadina.

La sera in cui ci vado io, sono attesi uno dopo l'altro per i giorni successivi Wu Ming e Francesco Maino. Quest'ultimo parlerà del suo *Cartongesso*, in cui descrive il paesaggio (anche spirituale, perfino lessicale) del nordest come una terra devastata: e sarà interessante mettere a confronto *quel* tradimento con i tradimenti delle diverse Primavere che qui a Palermo hanno lasciato segni su tutti i cittadini di buona volontà.

A ogni modo Booq è uno spazio in cui trovo persone di tutti i tipi. Studenti universitari, gente del quartiere, attivisti di comitati civici, donne e uomini formati nelle dure e magnifiche stagioni di Danilo Dolci (incredibile, ogni volta che ne incontro uno, quasi sempre gli riconosco addosso lo stesso tipo di vento, come se in una conchiglia raccolta per strada ritrovasse l'eco indimostrabile di un qualche mar Egeo).

Per esempio da Booq mi imbatto in Carola Susani, che al Belice e all'esperienza di Dolci ha dedicato qualche anno fa un libro per Laterza, *L'infanzia è un terremoto*. A un certo punto una chioma rosso fuoco su un corpo alto e pallido da principe: è arrivato anche Antonio Sellerio e ha le braccia cariche. Porta in dono alla bibliofficina i libri della sua casa editrice, una delle poche ad aver ingannato la crisi di questi anni.

Antonio Sellerio lo andrò a trovare qualche giorno dopo nella loro bellissima sede di via Siracusa. Chiacchieriamo ovviamente di libri. E anche di copertine («Mi spieghi come e quando vi siete inventati quella grafica pazzesca che non invecchia mai?»). Poi arriva Elena Stancanelli. È attesa alla Sellerio non in veste di scrittrice (i suoi libri li pubblica Einaudi), ma di animatrice culturale. Stancanelli si è inventata qualche anno fa **Piccoli Maestri**.

Mutuando l'idea dalla scuola di Dave Eggers 826 Valencia a San Francisco (ma aggiustando il tiro secondo le esigenze – cioè le risorse – del nostro paese), Piccoli maestri mette gli scrittori a disposizione degli studenti delle medie superiori. Una scuola di lettura. Edoardo Albinati spiega *Il principe* di Machiavelli al liceo Nomentano. Tommaso Giartosio racconta *Il barone rampante* ai ragazzi del Fermi. Fabio Geda legge Fenoglio al liceo scientifico Carlo Cattaneo...

Non un doposcuola, ma un'integrazione di cui è facile cogliere la preziosità. La prima notizia, è che nessuno scrittore chiede un centesimo per fare quello che fa. Insegnano gratis. Chiamatela militanza, se volete. Io lo chiamo avere a cuore il bene comune (o educarsi ed educare a farlo, attraverso l'esempio) nel paese del *particolare*.

La seconda notizia è legata a un aneddoto raccontato da Edoardo Sanguineti in un incontro pubblico che facemmo insieme qualche anno fa, prima che lui morisse. Un giorno invitano Sanguineti a leggere le sue poesie in una scuola media. La professoressa di italiano dice agli alunni: «E ora leggeremo delle poesie. Anzi, sarà l'autore a farlo. Eccolo, ve lo presento». A quel punto una bambina con le treccine rosse salta su dalla sedia, sgrana gli occhi, punta incredula il dito verso la complessione giacomettiana di Sanguineti, esclama: «Un poeta? Ma è vivo!».

Questo dovrebbe bastare a far capire (nel paese dove la vista dei primi banchi coincide con la fine della lettura) che senso può avere portare scrittori vivi nelle scuole.

Ecco perché Elena Stancanelli (che vive a Roma, è nata a Firenze, ma ha ascendenze palermitane) oggi è in Sicilia. Antonio Sellerio vuole capire se il modello è importabile nell'isola che da una parte ha dato alla nostra letteratura più autori di ogni altra regione italiana, mentre dall'altra porta la maglia nera quanto a indici di lettura: nel 2014, il 71,8 per cento dei siciliani non ha letto un libro.

A Palermo faccio tappa anche da Modus Vivendi. È una delle librerie indipendenti più famose d'Italia. Non ho mai visto qui dentro una presentazione disertata dal pubblico. Spesso c'è gente fuori, anche se

l'incontro con l'autore è fissato per le 10 del mattino di domenica. Quando un libro piace a Fabrizio Piazza, è capace di venderlo in centinaia di copie, senza nessun Centrale che possa mettersi di mezzo. Modus Vivendi vive di sete e altri tessuti pregiati, oltre che di libri. I proprietari Salvo Spiteri e Marcella Licata sono spesso in viaggio in India e in estremo oriente, da lì tornano carichi di cotone, lino, seta e cashmere che fanno capolino tra uno scaffale e l'altro, da comprare insieme ai libri.

Stamattina vedo arrivare in libreria altre due vecchie conoscenze. Uno è Andrea Libero Carbone. Nel 2004 è stato tra i fondatori della casa editrice :due punti, e in questo ottobre assoluto sta organizzando ai Cantieri alla Zisa il Nuove Pratiche Fest, due giorni di incontri serrati dove si discuterà di management e nuove politiche culturali. L'altro è lo scrittore Giorgio Vasta.

Ora, non so se avete presente James Joyce, che andò via dall'Irlanda gonfio di aristocratico sdegno, convinto di esserne stato cacciato (nessun foglio di via a suo carico), e dunque, da quel momento in poi, non fece che scrivere di Dublino e della neve che «cadeva soffice sulla palude di Allen e più a ovest sulle nere, tumultuose onde dello Shannon».

Ecco, dopo avere abbandonato Palermo per Torino, e poi per Roma, Vasta non ha fatto altro che raccontare Palermo e la Sicilia (una volta se n'è andato perfino da solo in Islanda per sentire più forte l'amore/odio per la sua terra d'origine, la parte per il tutto che è l'Italia) con due libri di grande importanza e molto tradotti all'estero (*Il tempo materiale* e *Spaesamento*), e ora anche con un film (*Via Castellana Bandiera* di Emma Dante l'ha scritto lui). Su Vasta vorrei scrivere volumi per squarciare il velo che alcune tonnellate di ore trascorse a discutere insieme negli ultimi 8 anni non mi hanno concesso di fare. O almeno, non come l'attrazione emotiva e intellettuale che provo per lui vorrebbe.

Lo ritroverò tra qualche giorno, Giorgio Vasta come Andrea Libero Carbone come Matteo Di Gesù come Fabrizio Piazza. Adesso devo temporaneamente abbandonare Palermo per colmare una lacuna. Trapani. Non ci sono mai stato.

E quando una polla di luce mi arriva addosso di rimbalzo dalla facciata di palazzo Cavarretta, capisco pieno di vergogna cosa mi sono perso. Trapani è bellissima, oltre che affollata di gente. Molti anche i turisti. Merito della nuova tratta Ryanair e delle rotte delle navi da crociera, mi dicono nel centro storico. Fuori degli archi della cattedrale di San Lorenzo trovo un gruppo di bambini diretti da un prete: cantano contro un microfono collegato a una piccola piramide di casse Marshall. Il mio obiettivo è un altro. La sua leggenda la precede. Di lei ho sentito parlare in modo poco meno che iperbolico a Palermo, da almeno tre diverse fonti non in contatto tra di loro. Tanto che mi son fatto l'idea che sia la Auxilio Lacouture del luogo. Qualcuno ricorderà il personaggio di Roberto Bolaño che compare in *Detective selvaggi* e *Amuleto*, il cui attacco (vado a braccio) è ormai un classico della letteratura dell'ultimo decennio: «Io sono la madre della poesia messicana. Io conosco tutti i poeti e tutti i poeti conoscono me. Io arrivai a Città del Messico nell'anno 1967 o forse nell'anno 1965 o 1962. Non mi ricordo più né le date né le peregrinazioni, l'unica cosa che so è che arrivai in Messico e non me ne andai più».

«Ah, vai da Teresa Stefanelli?» mi hanno detto per tre volte a Palermo.

Teresa Stefanelli gestisce a Trapani la Libreria del Corso, in corso Vittorio Emanuele 61. Approdò qui appena laureata e rilevò l'esercizio quando i vecchi proprietari decisero di mollare. Ci stringiamo la mano: è giovane, molto più di quanto immaginassi, tenendo conto di come ne parlano.

«Tu che sei pugliese» mi dice un suo amico cinque minuti dopo «hai presente quando ad Altamura MacDonald's ebbe la sciagurata idea di aprire di fronte a uno dei migliori panifici del paese?».

In quel caso il BigMac si schiantò contro la focaccia locale (il fast food chiuse per scarsa affluenza di clientela). Qui a Trapani pare sia successa una cosa molto simile. Qualche anno fa, una catena di megastore decise di sfidare la Stefanelli sul suo terreno. Aprì una filiale a pochi passi dalla Libreria del Corso, e fu costretta a chiudere poche stagioni dopo.

Un'altra libreria di catena, a qualche traversa da qui, pare soffra molto. Davide e Golia. Ma chi è l'uno e chi l'altro in questo caso?

Qualche ora più tardi, dopo aver passeggiato lungo le mura di Tramontana al calar della sera – pescatori in chiacchiera sui legni, mentre nel cielo pulsa e si dilata una gigantesca macchia viola nella quale mi sembra di riconoscere il volto inquietante di Palmer Eldritch, il personaggio di Philip K. Dick – posso toccare con mano cosa succede alla Libreria del Corso quando c'è la presentazione di un libro. Mezzo paese radunato di fronte alle vetrine (fa talmente caldo che la presentazione è all'aperto). Lettori affezionati, passanti, membri di associazioni, a un certo punto lo scrittore e fumettista Marco Rizzo, poi qualche studente, un magistrato di quarant'anni con cui mi fermo a chiacchierare per mezz'ora.

I giorni successivi sono molto serrati. In Sicilia la rete ferroviaria fa schifo. Così mi affido ai pullman (viaggiare in pullman non mi piace, starmene incastrato tra i sedili polverosi a guardare il panorama mi dà la sensazione di essere al capolinea di una vita parallela in cui ho fatto ancora più errori che in quella attuale). A Siracusa visito la Libreria Gabò. Qui Luisa Fiandaca (ex Byblos) organizza gli eventi. Oltre a lei trovo il traduttore Mario Fillioley, Angelo Orlando Meloni (altro punto fermo della vita culturale cittadina, autore di libri per Del Vecchio), e faccio la conoscenza di Daniele Zito, scrittore e studioso di intelligenze artificiali.

Come si è evoluta l'informatica rispetto alla filosofia e alla letteratura contemporanee? La teoria delle reti può trovare soluzioni a qualche suo problema nelle pagine di Proust o in *Il gioco del mondo* (Rayuela) di Cortázar? Cerchiamo di capire però cosa significa risolvere un problema: la scoperta di un nuovo strumento d'indagine rischia di modificare, insieme con i mezzi, anche gli obiettivi? Parlare con Daniele è un'esperienza. Mi dà l'idea (poi confermata nel corso del mio viaggio) che umanisti e scienziati debbano parlarsi di più.

A Catania, scortato da Giuseppe Lorenti, visito **Zo**, una ex raffineria di zolfo trasformata in «centro per le arti», dove si tengono concerti, si

presentano libri, si allestiscono mostre d'arte contemporanea e che ospita anche una radio privata. A Messina faccio invece conoscenza con Alessandra Morace, combattiva titolare della locale Libreria Mondadori, non proprio conciliante con la catena. «Alessandra, ma sei sicura che posso scrivere tutto quello che mi stai dicendo?».

«Se puoi scriverlo? *Devi* scriverlo!».

«Non lo so, non vorrei crearti guai con la rete di franchising...».

«Allora facciamo parlare i numeri. Lo sai quanti eventi ho organizzato nella mia libreria in questi ultimi anni?».

«No».

«Centotottantasei! E sai in quanti, di questi incontri, la catena ha interpellato la casa editrice per portarmi un autore?».

«Quanti?».

«Uno! Uno su 186!, ma ti pare?».

«...».

«Per esempio, guarda la carta da regalo che ci hanno mandato. È *nera*! Ma si può? Secondo loro dovremmo impacchettare i libri con *questa*!».

«Brutta è brutta...».

«Il problema sono i manager. Mettono al vertice di un sistema di librerie gente che fino al giorno prima si è occupata di scatolette. E i risultati si vedono».

A Messina c'è anche Francesco Musolino, anima di @Stolegendo, progetto non profit (e in ascesa) per la diffusione della letteratura online. Sempre a Messina sarebbe d'obbligo una sosta da Colapesce. La libreria è gestita da Chiara Baffa e Filippo Nicosia. Di Nicosia si parlò molto qualche tempo fa, quando lanciò il bianciardiano progetto di **Pianissimo, libri sulla strada**. Su un furgone d'epoca trasformato in libreria itinerante, Nicosia e i suoi arrivavano nei comuni siciliani dove le librerie non c'erano più, o addirittura non c'erano mai state. A un certo punto troppo clamore, troppe pagine sui giornali: un atto di militanza rischiava di diventare la moda del momento. Così Nicosia ha mollato il furgone e ha aperto una vera libreria.

La bellezza di Noto intimidisce, tanto è potente. E Noto, in questi anni, sta vivendo un piccolo

rinascimento. Il paese è tenuto molto bene, attira gente da lontano (da Torino, dalla Liguria, dalla Lombardia, anche dall'estero), uomini e donne ci vengono a vivere o aprono attività o piccole aziende legate all'arte, alla cultura, al turismo, alla ristorazione. Questo fa sì che all'ombra della Cattedrale (una delle più belle al mondo) si stia creando una comunità fatta di accenti, provenienze, esperienze diverse.

«Da queste parti ha preso casa Giorgio Agamben». «Lì vive il direttore della Magnum almeno due mesi all'anno» mi dicono. Giusi Farina, l'assessora alla cultura Cettina Raudino, la libreria liber liber, Barbara Fronterre (titolare della libreria Liccamuciola nella vicina Marzamemi, dove anche il cibo e il vino svolgono un ruolo importante), il professor Enzo Papa... sono alcune delle persone che a Noto uniscono le forze per fare di questa terra un presidio culturale vivo e resistente.

Non si creda, tuttavia, che per me «piccolo» equivalga necessariamente a «bello». Ci sono grandi agenzie culturali che sono luoghi d'eccellenza, meritano tutta la loro fama e dimensione. E poi ci sono librerie indipendenti che stanno ancora in piedi per miracolo – per quanto lavorano male. Per esempio (non farò nomi per non inferire) una che sta a metà strada tra Modica e Donnalucata, e che per confondere le acque chiamerò Mastro don-Gesualdo. Il sud: splendore a doppio taglio. Da una parte offre magnifiche sorprese senza fartelo pesare. Con la stessa disinvoltura può puntarti alla gola il coltello della peggiore arretratezza.

Il titolare della libreria Mastro don-Gesualdo mi si presenta dicendo: «Piacere! A me della letteratura contemporanea non me ne fotte una minchia».

«Bene,» faccio «e quali scrittori ti piacciono?».

«Dostoevskij. Quello era fortissimo...».

«Già. Cosa hai letto di Dostoevskij?».

«*Ricordi del sottosuolo*. Incredibile, no?».

«Solo *Memorie del sottosuolo*?».

«No, anche *Il giocatore*. Quello lì era fuori di testa. Beveva. Era epilettico. Mi piace un fottio».

«Dostoevskij».

«Il grande Fedor».

«Ma tu in libreria vendi anche libri di narrativa contemporanea, giusto?»

«Certo».

«E mi avete chiamato qui per parlare stasera di letteratura contemporanea».

«Che c'entra. Anche tu sei fortissimo».

Ho un difetto atavico. Giuro che negli anni ci ho lavorato. Otto su dieci vince ancora lui. Quando danno il peggio inconsapevolmente, ricambio con un peggio consapevole.

«Conosci Alice Munro?».

«No».

«E Philip Roth?».

«Never covered».

«Saramago?».

«Quello che scrive libri su Gesù... in libreria dobbiamo averne qualche copia».

La sera, dopo l'incontro pubblico (gestito meglio della precedente chiacchierata), la socia del libraio mi porta a cena in un pub, insieme c'è il suo fidanzato, un ragazzone dai capelli rossi che per tutta la giornata non ha spiccicato parola. Ma finalmente adesso parla. E si rivolge a me.

«Senti un po', tu...» esordisce «da quello che ho capito te ne stai spesso in giro».

«Viaggio molto, in effetti. Quando scrivo posso starmene chiuso in casa anche quattro anni. Poi devo recuperare,» sorrido «per esempio questi mesi».

«Questi mesi, questi mesi... non solo questi mesi, ah! Prima hai detto che l'estate stai a Venezia».

«Giugno e luglio. Al Lido. Selezioniamo i film per la mostra del cinema».

«Due mesi, te ne stai lì. Oppure ho capito male?».

«Ogni anno arrivano 1.500 film. E dobbiamo vederli tu...» aggroto le sopracciglia «ma non capisco cosa mi vuoi di...».

«Non ti voglio dire proprio niente. Ti voglio chiedere: che mi rappresenta che te ne stai in giro?».

«Come?».

A questo punto credo ancora che il mio interlocutore stia scherzando.

«Che vita è la vita di uno che a casa ci sta così poco! Sei sposato, sì?».

«Sì...».

Non sta scherzando.

«E allora che mi rappresenta che te ne vai in giro in questo modo! Una vita di merda! A casa devi stare, a casa! Con la famiglia!».

Sono allibito.

«Ma scusa,» sorrido «completa il sillogismo», *brutto errore*, penso mentre parlo, «se io non viaggiassi così tanto, non sarei potuto venire stasera alla libreria della tua fidanzata. Mi avete invitato voi».

«Che c'entra,» fa lui sempre più nervoso «tu non lo fai una volta ogni tanto. Lo fai per *vizio!*».

«Però,» qui sorrido soavemente, *altro errore*, la funzione del balsamo sotto cui fingiamo di nascondere gli intenti canzonatori è percepibile ai canzonati «scusa tanto,» dico «però io non mi metto a giudicare le vite degli altri come stai facendo tu. E comunque potresti essere più tollerante. Potresti – ecco – avere una mentalità più aperta».

A questo punto vedo la libraia sobbalzare. Sgrana gli occhi. Mi fa segno di azzittirmi. Troppo tardi.

«Minchia!» fa il tizio sbattendo i pugni sul tavolo «vaffangulo! E mo' ti sei fatto i cazzi tuoi! Qui stai giocando fuori casa, ah! Attento che adesso rischi che ti fai male veramente! Qui siamo in Sicilia ed è meglio che inizi a farti il segno della croce».

L'ho detto. Il peggio consapevole. Così alla fine sbrocco anch'io.

«Uè, trmon'! Vid' ca so' d'Bbar'! E c'mo' nun d' ste' citt', tea schatte' u' pallon'!».

Traduzione: *Ehi, mezzasega! Vedi che sono di Bari! E se ora non ti stai zitto, ti spaccherò la faccia! (letterale: «ti faccio scoppiare il pallone»).*

Qui al lettore avvertito non saranno sfuggiti almeno tre indizi. Uno: come si vede non è difficile far venire fuori anche da me il «peggio inconsapevole». Due: nel mio giocare di fioretto (l'armamentario linguistico progressista tutto allusioni e mine interrate sotto le sabbie delle buone cause) c'erano i cascami di una padronalità che detesto quando la trovo negli editoriali che officiano le messe del ceto medio riflessivo. Tre: poiché la natura ama nascondersi, scatenare l'aggressività altrui nel modo che ho fatto io, dovrebbe essere quasi un'occasione montaliana (al netto del delirio dell'aggressore – un ago con la punta di diamante nascosto in un pagliaio – perfino

li si può trovare una verità che ci riguarda). Perché mi sono messo in viaggio?

A Palermo ci torno il 17 ottobre. Lo faccio per ritrovare Giorgio Vasta e Andrea Libero Carbone, Federico Cerminara (factotum di Piccoli Maestri) e Antonio Sellerio, Christian Raimo e Franco Maroneo, Andrea Inzerillo più altri uomini che lavorano con i libri per disputare una partita di pallone a villa Trabia. È la prima edizione del *Memorial in vita Giordano Meacci*, un torneo di nostra invenzione. Giordano Meacci è uno scrittore italiano. Come si evince dall'intestazione, Giordano Meacci è vivo. Solo, a quasi dieci anni dal suo esordio, non ha ancora pubblicato un secondo libro di narrativa. Dice di lavorarci molto. Accampa scuse. Rinvia continuamente l'uscita. E poiché noi amiamo molto ciò che scrive, abbiamo deciso di intestargli un *Memorial*, considerarlo punitivamente *sospeso* (vivo e morto) fino a quando non finirà di scrivere il suo romanzo. In realtà la partita di villa Trabia ha anche un altro significato, più nascosto. Non ce lo diciamo, ma è un modo per stare insieme sotto un cielo che esplosivo di continuo tempestato da bombe di pura luce: immaginare che quello che veramente amiamo non ci sarà strappato troppo facilmente, nonostante i tempi siano difficili, e una durezza ulteriore a quella espressa dal contesto rischi di contagiarsi tutti prima o poi. Restare umani. In un attimo di esaltazione (la giornata è davvero magnifica), avevo pensato di chiamare Franco Maresco, di far venire anche lui qui a villa Trabia. Poi ho rinunciato.

Nel mio sentire, Maresco è il vero spettro che si aggira per Palermo, una sorta di grande anima (mai riconosciuta) della città. L'estate scorsa ci sentivamo per telefono. Non è venuto personalmente a Venezia a presentare il suo *Belluscone. Una storia siciliana*. Non ci è venuto nemmeno quando il film ha vinto il Premio della giuria della sezione Orizzonti. «Nicola, in mezzo a tutta quella gente mi sentirei a disagio». A Venezia a ritirare il premio ci ha mandato Rean Mazzone, suo produttore storico.

Potrei dire che l'autolesionismo di Maresco è pari al suo talento, se non fosse che il suo talento è troppo. *Belluscone* è il più importante film civile uscito

in Italia negli ultimi anni (la mafia dei sottoproletari come malattia della borghesia siciliana, la Sicilia per l'Italia), così come Totò che visse due volte, realizzato con Daniele Cipri, è il più profondo e commovente film religioso (e dunque fu sequestrato per vilipendio alla religione) che io ricordi dai tempi di Pasolini.

A Palermo mi capita ogni tanto di incontrare persone incazzate con Franco. Perché ti cerca e poi sparisce. Perché quando ci si imbarca in un progetto insieme a lui, non si sa mai in quali secche (o tempeste) si può finire. Perché la sua intransigenza sfocia in un'ossessione in cui sei prima catturato e poi coinvolto (ma l'ossessione è la sua, mai la tua). Poi però vedi le sue opere e capisci che Maresco è uno dei più grandi artisti italiani viventi in un paese che sembra strutturato appositamente per sfiancare, indebolire, esasperare gli spiriti come il suo, per trasformare il genio in vittimismo, almeno fino a quando un colpo di reni non ribalti di nuovo la prospettiva. Ma è faticoso, è ingiusto che sia così.

#### A nord

*Milano è una selva oscura*, recita il titolo di un romanzo di Laura Pariani. Il fatto è che Milano per me rimane una città di ardua decifrazione. Nel 1996 ci ho abitato per un anno senza riuscire a *entrarci* mai davvero. E tuttavia lo so che un varco esiste. Ogni

**IL SUD: SPLENDORE A DOPPIO TAGLIO. DA UNA PARTE OFFRE MAGNIFICHE SORPRESE SENZA FARTELO PESARE. CON LA STESSA DISINVOLTURA PUÒ PUNTARTI ALLA GOLA IL COLTELLO DELLA PEGGIORE ARRETRATEZZA.**

sistema complesso ne ha di prodigiosi. Intendo un varco che mi sia congeniale. Non un sistema per venire a contatto con l'eredità di certi anni Ottanta ormai meno che cadaveri (la città e il suo doppio come l'attesa di un suffisso: Milano2; palazzo dei Cigni come la riduzione in laicità del Duomo...), ma con le nuove incarnazioni di cari fantasmi. Bobi

Bazlen. Giorgio Scerbanenco. Primo Moroni. Persino il Martinitt dal quale uno come Angelo Rizzoli partì senza una lira per conquistar l'impero. E poi: Pisapia. È una vera svolta? Un'ottima curatela fallimentare? Milano ha solo sonnecchiato per riprendere forza, e adesso, usando l'Expo come leva, tornerà meravigliosamente alla ribalta? Non capisco, probabilmente è colpa mia. Dopo tanto tempo, vorrei trovare la strada giusta per entrarci.

QuestaseravabeneperchésonodaGogol&Company, in via Savoia 101. È una delle migliori librerie indipendenti della città. Ne è proprietario e la gestisce Danilo Dajelli. Intorno a Gogol, lui e i suoi mi sembra stiano riuscendo a creare una piccola, reale comunità. Lo si capisce dalla temperatura emotiva di certe serate (presentazioni, incontri con l'autore, discussioni pubbliche sulla letteratura): il clima è empatico, rilassato, ogni tanto qualche sussulto elettrico. Ce ne sono di altri, in giro per Milano, di posti simili. La Libreria Utopia di Lucio Morawetz, rinata in via Marsala (la ricordo nella vecchia sede di via della Moscova), la Libreria del Mondo Offeso di Laura Ligresti in via Cesariano. Suppongo sia interessante Open, in via di Monte Nero: se ne è molto parlato nei giorni dell'apertura, ma io non ci sono stato.

Ricordo altri presidi cittadini dove si parla di libri in pubblico, non necessariamente librerie. Per esempio La Scighera, nel cuore della Bovisa. Qui, oltre a discutere di libri c'è musica dal vivo, ci sono spettacoli, dj set, esibizioni di saltimbanchi, si tengono corsi di ballo, di teatro, ci si diverte con tornei di scopone e di «calcio anti balilla». Tecnicamente sarebbe un circolo Arci. Di fatto, la prima volta che ci entrai mi sembrò un locale scandinavo, per come era tenuto bene. Esattamente quel che piace al sottoscritto: intensità dieci, svacco zero (apprezzo anche quello, ma non in forme tanto standard da risultare reazionarie, sì al candore di Doc Sportello, no al bordello di un certo antagonismo a buon mercato). Mi ci portò la prima volta Paolo Cognetti, poi per un periodo la Scighera fu a rischio chiusura, e adesso se non ho capito male il pericolo dovrebbe essere temporaneamente allontanato.

Ricordo anche che fino qualche anno fa Alessandro Bertante e Antonio Scurati invitavano gli scrittori a leggere i loro inediti nella gloriosa Palazzina Liberty nel parco di largo Marinai d'Italia (temo che l'esperienza si sia interrotta), mentre continuano i reading di Slam X.

È difficile per me abbandonare Milano senza tentare di abbracciare fisicamente Cristina Gerosa e Pietro Biancardi di Iperborea. A Milano c'è anche un amico che forse avrei potuto salvare e non ci ho neanche provato. Inutile rimproverarsi se si è colpevoli e son passati i lustri. Bisognerebbe sperare in un perdono. Le presenze spirituali a cui invece penso con sollievo quando metto piede in città sono Helena Janeczek e Giuseppe Genna.

Helena è nata a Monaco di Baviera, si è trasferita a Milano nel 1983 e ha scelto l'italiano per i suoi libri sin dal romanzo d'esordio, *Lezioni di tenebra*. È una delle anime di Nazione Indiana, uno dei blog di più antica tradizione (se così si può iniziare a parlare per qualcosa che è nato in rete). Bisognerà prima o poi quantificare l'importanza che hanno avuto gli spazi online nel sostenere un dibattito letterario degno di questo nome mentre i giornali cartacei lo marginalizzavano. Impossibile allora non pensare a Genna, che nel campo è stato un pioniere. In principio fu lo spazio telematico di Clarence, poi I Miserabili e ora il blog Giuseppe Genna. La rete come libertà e non come strumento di amplificazione del potere. Ricordate? Un tempo era tutta campagna nei vecchi modem 56 kbit/s.

Di Milano, Genna è una sorta di cattiva coscienza. Difficile non esserlo, per uno nato nel giorno della strage di piazza Fontana. Negli anni (fin dai tempi di *Assalto a un tempo devastato e vile*, la cui prima edizione risale al 2001) Genna ha dato di Milano e del suo hinterland una lettura personalissima, spiazzante, strana, disturbante, mai riconciliata, facendo magari arrabbiare (come Palermo con Maresco) chi chiede alla letteratura più misura che eccedenza, e però senza di lui non mi sarebbe stato possibile soggiornare negli (e ripensare le cose dagli) stati percettivi a cui i momenti più affascinanti della sua scrittura consentono l'accesso.

A Milano c'è anche Il Primo Amore: associazione culturale, blog letterario, rivista cartacea e piccolo editore. Tra i punti di riferimento del gruppo ci sono Benedetta Centovalli, Tiziano Scarpa, Antonio Moresco, Carla Benedetti.

Difficile amare l'Italia senza amare anche Milano. E doverosamente impossibile dolersi dell'una senza fare altrettanto dell'altra. Difficile anche non pensare all'eterno confronto con Roma. A Milano, la politica culturale, più che complementari, mi sembra segua percorsi mentali opposti rispetto a Roma. Entrambi rischiano di finire ogni tanto in un vicolo cieco. Ho l'impressione che a Milano certe piccole iniziative siano sì considerate doverose sacche di resistenza civile, ma in fin dei conti ininfluenti rispetto ai giochi dei grandi.

E verso i grandi (concentrazioni editoriali, istituzioni, fondazioni, giornali), a Milano – un po' per realismo, un po' per la paura di apparire ridicoli – mi sembra ci sia un rispetto intrinseco, quasi aprioristico, indipendente (se non magari ex post) dal contenuto del messaggio, o dalla perversione eventuale del mezzo. Roma, al contrario, ha la pretesa di andare a fare la rivoluzione armata di un casco di banane e quattro fichi secchi come dote. Se solo una città imparasse dall'altra a sognare il grande cambiamento, e l'altra da quell'una a usare un po' di realismo per diventare meno cinica...

Fine dei sogni proibiti: sono in Pianura Padana, destinazione Cremona. Il mio Virgilio in questo caso è Andrea Cisi. Le 7 del mattino di domenica. Viene a prendermi alla stazione di Piacenza e insieme copriamo in automobile la mezz'ora scarsa che ci separa dalla destinazione. Cisi ha pubblicato qualche anno fa per Mondadori un romanzo intitolato *Cronache dalla ditta*. All'inizio nemmeno i suoi editori, mi dice, riuscivano a credere che le storie di operai che raccontava nel libro fossero vissute in prima persona. Come se gli operai dovessero sempre venire dal bianco e nero di un film neorealista o peggio da un sottomondo che con i libri ha poco a che fare. Come se un operaio del ventunesimo secolo non possa leggere Carver, tifare Cremonese, ascoltare Subsonica e Pearl Jam. Di questo stesso pregiudizio,

ma rovesciato, Cisi – mi racconta – è stato vittima anni fa proprio alla Scighera, a una presentazione nel corso della quale un paio di intervenuti (ovviamente non avevano mai fatto un vero lavoro manuale in vita loro se non per hobby) pretendevano che discettasse di marxismo e lotta di classe.

Attraversiamo la pianura. Acciaierie, capannoni, night club, ancora linee rette all'orizzonte. «Lì c'era la centrale nucleare» fa Cisi indicando nel cielo vuoto la direzione per Caorso. Passa a elencare le malattie professionali, i veleni con cui le fabbriche della zona massacrano chi ci lavora. «Malati di cancro a trent'anni. Non pensare che certe cose succedano solo a Taranto». Poi vede un'altra acciaieria, cambia discorso. «La vedi quella luce? Sta per finire il turno notturno. Cinque o sei degli operai che ci lavorano ora usciranno, torneranno a casa, si metteranno in maglia e calzoncini corti, e alle dieci giocheremo insieme a pallone. Oggi è giorno di torneo». «A pallone! Non saranno stremati?». «Hanno vent'anni, io sono il vecchio della compagnia. Alla loro età, insieme alla stanchezza, l'acciaieria ti mette addosso un'energia assurda. O stramazzi, oppure corri come un pazzo sulla fascia».

A Cremona, la sera, Andrea Cisi mi porta alla Libreria del Convegno, in corso Campi 72. Qui il proprietario Mario Feraboli – insieme a Cisi, Claudio Ardigò e alla brava traduttrice Elena Cappellini – organizza una rassegna di incontri con scrittori, saggisti, musicisti. Quando arrivo io sono passati da pochi giorni Simone Lenzi, Fabio Genovesi e Sandra Pettrignani. A pochi passi dalla libreria, Feraboli gestisce anche l'Osteria del Fico, che oltre a luogo di ristoro è posto di concerti. Dai Non voglio che Clara a Julytha Ryan che qualche anno fa girò l'Inghilterra come supporto di Nick Cave.

Dopo un numero imprecisato di bicchieri di rosso (durante i quali lo stato vagamente alterato, misto alla bella compagnia, mi porta a fare a Cisi e Cappellini qualche confessione sulla mia vita privata, e a un certo punto – non pago – anche sulla vita privata altrui), mi mettono a dormire in una *dépendance* del Fico, proprio sopra l'osteria. È un sabato sera. Dal piano di sotto arriva un frastuono celestiale. È

bellissimo, perché in ogni momento, senza neanche dover girare la chiave nella toppa (la porta è sempre aperta) potrei scendere in pigiama, magari alle tre del mattino, unirmi di nuovo al gruppo del Fico, riprendere a bere, confessare ogni cosa fino all'ultimo segreto, andare oltre, trovarmi a levitare nella zona magica in cui – vuotato il sacco del privato – puoi cominciare a dire qualcosa perfino di più vero, di assoluto, come in un viaggio psichedelico le parole «ragazzi... è fantastico... non vedete anche voi quella cascata azzurra?» pronunciate da uno diventano all'istante l'estasi di tutti. *Tu parlavi una lingua meravigliosa*. Invece dormo della grossa.

I giorni successivi sono tutti di corsa. A Cuneo passo per Scittorincittà. So che a Ivrea c'è La Galleria del Libro di Giammario Pilo, a San Daniele del Friuli la libreria W. Meister che seguo sempre su Facebook. Mi sembra un luogo interessantissimo (la qualità dei post testimonia non di rado quella dei posti), ma purtroppo non faccio in tempo ad andarci. A Torino visito la libreria Il Ponte sulla Dora di Rocco Pinto. Dentro, tra gli altri, ci ritrovo vecchi amici. Il direttore della mostra del cinema di Venezia Alberto Barbera con la sua assistente Angela Savoldi. La traduttrice Anna Nadotti (sue le ultime Virginia Woolf pubblicate da Einaudi) e Jaime Riera Rehren, che oltre a essere una delle persone con cui chiacchiero più piacevolmente di letteratura ha tradotto in italiano un romanzo capitale come *Sopra eroi e tombe* dell'argentino Ernesto Sabato. Mi piacerebbe passare anche dalla Libreria Therese, ma non faccio in tempo. L'ho detto, sono giorni concitati. Il cambiamento continuo e la terra mai stabile sotto i piedi.

Torino è stata una delle poche città italiane che negli ultimi quindici anni non ha fatto dei tremendi passi indietro. Anzi. Ha dimostrato di potersela giocare come distretto culturale dopo la fine della Fiat. Da una parte l'editoria (Einaudi, Bollati Boringhieri), dall'altra il Circolo dei lettori, e poi la Holden, la scena dei Murazzi, Casa Sonica, il Salone del libro, il museo del cinema e il Torino film festival, per non parlare di certe iniziative civiche che, tra le grandi città, sono possibili solo qui, come il progetto

delle case del quartiere... Poi però mi sembra ci sia stato un contraccolpo (le casse del comune vuote, i Murazzi finiti, una sensazione di fiato corto, necessità di ripensarsi in fretta, o almeno di riorganizzarsi per fare in modo che i risultati così meritatamente raccolti generino frutti per gli anni a venire), e questo porta la città a meditare su se stessa.

Ad ogni modo, la Torino degli anni Zero resta un esempio. Si pensi al rapporto tra offerta di opportunità e costo degli affitti. In questo incrocio, un infallibile termometro di civiltà che dovrebbe portare altre città italiane ad arrostitore di vergogna.

### **Il privato è pubblico**

Uno dei drammi d'Italia è che il modello Olivetti non ha vinto. Ha vinto il modello Fiat (talmente vincente da potersi permettere a un certo punto la contumacia) o in alternativa il modello Ricucci. Per non parlare del modello Catenacci (il palazzinaro burino di *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola, interpretato da un Aldo Fabrizi in forma assoluta). Questo modo di intendere il privato ha portato a delle conseguenze anche nella gestione delle politiche culturali (discorso su libri, editoria e letteratura compreso). Da una parte – tenuto conto di cos'è «la borghesia più ignorante d'Europa», come faceva dire il Pasolini di *La ricotta* a un gongolante Orson Welles – c'è chi ritiene che il pubblico debba essere il principale investitore in faccende che riguardino la cultura.

A sostenere l'opinione sono di solito uomini di sinistra, convinti che gli imprenditori italiani siano in media troppo rozzi per occuparsi della materia senza causare danni irreparabili. In certi casi hanno ragione. Il problema si pone quando questi uomini di sinistra sono anche molto potenti e danarosi, e soprattutto desiderosi di elaborare teorie che giustifichino la loro scarsa inclinazione a rischiare in prima persona, cioè a mettere mano al portafogli. Dall'altra abbiamo in effetti una legione di imprenditori sconcertante. Avete presente Giangiacomo Feltrinelli, il figlio tormentato di una delle più ricche famiglie d'Europa che fece della sua

fortuna una risorsa del paese? Dimenticatelo. Noi oggi più che altro ci ritroviamo a (non) fare i conti con maneggioni che hanno un piede nel cemento e l'altro nelle assicurazioni, convinti che, per lasciare un segno, rovinarsi con una squadra di calcio sia più utile che (con un centesimo della spesa) fondare una casa editrice, finanziare un teatro, promuovere artisti, produrre bei film... Questi uomini di capitale, segretamente, aspirano all'oblio. Anziché odiarsi per i motivi sbagliati (che è sempre un buon punto di partenza) si limitano a farlo per quelli giusti. All'orizzonte non mancano solo gli Olivetti o i Feltrinelli, ma anche le aspiranti Peggy Guggenheim.

Eppure qualcosa si muove. Nulla a che vedere con le grandezze di cui sopra. Ci sono piccoli imprenditori sensibili all'arte o alla musica, liberi professionisti per i quali una comunità senza libri si riduce a una nuda espressione geografica, una classe media non ancora proletarizzata che prova a mettersi in gioco. Tanto più, gliene va reso merito. Mi limiterò a due piccoli esempi in cui mi sono imbattuto nel corso del mio viaggio.

Uno è lo studio Mijic, a Rimini.

Eduard Mijic è un tedesco di ascendenze balcaniche che si è trasferito in Italia alla fine degli anni novanta. A Rimini ha uno studio bellissimo in via corso d'Augusto (ne ha anche uno a Francoforte e uno a Belgrado). Insieme a sua moglie, Orietta Villa, Eduard apre ogni tanto le porte del suo studio alla città. L'occasione può essere la presentazione di un libro, una mostra, uno spettacolo teatrale, una performance, esibizioni di musica dal vivo. La sera in cui ci vado io, sembra che mezza Rimini si sia riversata nello studio. È pieno di gente. A un certo punto vedo anche Enrico Casagrande e Daniela Francesconi, vale a dire i Motus, uno dei migliori gruppi di ricerca teatrale che questo paese ha prodotto negli ultimi venticinque anni.

Vedere qualcuno (Eduard e Orietta) mettere le proprie risorse a disposizione degli altri, senza nessun vantaggio pratico che non sia condividere qualcosa di bello, è talmente raro in Italia che mi emozionano. Eduard e Orietta sono poi molto simpatici, delicati,

non se la tirano per niente (quanti professionisti della cultura conosciamo con il solo scopo nella vita di fare gli splendidi a spese altrui?). Qui allo studio Mijic, per ciò che ho visto io, si ritiene che il bene comune non sia un concetto destinato a finire oltre la soglia di casa. E dunque, porte aperte. Prendere esempio.

«Sì, qui ci è passato anche Stendhal».

Il secondo caso esemplare è quello di un albergatore. Siamo a Lugo, sempre in Romagna (non credo si tratti di un caso). Lui si chiama Claudio Nostri, dirige l'Ala d'Oro. Si tratta di un hotel letterario. Una stanza dedicata a Stendhal, una a Tonino Guerra, una a Leopardi, una a Dante, l'altra a lord Byron... Tutti scrittori che, per un motivo o per l'altro – inseguire la fortuna, fuggire la disgrazia – si sono trovati a passare nei secoli da queste parti.

«Era tale la fama di Lord Byron» racconta Claudio sorridendo «che un notevole di Lugo si vantava che sua moglie fosse stata l'amante del più grande poeta romantico inglese».

In dieci anni, in collaborazione con la storica libreria Alfabetta, Claudio ha organizzato nel suo hotel più di seicento incontri letterari.

Oltre ai numi cui sono intitolate le stanze, all'ultimo piano c'è una parete tappezzata con le foto (di ottima fattura, Claudio è anche un appassionato fotografo) di molti tra gli scrittori, saggisti, filosofi,

### ALL'ORIZZONTE NON MANCANO SOLO GLI OLIVETTI O I FELTRINELLI, MA ANCHE LE ASPIRANTI PEGGY GUGGENHEIM.

intellettuali, giornalisti che sono venuti qui a parlare del loro lavoro. Ma tutto l'hotel è una sorpresa. Vicino all'ascensore c'è una parete con un frammento di Beckett (incipit di *Molloy*). Percorri il corridoio del primo piano e trovi su un'altra parete un brano poco conosciuto di Leopardi (*Pensieri*, xx) da cui si ricava la sua inossidabile contemporaneità.

Con acrimonia lucente, Leopardi ipotizzava la nascita di una «scuola d'ascoltazione» il cui motto era: «Prima pagare, poi versificare». «Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri» la scuola sarebbe stata fornita di essenze e medicine. A cosa vi fa pensare? Eccone un estratto.

Se avessi l'ingegno del Cervantes, io farei un libro per purgare, come egli la Spagna dall'imitazione de' cavalieri erranti, così io l'Italia, anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine dei costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele né meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medii castigato dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri: il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perché rara; ma oggi, che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. [...]

Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare.

Al quale effetto in breve apriranno una scuola o accademia ovvero ateneo di ascoltazione; dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e così crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso.

Addormentandosi l'ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri o gravi, che avvenissero all'una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di medicine, che si dispenseranno gratis. Così rendendosi materia di lucro

una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all'industria, con aumento della ricchezza generale.

### **Viaggio, non vagabondaggio**

Purtroppo questa è la cronaca di un viaggio, non di un vagabondaggio. I vagabondaggi li facevo da ragazzo. Allora avevo il fisico, adesso lo spirito non è ancora così saldo. *I've got the spirit, lose the feeling*: spero non finisca con i versi della canzone.

Perdersi tra Umbria e Toscana (estate del 1996, un mese e mezzo di passeggiate in totale solitudine. Cambiare posto di continuo. Niente telefonini, nessun contatto con le persone care che avevo abbandonato senza preavviso da un giorno all'altro. La mia ragazza di allora: più ferita che arrabbiata. Io a piedi per il monte Subasio. Puntare la diga di Ridracoli come fosse il santo sepolcro. Fingevo l'assenza totale di una meta. Corteggiavo la mia città magica. Stringerle intorno i passi come fosse un assedio, e non entrarci mai. Doveva sentire che c'ero, che mi avvicinavo, poi riprendevo le distanze, quindi tornavo a corteggiarla, a tormentarla con il pensiero e il riavvicinamento fisico. Marradi. Avevo scoperto da poco Dino Campana, ecco cosa. Una notte, in una specie di casupola sprofondata nella campagna eugubina, sentii i morsi allo stomaco. Erano due giorni che non toccavo cibo, non me n'ero quasi accorto. Intorno il silenzio assoluto. Sentivo una vertigine. Qualcosa di cristallino, di spaventoso. Nel frigorifero c'era solo un panetto di burro. Lo divorai).

Altri tre mesi a fare su e giù per l'Italia nel 1990 (con un gruppo di amici piuttosto nutriti coprimmo il Salento palmo a palmo, fino ai paesi della Grecia. In autobus. Con l'autostop. Ma soprattutto usando i mezzi di trasporto di una sigla la cui semplice pronuncia dovrebbe far sbocciare fichi d'india e bottiglioni di rosolio nel cuore degli aficionados: Ferrovie del Sud-Est. Poi dal Salento in Calabria, perdendo qualche unità. Infine, dopo altre settimane vagabonde, con due soli amici superstiti ci ritrovammo in modo più che rocambolesco a Venezia. Sporchi, spaventosamente malandati eppure in forma come si può essere a diciassette anni, venimmo adottati

per una sera da un libraio di non ricordo più che zona. «Conoscete Philip Dick?». «Conoscete Antonin Artaud?». «Conoscete Sylvia Plath?». A ogni nostra ammissione d'ignoranza, rispondeva sfilando un volume dagli scaffali. «*I fiori blu*, sapete di che si tratta?». Arrivato l'orario di chiusura, mise la saracinesca a mezz'asta. Stappò una bottiglia di vino, ci offrì da bere. Continuò senza stancarsi, fino all'una del mattino. «Conoscete Curzio Malaparte?». «Conoscete Emily Brontë?». «*Diceria dell'untore* di Gesualdo Bufalino?». Sono quasi 25 anni che cerco di capire chi fosse quel signore. Temo che nel frattempo la libreria abbia chiuso. Ho chiesto a tutti i veneziani che conosco. Non ne siamo venuti a capo). Quei vagabondaggi – spesso ti capitava che la sera non sapessi in quale luogo (o addirittura città) avresti dormito la notte successiva – ti esponevano a emozioni violente. Specie se eri solo. Non c'erano architravi interiori abbastanza solide per sostenerle, ma la scorza dei vent'anni (un congegno analogo a quello che ti fa recuperare la sbronza tremenda delle 3 del mattino già alle luci dell'alba) suppliva alla mancanza.

Il mio viaggio degli ultimi mesi ha al contrario destinazioni precise. Per quanto le mete si definiscono da un giorno all'altro, non accade mai con un anticipo inferiore al paio di settimane. Ho con me il telefonino. Sono quasi sempre raggiungibile. Il computer è il mio ufficio mobile: nelle lunghe traversate in treno rispondo a email, scrivo articoli per i giornali, leggo libri e manoscritti, prendo e tronco appuntamenti. La sera la trascorro a parlare di libri in pubblico – nelle librerie, nelle sedi di associazioni culturali, nelle aule scolastiche o all'università, ma anche mi capita di farlo in chiese sconsecrate, vecchi chioschi, centri sociali, perfino pub, ristoranti. La notte (negli hotel, nei bed and breakfast, in altri tipi di ricoveri messi a mia disposizione) la trascorro ancora a leggere e a scrivere, a sentirmi solo o elettrizzato se la serata è stata bella.

Da una parte è tutto definito (so che domani sarò alla Scuola galileiana di Padova, so che il mio treno arriverà in stazione alle 15.30, e se non si farà in tempo a farmi ripartire in serata per un'altra destinazione

allora dormirò in un tre stelle dalle parti di via San Massimo). Allo stesso tempo, ogni cosa è ignota (che tipi saranno quelli che hanno organizzato l'incontro? Ci saranno persone simpatiche tra il pubblico? Il posto in cui dormirò sarà confortevole o tremendo?), e il costo emotivo necessario a fronteggiare il tutto (incontrare ogni giorno qualcuno che non si è mai visto prima, lacerare la barriera, cercare di entrare un poco in confidenza con lui o lei o loro) è la vera posta in palio, la garanzia di un guadagno o una sconfitta a seconda di quello che succede.

Dunque è un viaggio avventuroso o solo molto faticoso?

Vicino Lucca mi mettono a dormire in un finto bed&breakfast sotterraneo (lo dico meglio: è una spelonca) senza neanche un piccolo termosifone. È gennaio. La notte la trascorro in posizione fetale, infilato in due maglioni, senza togliermi cappotto e calzini, tirandomi ogni cinque minuti sulla testa l'orribile coperta di lana vetrificata con la quale chi mi ha invitato pretende che sconfigga l'inevitabile mal di testa. A un certo punto sento con chiarezza il canto dei marinai morti del Pequod. Al mattino sono stravolto.

In Sicilia, sulle colline vicino Messina, viene invece messa a mia disposizione una villa principesca. Posizione panoramica sullo stretto. Piscina. Palme meravigliose. Interni di gusto. Perfino letto a baldacchino. Di prima mattina passeggiare compiaciuto nel giardino, passo in rassegna le rose dei miei possedimenti in prestito reggendo una tazza di caffè latte. Mi sento Francis Scott Fitzgerald. Poi, come potrebbe in effetti accadere in *Tenera è la notte*, una strana apparizione. Un pettirosso morto a bordo vasca. Le prime formiche arrivano a divorarlo. Dovrei raccogliarlo, seppellirlo. Vorrei farlo ma non lo faccio. Ho paura di rendermi ridicolo agli occhi del giardiniere che lavora poco distante.

Con i dovuti distinguo, ricordo bene la *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge.

Peggio: nel successivo quarto d'ora quel pettirosso diventa il mio personale Polinice e io la sua Antigone. Alla fine non lo seppellisco. E infatti le settimane dopo mi capitano strani contrattempi. Un

inspiegabile cattivo umore. Mi sento addosso «l'umido e piovoso novembre» che tormenta Ismaele sulla terraferma. Dovrò aspettare la fine della stagione fredda perché la sensazione passi.

Certi giorni controllo i biglietti elettronici che mi hanno spedito, e scopro che viaggerò in prima classe. È molto raro che accada ma capita anche questo. In altri casi, la tratta non prevede Frece Rosse o

**SUI REGIONALI NON È DETTO CHE SI TROVINO LE PRESE PER CARICARE COMPUTER E TELEFONINO. QUESTO MI ESASPERA. PERÒ CI SONO LE FACCE, SULLA CUI SCOMPARSA PASOLINI AVEVA TORTO. ANTICHISSIME FACCE DI QUARANTENNI E CINQUANTENNI, PERFINO DI TRENTENNI. UN'ITALIA CHE POCHI RACCONTANO.**

Bianche. Significa che mi tocca il treno regionale (arriverò a destinazione dopo diversi cambi). Sui regionali non è detto che si trovino le prese per caricare computer e telefonino. Questo mi esaspera. Però ci sono le facce, sulla cui scomparsa Pasolini aveva torto. Antichissime facce di quarantenni e cinquantenni, perfino di trentenni. Un'Italia che pochi raccontano. Gente rimasta indietro per motivi economici. Parlano dialetto quasi sempre. Hanno addosso vestiti che non sarebbero andati di moda trentacinque anni fa. *I colori*, di questi vestiti. Sembrano usciti dai film a basso budget di fine anni settanta, o da qualche varietà televisivo ormai dimenticato. Le smorfie della bocca. Il modo di gesticolare, di frugare nella borsa da viaggio cavandone fuori un panino gigantesco. Addirittura fiaschi di vino. Molti extracomunitari. Ma molti più italiani di quanto si immagini.

Perché, in definitiva, mi sono messo in viaggio?

Tre fili intrecciati. Il primo riguarda l'andarsene in giro a parlare dei propri libri nell'epoca del tramonto dei grandi mediatori. Il secondo ha a che fare con l'ansia di salvare il salvabile, per il poco che ci compete come singoli. Vado a parlare di Joseph Conrad in un liceo di Foggia? Bene. In treno, nel frattempo, leggo manoscritti su manoscritti, confido nella possibilità (succede una volta su 300 o 400, ma succede)

che salti fuori qualcosa di bello, magari di bellissimo, oltre che di pubblicabile. Guardo film sperando di scovare sprazzi di genio in un regista semisconosciuto, che si dovrà aiutare a emergere. Non puoi evitare l'inondazione cercando di tappare, sul corpo di una diga gigantesca, le falle con un dito. Calano i lettori. Film meravigliosi non arrivano in sala, o godono (si fa per dire) di una distribuzione ridicola. La scuola è strozzata dalla burocrazia e indebolita dalla mancanza di soldi che umilia docenti di valore ma non giustifica l'inettitudine di altri (a Pescara mi imbatto in un professore di lettere che non legge libri di narrativa da trent'anni, ci provò l'ultima volta con Luciano De Crescenzo, ne ha concluso che la letteratura non ha più niente da dire, non ha idea di chi siano Orhan Pamuk, Philip Roth, Alice Munro, Thomas Bernhard, Walter Siti, in compenso vuole leggermi le sue poesie). E tuttavia dedicarsi al compito che ci si è dato nella vita senza spreca-re un istante, non risparmiarsi, stremarsi, sfidare la stanchezza, non cedere al pessimismo per più di un giorno al mese... C'è qualcosa, mi dico, nella dedizione (o è solo ostinazione? O addirittura furia, disperazione?) spinta ai limiti del ragionevole, che – a patto di essere anche fortunati – trascende le normali grandezze di dito e diga. Ho la pretesa di essere tra quei toccati dalla sorte, anche se non lo sono. Dunque in qualche modo lo sono. Mi manca la statura morale necessaria a contentarmi di fare il mio dovere (fai quel che devi, succeda quel che può). Ho purtroppo anche bisogno di darmi un segno, a costo di travestirmi da Madonna e vedermi piangere fingendo di essere un altro. Ma anche questo non è del tutto vero.

Quindi c'è un terzo filo, il più ingarbugliato. Di quello parlerò dopo.

### **Elegia dell'Italia centrale**

A Macerata mi portano alla Civica Enoteca Maceratese, un centro culturale nato un paio di anni fa sotto la spinta del comune e della camera di commercio. Si tratta di un luogo pubblico dove si fanno degustazioni di vini e si parla di libri nel corso di incontri sempre affollatissimi. Non è

difficile trovarci stranieri di passaggio. Dimenticate le vecchie enoteche, questa sembra disegnata da Frank Gehry, con tanto di giovani sommelier che ti spiegano quale vino hanno deciso di abbinare alla serata in cui si parlerà di Simenon. Peccato che le belle bottiglie esposte non siano in vendita a causa di uno dei soliti cortocircuiti burocratici all'italiana. Nel caso specifico, le istituzioni locali possono sì far nascere un luogo in grado di diventare un crocevia della vita culturale cittadina, ma non dotarlo di ciò che (la licenza di vendere) gli consentirebbe di sopravvivere. E infatti adesso l'Enoteca rischia di chiudere per mancanza di fondi.

Gli incontri letterari qui li organizzano Mauro Gentili e Giorgio Pietrani, che in primavera inoltrata allestiscono anche una festa del libro. Macerata è molto attiva per ciò che riguarda iniziative simili. Tutta un fiorire di circoli. La sera che ci vengo io, poco distante dall'incontro in enoteca, un primo circolo di lettori (soprattutto lettrici) si riunisce per discutere dei libri di Winfried G. Sebald, mentre un secondo gruppo (qui sono di più i lettori maschi) dedica tempo alla narrativa italiana contemporanea. In città c'è una bella casa editrice come Quodlibet, non mancano le librerie (solo in corso della Repubblica ce ne sono tre, e andandomene a piedi verso la stazione il giorno dopo ne conterò altre quattro), qualche merito sarà da ascrivere all'università, ma per un posto di quarantamila abitanti il movimento è tanto.

A Ravenna visito il bel Caffè Letterario di Cristiana Liuti, ormai celebre in zona, dove Matteo Cavezali e Stefano Bon invitano gli autori a parlare delle loro opere in collaborazione con la Libreria Dante delle sorelle Longo. A Pistoia c'è Nicola Ruganti, che organizza ogni anno l'ottimo festival Arca Puccini, dove si discute di musica e di libri, e si suona pure. Quest'anno ci sarà anche Leggere la città, organizzato dal comune (a Pistoia c'è tra l'altro una delle trattorie più oneste dell'intero paese, l'unica – di mia conoscenza – che ha interpretato il passaggio dalla lira all'euro nel segno della matematica, non della truffa. Spaghetti con le vongole: 3,70 euro. Volete il nome? Trattoria San Vitale). A Bologna, tra

le tante cose che accadono, organizza incontri con gli scrittori anche il Centro Psicanalitico (librerie. coop Zanichelli), dove perfino i libri con una forte vocazione civile sono letti per indagare le profondità dell'io, ma in un modo assai più cordiale e divertito di quello che spaventò Bernardo Bertolucci quando commise l'errore di presentare *Novecento* davanti alla Società psicanalitica italiana.

A San Casciano in Val di Pesa visito con Alessandro Raveggi la Casa del popolo (ancora perfettamente attiva, frequentatissima, con tanto di pizzeria, cineforum, zona concerti, diverse sale per discutere di libri e naturalmente di politica). A Colle Val d'Elsa c'è una biblioteca comunale molto attiva e ben frequentata (per non tacer del gatto portafortuna, che la notte veglia sulle colonne dei libri). Ci sono Ivo Grande e Stefano Jacoviello che organizzano eventi culturali anche alla Libreria dell'Einaudito di Siena, del vulcanico (a dir poco) Roberto Greco.

Addentrando per Siena tutti parlano di apocalisse imminente o già in atto a causa del dissesto della Monte Paschi, che qui foraggiava anche parte della vita culturale. Difficoltà: sicuramente. Declino: possibile, e nel caso ci si augura sia solo temporaneo. Ma tutto nella vita è relativo, e se mettete a confronto ciò che succede a Siena con i problemi della scena culturale della Locride avrete una conferma delle distanze da colmare.

Ad Arezzo va tenuto sott'occhio l'emergente Spazio Seme e gli incontri organizzati da Marco Caneschi. A Montepulciano sono anni che al Caffè Poliziano (un'istituzione culturale di per sé, fu fondato nel 1868) Francesca Fenati organizza incontri con scrittori provenienti da tutta Italia. A Morciano di Romagna faccio la conoscenza di Emiliano Visconti, il quale gira in camper nove mesi all'anno per portare gli scrittori nelle scuole della zona...

L'Italia centrale (Toscana ed Emilia-Romagna, ma anche qualche pezzo di Marche, di Umbria) è la vera eccezione culturale nella presunta eccezione culturale (l'intero paese). La gente ci sa fare da almeno cinquant'anni a questa parte. Basti pensare alla musica o alla scena teatrale. Se l'intreccio virtuoso tra pubblico e iniziativa privata funzionasse altrove come

qui, l'Italia sarebbe salva. A quanto pare il modello è di difficile esportazione a sud di Orvieto o a nord di Reggio Emilia. D'accordo, la Bologna espugnata da Guazzaloca non ha molto di quella di Guccini e Roversi e Dalla e Andrea Pazienza (o anche solo di quella del Link), per non parlare di quanto la Firenze di Renzi sia lontana da quella officiata da La Pira e sabotata felicemente da Marco Messeri e Roberto Benigni quarant'anni fa. E però qui l'idea della cultura come sale della comunità funziona, è ben praticata, rende.

Se proprio dovessi trovare il pelo nell'uovo, è la sensazione di poca disponibilità al rischio. La gente qui non vive male, non è ancora ridotta in miseria, si prende cura del bene comune con una civiltà sconosciuta ai più. La classe dirigente è di sinistra, ma innanzitutto borghese e opulenta (la sinistra dei consumi culturali, delle abitudini sociali e gastronomiche, di una tonda solidarietà, prima che delle lotte politiche troppo radicali), quindi più incline a godersi le bellezze di casa propria (e i privilegi meritatamente conquistati) che a imbarcarsi in battaglie che non si sa dove potrebbero portare. A volte un senso di sazietà, di saggia sonnolenza. Perché andare alla guerra se si è già i migliori?

Qualche eccezione tra le ultime generazioni. In Toscana incontro a più riprese rappresentanze di **404:filenotfound**. Si tratta di una delle migliori riviste di letteratura online esistenti in Italia, e prima ancora di un gruppo di (ex) studenti formatosi all'università di Siena nel 2008 all'interno del movimento dell'Onda. I redattori di 404, tutti under 30, sono Antonio Coiro, Silvia Costantino, Claudia Crocco, Giacomo Gabbuti, Chiara Impellizzeri, Francesca Lorenzoni, Umberto Mazzei, Lorenzo Mecozzi, Marco Mongelli, Camilla Panichi, Luca San Mauro, Valerio Valentini. Spero di non aver dimenticato nessuno. Mi preme ricordarli perché sono la conferma che nessuna generazione (in questo caso la mia) può sentirsi l'ultima o la migliore senza cadere nel ridicolo. Finiti gli studi universitari, i membri di 404 si sono fisicamente sparpagliati («è iniziata anche per voi l'età della diaspora», scherzo), alcuni sono all'estero (due li incontrerò a

Parigi), ma questo non gli impedisce di continuare a fare la rivista, di restare in contatto tra di loro, di darsi ogni tanto appuntamento nello stesso luogo fisico (quelli che possono) per occasioni speciali.

La loro passione per la letteratura è autentica e mi pare incorrotta, le loro analisi scrupolose ai limiti dell'ossessività, le loro preoccupazioni duellano ogni giorno con il loro talento. Se qualcuno gli affidasse un'istituzione culturale (o un finanziamento), li farebbero fruttare molto più di quanto riuscirebbe a un burocrate pagato venti volte la borsa di ricerca che questi ragazzi – l'eccellenza della nostra formazione universitaria – faticano a procacciarsi.

La quieta saggezza della borghesia progressista toscana o emiliana non gli appartiene. Credo di intuirne il motivo. Perché anni fa questi ragazzi arrivarono a Siena da ogni angolo d'Italia, perché si sono prima laureati con la brillantezza di un Vattimo o un Eco di cinquant'anni prima (o un Siti di trent'anni prima) e poi hanno dovuto capire quanto ingrato e ingeneroso fosse intanto diventato il paese di cui hanno la cittadinanza. Che la loro fame trovi grassi polpacci da addentare.

### Due ferite

Due città mancano all'appello. Due enormi ferite aperte. E al tempo stesso i simboli di altre offese che dovremmo sentire come nostre. Impossibile essere italiani senza soffrire per Taranto e per L'Aquila, impossibile non tradire il proprio senso di appartenenza senza capire che l'Ilva e la gestione del terremoto sono solo gli epicentri di uno scandalo diffuso, i due luoghi in cui una stupidità e un'ignoranza e un'avidità e una violenza tipicamente italiane si sono incontrate all'apice della propria intensità, le più tragiche manifestazioni di vizi, errori, mancanze che (in misura minore o maggiore, a seconda della zona) affliggono la mentalità dell'intero paese. Nessuno si senta escluso. Di ecodisastro ho per esempio sentito parlare in questi mesi anche dai cittadini di Ravenna (chimica), Cremona (acciaierie), Crotone (attività estrattiva).

Ogni volta (specie di sera) che da ragazzo arrivavo a Taranto dopo aver percorso la statale 100, mi

sembrava di entrare in un film di fantascienza e al tempo stesso di far parte di uno scherzo molto strano. BENVENUTI A TARANTO, CITTÀ DELLA MAGNA GRECIA recita un cartello istoriato con l'immagine di due colonne doriche. Poi alzi gli occhi al cielo e al posto dell'acropoli ci sono i fuochi eterni dell'Ilva. Il più grande complesso siderurgico dell'Europa occidentale. Sembra che la scena l'abbia girata il Ridley Scott di *Blade Runner*. L'epilogo non di rado è nei reparti oncologia.

Questa volta a Taranto ci arrivo in punta di piedi, quasi con devozione, comunque pieno di rispetto verso chi (lavorando con passione in un territorio più difficile di quello in cui vive la maggior parte di noi) è in qualche modo, e perfino suo malgrado, più meritevole. Non sono poche in città le persone che negli ultimi anni hanno marciato coraggiosamente in direzione contraria al vento del disastro. Io ne conosco almeno due. Sono Tonino De Giorgi e Giulia Galli della Libreria Dickens, in via delle Medaglie d'oro 129. Da qui ci passava Giancarlo De Cataldo a comprare i libri. Alessandro Leogrande è cresciuto a poche strade di distanza. La libreria è molto radicata nel territorio. Talmente tanto che gli abitanti del quartiere digiuni di letteratura sono convinti che l'intestazione si riferisca al cognome dei titolari. «La famiglia Dickens» li chiama qualcuno senza ironia.

Non è facile conoscere molti librai che facciano del proprio mestiere una missione senza perdere in competenza (non sempre gli «astratti furori» portano a risultati concreti), ed è ancora più raro conoscere due persone più gentili e affettuose dei «coniugi Dickens». Fare il libraio a Taranto è davvero un'impresa, se tra gli scaffali vuoi continuare ad avere libri di Hannah Arendt e Albert Camus. Siamo nel capoluogo di provincia con gli indici di lettura tra i più bassi d'Italia, una città con pochissimi giovani (quasi tutti vanno a studiare o a lavorare fuori), e se consideriamo (come Tonino e Giulia fanno senza nemmeno doverci stare a pensare) che le librerie sono anche il centro di piccole comunità, o ufficiose sacche di welfare, bisogna aggiungere che in quasi ogni famiglia, a Taranto, c'è chi è finito all'ospedale

o al cimitero a causa dell'Ilva. In questa prospettiva davvero il libraio diventa una figura che trascende i suoi limiti professionali. L'ho visto succedere alla Dickens, e spero mi sia d'esempio finché campo.

A L'Aquila ci passo due volte, avrei voluto farlo di più. Di recente con Rosa Polacco, rispondendo all'invito del Gran Sasso science institute che in questi mesi sta organizzando un ciclo di incontri con gli scrittori. Dandomi più tempo, ci ero stato qualche tempo prima grazie all'Associazione culturale Bibliobus, la quale ha dato vita a una biblioteca itinerante – insieme al Punto Einaudi gestito da Nicoletta Ruggia e Beatrice Pannozzo si dà molto da fare per riportare i libri tra la gente dopo il terremoto.

Muoversi nel centro dell'Aquila è un'esperienza che non si può dimenticare. Tutti dovrebbero farla. Angoscia mista a incredulità. Da lì dovrebbe nascere la rabbia, da questa un po' di azione. Silenzio per le strade, tra le macerie, perfino a ridosso dei palazzi circondati dalle impalcature (su ogni ponteggio, ossessivamente, la dicitura marcegaglia marcegaglia marcaglia... «Sì, quei Marcegaglia li» mi rispondono quando indico col dito senza avere fatto ancora la domanda).

Ad anni di distanza, alcuni angoli dell'Aquila sono come il terremoto li ha lasciati. Dal tetto sfondato di una utilitaria spunta una pianta gigantesca, cresciuta a dismisura nell'abitacolo. Dalle finestre spaccate guardo l'interno di una casa a piano terra: un letto in verticale tra altri mobili accatastati, e ricoperti di polvere bianchissima. Di sera qualche locale è aperto (pub, ristoranti), e la sensazione è ancora più straniante. Sembra che vada in scena la vita ricreativa di un posto che non esiste più. Roba da racconto di Stephen King. Non visito la cosiddetta new town. Ma basta parlare qualche ora con la gente per capire ancora meglio come qui le ferite non siano solo materiali. È stata violentata una comunità, non solo dal terremoto. Il consumo di alcolici e psicofarmaci è un buon termometro della situazione.

Quanto si è scritto e detto su L'Aquila? Per me restano indimenticabili due analisi, entrambe pubblicate su spazi non istituzionali. Qualcosa vorrà dire.

La prima l'ha scritta Gianluigi Simonetti (insegna all'università dell'Aquila), e la trovate **qui**. La seconda è a firma Valerio Valentini (viveva a l'Aquila con i suoi fino alla notte del terremoto) ed è stata pubblicata proprio su 404:filenotfound. Si intitola *Sul significato della rassicurazione*, la potete leggere **qui**. Analisi così complesse e coinvolgenti (senza mai essere ricattatorie, ipocrite o strumentali) avrebbero potuto avere spazio sui grandi organi di stampa, o addirittura in tv? Quando dico che negli ultimi anni si aprono sempre più spesso voragini tra le eccellenze del paese reale e la colpevole arretratezza del palazzo (anche culturale), intendo anche questo.

### **Altre galassie, voci improvvisate**

A Napoli un tempo ci facevano Galassia Gutenberg. Poi la manifestazione è naufragata ed è toccato a Valeria Parrella, Pierluigi Razzano, Rossella Milone, Massimiliano Virgilio e Piero Sorrentino inventarsi Un'altra galassia, cioè sottrarre molto tempo ai rispettivi impegni e attività lavorative per dare (senza ricevere un soldo in cambio) alla terza città più grande d'Italia un festival letterario degno di questo nome. Io oggi a Napoli ci vengo però per incontrare Marinella Pomarici, che ha fatto nascere insieme a un gruppo di insegnanti l'associazione culturale A voce alta. Moltissime le attività organizzate nel corso dell'anno: gruppi e laboratori di lettura, progetti contro la dispersione scolastica, incontri letterari, mostre fotografiche. E anche qui («lo sai quanto ci danno per fare tutte queste cose?» mi chiede sorridendo Marinella). Stasera A voce alta organizza un reading di Luigi Lo Cascio a palazzo Arti. Conosco Lo Cascio di vista, ma non lo avevo mai sentito leggere brani letterari. Stasera si cimenta con la grande poesia italiana tra Otto e Novecento. Leopardi, Campana, Sbarbaro, Saba, Penna, Ungaretti, un fuoripista pirandelliano, e Cardarelli, a cui perfino gli studiosi specializzati tornano poco. Tema: «Naufragi».

Non vorrei fare un torto a Lo Cascio proprio incensandolo, ma devo dire che la sua lettura è strepitosa. Il possibile torto nasce dal fatto che lo avevo apprezzato in molte sue prove cinematografiche, ma la magia di questo corpo a corpo oltre che ammirato mi

lascia grato, addirittura felice per le ore successive. Non è detto che gli attori, anche quelli bravi, siano in grado di affrontare un testo letterario. Molti anzi crollano sui versi e sulla prosa di un certo tipo, anche se magari sono bravissimi quando c'è da interpretare un carabiniere o un prete per il cinema italiano standard. Il problema è che spesso non capiscono ciò che leggono. O meglio, non colgono le sfumature, le vibrazioni tra riga e riga, tra virgola e parola successiva, che per la grande letteratura è quasi tutto. Lo Cascio ha evidentemente soggiornato (e pernottato) molto a lungo con questi autori. Si vede che Cardarelli e Campana non solo li conosce, ma sono stati importanti per la sua vita. A un certo punto la sua voce si confonde a meraviglia con quella del folle di Mar-radi. Mentre poi legge Ungaretti o Saba pare proprio di sentire sottopelle l'elettricità (piccole bombe al fluoro che illuminano angoli di stanze caliginose) di cui era pieno il sangue dei ragazzi («rapido alla guerra») venuti su all'inizio del secolo breve. Sono sinceramente emozionato. Tanto che uscendo dal teatro Arti perdo la sciarpa e l'ombrello che mi ero portato dietro. «Autunno. Già lo sentimmo venire / nel vento d'agosto» recito a memoria allungando il passo. E sogno un paese in cui l'incontro tra Luigi Lo Cascio e Vincenzo Cardarelli fa più notizia di qualche posa per Spike Lee.

### **Altre tappe e un lusso**

A Crotone la prima cosa che Federico Cerminara mi mostra uscendo dall'aeroporto è il Centro di accoglienza richiedenti asilo (Cara). «È uno dei più grandi, dei più complicati, dei più problematici d'Italia». Spesso qui scoppiano rivolte tra profughi e altri migranti. Vedere i recinti e il fil di ferro fa sempre impressione. Segue percorso in auto attraverso un paesaggio che sembra uscito da un quadro di Max Ernst. Mura sventrate, ciminiere distrutte, capannoni a cui è crollato il tetto.

È l'archeologia industriale, un cimitero di fabbriche che funzionavano a regime in un'altra epoca. Sulla linea del mare enormi artigli di metallo. «Quelle invece sono le piattaforme di estrazione petrolifera. Se non gli avessero dato la licenza di perforare, il

comune qui sarebbe già fallito molte volte. Quale sia il vero impatto ambientale di tutto questo è una domanda aperta». Avanziamo nel nulla per qualche altro chilometro. Poi di nuovo Federico: «Qui la politica industriale è sempre stata gestita in modo disastroso. La zona di Crotona è una delle più tumorate d'Italia».

Ho fatto la premessa per far capire quanto sia in controtendenza, e quanto importante, l'attività di un'associazione come MediterrArte, che a Crotona organizza incontri letterari e soffia sulle ceneri della vita culturale della città. A volte appoggiandosi a un ottimo ristorante e wine bar (l'Aleph, il cui proprietario è appassionato di musica e libri), in altri casi collaborando con il Mack, il museo d'arte contemporanea. Qui si trovano, tra le altre, opere di Mimmo Rotella, Mario Merz (il successivo Merz che vedo sarà alla Tate Modern di Londra che, sia pure in scala, non ha lontanamente i problemi dei nostri musei). Il Mack è infatti un posto a cui – a dispetto di ciò che vi è esposto – non di rado mancano i fondi per andare avanti. «Lo vedi quel signore lì?» mi indicano un uomo sulla cinquantina. «Sono mesi che, senza ricevere un euro di stipendio, tiene in piedi il museo. Pulisce. Mette in ordine. Addirittura a un certo punto ha ritinteggiato i muri».

A San Casciano chiacchiero per dei minuti con un signore conosciuto durante un incontro letterario in biblioteca comunale. A seconda di dove è collocato il vostro immaginario cinematografico, direste che è vestito con le prime cose trovate nell'armadio o che possiede una mente troppo fervida per pensare a cose stupide come la scelta del proprio abbigliamento.

Scopro infatti poco dopo che lavora all'università di Cambridge, dove si occupa di intelligenza artificiale e di genetica. Ogni tanto incrocia Stephen Hawking in corridoio. Andiamo a cena. «Scienziati e umanisti dovrebbero parlarsi molto di più» ammonisce sia me che se stesso. «Hai presente il film di Dino Risi, *Poveri ma belli?* Ecco, rischiamo tra qualche anno che diventi *Poveri ma vecchi*». Mi spiega che la prossima grande rivoluzione scientifica è alle porte. «Difficile che possa essere fermata, e a un

certo punto non si può neanche dire di preciso chi la sta mandando avanti. Il nostro gruppo di ricerca incrocia ogni giorno i suoi con i dati di altri gruppi di ricerca sparsi in tutto il mondo. Il risultato genera nuova massa critica, e questo in tempo reale. L'evoluzione non procede un passo dopo l'altro, e credo sia vicino il momento in cui ci sarà un'impennata esponenziale».

E quindi? «Quindi i trapianti d'organi creati in laboratorio, la rigenerazione cellulare, sono cose che probabilmente noi vedremo e certamente vedranno i nostri figli. Solo: potranno anche permetterselo? L'età media dell'uomo si allungherà di molto. I novantenni in buono stato di salute non mancheranno. Non mancheranno i centenari in discreto stato di salute psicofisica. Il problema è che – tenendo conto dell'idea che sostiene l'economia degli ultimi decenni – a questi nuovi trattamenti potranno accedere solo i ricchi. Ecco perché gli intellettuali e chiunque abbia un peso sull'opinione pubblica, dovrebbero sapere queste cose, dovrebbero dialogare con gli scienziati in modo molto più proficuo di quanto non si riesca a fare ancora».

A Cosenza, un'altra associazione culturale: Il filo di Sophia. In questo caso si tratta di ex studenti della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Calabria. L'idea di mettersi insieme nacque nel 2008, dopo la sperimentazione della «didattica alternativa» durante un periodo d'occupazione. Da allora, raccontano Giuseppe Bornino e Silvia Cosentino, l'associazione ha organizzato più di 200 eventi, tra seminari, proiezioni, mostre, performance musicali e teatrali. Alcuni di questi incontri si tengono la sera in facoltà. Due poltrone, un tappeto, uno stereo, un paio di lampade con la giusta illuminazione, un piccolo buffet vegetariano ed ecco che una spoglia aula universitaria acquista un'atmosfera molto più intima, a tratti cospirativa, certo favorevole ai discorsi letterari. L'università offre a questi ragazzi l'utilizzo dell'aula (per il resto: zero finanziamenti, tutto a spese degli organizzatori) e sembra già moltissimo. Questo per sottolineare le dimensioni di una latitanza, per richiamare l'attenzione sul grande assente nel paese reale di questi anni. Che fine ha fatto l'università?

Viaggiando di continuo per alberghi e bed&breakfast, sono costretto a scoprire quale piccola risorsa si stia trasformando in lusso sotto i colpi della crisi. I termosifoni. Ce ne sono sempre meno. Al loro posto, i più economici condizionatori, montati a pochi palmi dal soffitto. D'estate va bene. Ma è d'inverno che si soffre. Di solito i condizionatori riscaldano male, e quando lo fanno decentemente creano intorno un micidiale ambiente d'aria secca. Ci si sveglia nel cuore della notte con la gola riarsa. La cosa più triste la vedo in Piemonte. La stanza di un vecchio e glorioso albergo. Ci sono ancora i termosifoni, ma sono spenti. Alzo gli occhi, e trovo il condizionatore.

Nel corso dei miei giri in Emilia-Romagna, la titolare di una libreria Ubik, mi dice: «A patto che il libraio sia libero di scegliere che libri ordinare e quali consigliare ai suoi clienti, non farei il peana preventivo delle librerie indipendenti. Non se l'indipendenza diventa una scusa per fare meno il lavoro. Non se è una copertura per un radical chic o peggio un hipster del cacchio che usa la libreria come specchio della propria vanità. Li conosco, questi hipster controcorrente. Sono bravissimi a sentirsi più fighi di te. E in effetti lo saranno anche, dei fighi. Sono più fighi di te in tutto, tranne che in due cose. Lavorare sodo. Vendere libri. Non ne sono capaci. Sfidali sul terreno dell'abbigliamento e perderai. Ma prova a mettergli davanti una signora a cui consigliare un libro di Edith Wharton. Non lo sanno nemmeno chi è, Edith Wharton. E infatti dopo sei mesi chiudono bottega e danno la colpa alle catene. Dovrebbero darla al tempo che hanno perso dai loro parrucchieri, su Facebook e Spotify, per non parlare del tempo che perdono al biologico o la domenica ai mercatini dell'usato. Stai sicuro che io quella domenica ero a svuotare scatoloni».

### Ut iterum crucifigar

Roma è la città in cui vivo. È stato anche – ormai vent'anni fa, e fino al primo lustro del Duemila – il posto in cui un drappello di case editrici indipendenti si è trovato a poter sfidare le major (e non di rado a vincere) non ovviamente sul terreno dei fatturati complessivi ma su quello della qualità e perfino

delle vendite di singoli titoli. Poi c'è stata anche qui una specie di riflusso, è arrivata la crisi, e oggi chi si lecca le ferite è fortunato perché significa che non ha chiuso. Ogni tanto capita ancora che una casa editrice indipendente romana sforni il caso dell'anno, ma nessuna nel frattempo è diventata Feltrinelli – così come del resto (se facciamo un salto indietro di qualche altro decennio, e cambiamo latitudine) Adelphi non è diventata grande quanto Einaudi pur arrivando da una sua costola ribelle. Questo piccolo ragionamento (chi arriva dopo è difficile che superi le dimensioni di chi c'era prima) la dice lunga sull'effettiva libertà del mercato. All'estero spesso non va diversamente.

Roma resta tuttavia la città in cui (ufficiali, ma molto più spesso spontanee) le iniziative a sostegno della lettura non si accontentano di sommarsi, ma si accavallano, si sovrappongono tra loro di continuo. Alcune librerie ci mettono meritoriamente molto impegno. Certo, anche qui c'è chi ha purtroppo chiuso. Per esempio Bibli a Trastevere (tra le prime a organizzare presentazioni e ad avere un piccolo bistrot, già nella seconda metà dei Novanta), o la storica Libreria Croce a pochi passi da piazza di Torre Argentina. Il motivo è sempre lo stesso: scade il contratto di affitto e il padrone delle mura raddoppia o triplica il canone. Se ci sono dei vincoli, soprattutto per le librerie che avevano la loro sede nel centro storico, si è trovato il modo di aggirarli, visto che al loro posto sorgono o sorgeranno presto pizzerie e negozi di scarpe da ginnastica.

Per fortuna c'è chi sopravvive. Resta per ora vinta la scommessa di Giufà, nel cuore di San Lorenzo. Nata nel 2007 grazie a un gruppo di allora trentenni, Giufà ha avuto il merito di raccogliere intorno a sé molti affezionati, oltre a un piccolo gruppo di scrittori e intellettuali che si incontrano lì quasi ogni sera. Da Giufà vanno continuamente in scena reading, presentazioni, dibattiti.

Sull'altra sponda del Tevere c'è la libreria Pallotta, dove Carmelo Calì (uno di quei librai che, quando si innamora di un titolo, fa la felicità di autore e editore perché vuol dire che inizia a venderlo per mesi senza fermarsi) organizza con la stagione calda Libri

a Mollo, una serie di incontri molto belli all'ombra del vicinissimo Ponte Milvio. Nel centro storico resistono egregiamente la libreria Fahrenheit (Campo de' Fiori) e Altroquando (via del Governo Vecchio), a Prati c'è il Seme (qui un libraio d'eccezione: il già menzionato scrittore Giordano Meacci, e avventori d'eccezione, come Andrea Camilleri), mentre pure proseguono orgogliosamente la loro attività le librerie delle case editrici indipendenti come Fanucci (piazza Madama e via di Vigna Stelluti) o minimum fax (Trastevere). Certi minuscoli gioielli nati anch'essi negli anni Novanta (Libri Necessari, a Monti) migliorano l'umore quotidiano di chi li conosce anche solo per il fatto di saperli sempre lì. Tanto movimento anche fuori delle librerie. Tralascierò gli eventi grossi (da Libri Come a Massenzio) o quelli troppo ufficiali, e mi limiterò a due casi piccoli ma preziosi, e soprattutto indicativi di ciò che non smette di succedere nella capitale. Uno è Citofonare interno 7, organizzato senza continuità fissa da Rossano Astremo, il quale invita periodicamente gli scrittori a leggere brani dai loro inediti (cioè i romanzi e i racconti che si potranno acquistare in libreria molti mesi dopo) in abitazioni private. L'altro è uno dei più bei festival letterari in cui io abbia messo piede. Non sono un fanatico del genere – ai festival ci sono stato molte volte, in certi casi era importante esserci, ma istintivamente mi lascio affascinare non da ciò che accade una tantum ma da quello che si radica, che possiede una continuità, che dialoga senza pause con il mondo circostante fino a creare intorno a sé una comunità. Parlare di letteratura davanti a mille persone può essere elettrizzante (quando mi è successo, non ho potuto fare a meno di sentire la botta di adrenalina, ed esserne contento) ma è molto difficile che si crei un vero clima di intimità. Ebbene, a Roma esiste un festival letterario che per me da questo punto di vista rappresenta la quadratura del cerchio. Lo conoscono in pochi fuori del centro, si chiama Leggo per legittima difesa, si tiene ogni anno all'Officina Culturale Via Libera del Quadraro (periferia sud) e lo organizzano Francesca Mancini, Dina Giuseppetti, Daniele Miglio, Maria Galeano. Quest'anno tra gli scrittori

invitati c'erano Giancarlo De Cataldo, Cristiano De Majo, Antonella Lattanzi, Francesca Serafini.

La cosa per me bellissima, di Leggo per legittima difesa, è che, pur essendo un evento con cadenza annuale, il rapporto che intrattiene con il quartiere sembra continuo. Nei giorni del festival, ci trovi gente del Quadraro che si muove negli spazi delle presentazioni come a casa propria (non c'è quello strano esotismo tipo «Disneyland incontra la Scuola di Francoforte» che a volte si respira nei grossi festival), e appassionati di letteratura (sempre più, man mano che la voce si diffonde) venuti da altri quartieri. Alla fine sono tutti contenti. Gli scrittori, perché a sentirli c'è sempre tanta gente. I lettori, perché parlare di libri qui non sembra una cosa eccezionale ma consueta, quotidiana. E tutti (lettori e scrittori) perché quello strano genere esplosivo nell'ultimo quindicennio che è la «letteratura in pubblico» viene sottratto a dinamiche troppo spettacolari. L'impressione insomma è che (in realtà un'illusione) Leggo per legittima difesa vada in scena ogni sera.

A Roma c'è un'altra cosa impossibile da non menzionare. Chi non sa che esiste, colpevolmente la ignora. Chi la dimentica, ne invidia spesso la natura. Chi la conosce, e ha la fortuna di frequentarla, tende a considerarla una presenza imprescindibile, così preziosa da sospettare che vietarsi di nominarla una volta di troppo equivalga a un gesto scaramantico. Per una volta corro il rischio e nomino la migliore scuola in cui mi è mai capitato di mettere piede: si tratta di *Lo Straniero*, la rivista fondata da Goffredo Fofi. Tutto ciò che negli ultimi vent'anni in Italia (e non solo) ha rappresentato qualcosa di importante nel campo della letteratura, del cinema, del fumetto, del teatro, della critica (letteraria, teatrale, cinematografica) l'ho visto spesso passare di qua con molto anticipo. A differenza di scuole che di talenti ne sfornano di meno, qui la frequenza è gratuita.

Chissà se un giorno i fermenti di Roma saranno qualcosa più di mille salvagenti a cui aggrapparsi in mancanza di approdi più solidi, per non parlare della possibilità di un'isola.

## L'Italia fuori dell'Italia

Difficile difendere l'immagine dell'Italia all'estero quando i suoi primi affondatori siamo noi. «Il cinema italiano fa schifo e per lo più non conta un cazzo». Quante volte ho sentito questa frase? Poi però nel giro di pochi anni vinciamo un Oscar con Paolo Sorrentino (nessun paese al mondo ha preso tanti Oscar per il miglior film straniero come l'Italia), sfioriamo a Cannes la vittoria con Matteo Garrone e Alice Rohrwacher (dopo gli Stati Uniti, siamo il paese che ha vinto più volte la Palma d'Oro), vinciamo il Leone d'Oro con Gianfranco Rosi (nessuno ne ha vinti tanti quanto Italia e Francia) e l'Orso d'Oro con i fratelli Taviani. Per non tacere del fatto che l'Italia è il secondo produttore di cinema in Europa. Il giudizio sui singoli film può essere discorde, ma qualcosa questi dati vorranno dire. I problemi anche grossi (produttivi, distributivi, di competenze, professionalità, e anche di approccio critico) certo non mancano, però non mancano neanche i talenti non comuni. Così nel cuore di Parigi trovo una retrospettiva su Cipri e Maresco che qui sono praticamente clandestini, mentre a Berlino vedo *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino da cui la programmazione italiana mi aveva escluso. Esempi simili sono eloquenti.

Non è così diverso il discorso per la letteratura. L'espressione «soltanto in Italia...» precede qualunque discorso polemico (cioè denigratorio) sullo stato delle nostre lettere. Contagiatone anche io, confesso che provai stupore la prima volta che, invitato a parlare di letteratura in Olanda, mi accolsero come se loro appartenessero a una scena periferica (ma senza complessi di inferiorità) e io fossi il rappresentante di un'alta scuola che aveva molto da insegnare. Si riferivano alla letteratura italiana contemporanea, non a Moravia e Pasolini. Del resto il neorealismo fu scoperto a Cannes (qui da noi c'era Andreotti che consigliava di lavare i panni sporchi in casa), Italo Calvino ebbe la sua consacrazione tra Parigi e Harvard, e se penso ai grandi disegnatori italiani (basti il caso recente di Manuele Fior) che trovano al di là delle Alpi lo spazio che il loro talento in patria non avrebbe, mi viene da raddoppiare le energie come alternativa allo sconforto.

È per questo che i piccoli e grandi avamposti della

cultura italiana in grado di funzionare bene oltreconfine sono preziosi. È anche il motivo per cui ne visito qualcuno. Ad Amsterdam, per esempio, c'è la Bonardi, l'unica libreria italiana di una certa importanza in territorio olandese. Nata nel 1977, gestita da Marina Warmers, la Bonardi spende moltissime energie per promuovere la nostra cultura nei Paesi Bassi. Sono tanti gli olandesi che si avvicinano alla sede di Entrepotdok 26 perché vogliono imparare la lingua di Dante, e pochi anni dopo te li vedi con un testo di Evelina Santangelo o Andrea Bajani tra le mani.

Negli anni, la Bonardi è riuscita a pubblicare perfino tre antologie bilingue di narrativa italiana (*La mia Olanda, Giro d'Italia, Tipicamente italiano*).

A Parigi visito invece La Libreria, in rue du Faubourg 89. Non è l'unica italiana di Parigi (un'altra molto nota è la Tour de Babel aperta al Marais da Ferdinando Tramuta nel 1984), ma è appunto in rue du Faubourg che incontro Alessandro Tota (altro nostro bravo disegnatore all'estero), alcune redattrici di 404 trasferite nella capitale francese, e soprattutto Florence Raut e Andrea De Ritis, i librai, che qualche anno fa hanno aperto coraggiosamente questo posto e lo tengono vivo.

All'inizio della primavera riesco a passare anche da Londra. Ci manco da anni (la Tate Modern stava aprendo i battenti, la Oyster non era ancora la carta con cui si viaggiava di più nel sottosuolo e in superficie). Qui c'è da molto tempo l'Italian Bookshop. Centralissima (due passi da Piccadilly), gestita dall'instancabile Ornella Tarantola, la libreria italiana a Londra è sempre in moto, dentro e fuori la propria sede. Per capire quanti italiani (tra scrittori, poeti, saggisti, registi, giornalisti, filosofi, cantanti) Ornella e il suo Bookshop hanno aiutato a farsi conoscere nel Regno Unito, basti contare le firme sul poster di *Aprile* di Nanni Moretti esposto in bella mostra sulla parete destra.

Fondamentali a maggior ragione sono (o dovrebbero essere) gli Istituti di cultura italiana all'estero. Credo che per gli Iic valga la stessa regola degli assessori alla cultura (gli illuminati fanno faville con il poco che gli vien messo a disposizione; quelli convinti che finan-

ziare la «sagra della salsiccia» sia più importante che invitare Claudio Magris a parlare di scritture di confine, o Pietro Marcello a presentare il suo ultimo film, dilapidano senza sensi di colpa il tanto che qualche scellerato gli ha messo a disposizione).

Sempre a Londra, per esempio, ho la fortuna di incontrare Carla Babini, che sta animando con molto impegno la vita dell'Istituto. Nei giorni in cui ci sono io, in Belgrave square ci arriva per esempio Carlo Ginzburg per una lezione di storia, ci è appena stata Mariangela Gualtieri con una lettura di poesia, ci arriverà nelle prossime settimane Giuseppe Culicchia. Alle presentazioni di libri (e alla proiezione di film italiani) seguono – di solito a uno o due giorni di distanza – i *reading group*.

Si tratta di un'esperienza molto interessante: una trentina di madrelingua inglesi (anche qui, le lettrici sono sempre più dei maschi) a cui è stato affidato nell'originale italiano il libro dello scrittore ospitato o residente, discutono con lui di ciò che hanno letto e capito, o frainteso, o trovato – *found in traslation* – nel passaggio da una cultura all'altra.

Una persona che i non addetti ai lavori non sono tenuti a conoscere, ma che chiunque abbia a cuore le sorti della nostra cultura all'estero dovrebbe ringraziare, è Paolo Grossi. Fino a qualche anno fa era il direttore dell'Iic a Stoccolma, oggi riveste la stessa carica a Bruxelles. Ho avuto la fortuna di andare a trovarlo sia in Svezia sia in Belgio. In entrambi i casi ho trovato un uomo che non sprecava un istante del suo tempo pur di portare avanti nel migliore dei modi ciò che considera evidentemente una missione. Facile esportare Ammaniti o Camilleri (sono tradotti praticamente ovunque), assai più complicato è far tradurre in svedese Vitaliano Trevisan, cosa che a Paolo Grossi è riuscita, esattamente nelle stesse settimane in cui magari mostra a valloni e fiamminghi non (solo) il Fellini che conoscono già, ma il bellissimo *Intervallo* di Leonardo Di Costanzo. Per intenderci, è lo stesso Paolo Grossi che si è inventato Books in Italy, il portale che promuove l'editoria, la lingua e la cultura italiana nel mondo. Chiunque vuol fare questo mestiere, può andare a scuola da lui. Mi si potrebbe tacciare di eccesso d'entusiasmo. Sto

parlando troppo delle cose che funzionano, e con un tono che per il cinismo di qualcuno potrebbe sembrare stucchevole. Be', se proprio volete potrei raccontarvi la storia di quel direttore di istituto di cultura italiana all'estero che prima invitò in sede un'intera casa editrice e poi (dodici ore dopo che quella stessa casa editrice aveva rifiutato il romanzo che quello stesso direttore aveva caldeggiato per conto di una carissima amica) ritirò l'invito; o del libraio (indipendente) che incassò diecimila euro da un bando pubblico e ne spese 1500 (il resto è storia ignota) per la rassegna letteraria cui avrebbero dovuto essere interamente destinati.

Il problema è che i tempi sono cambiati dai giorni in cui si lanciavano pomodori alla prima della Scala. Oggi (soprattutto nel passato recente, prima che il codice rosso scattasse in modo troppo eclatante per non essere notato) abbiamo non di rado la sciatteria al potere, il punk di Stato, la cazzonaggine istituzionale, e i veri eroi, i veri bastian contrari (i veri artisti, mi verrebbe da dire) sono quelli che costruiscono qualcosa nel nulla cui altrimenti saremmo destinati, così che al posto delle rovine – su cui pisciare è tanto facile – ci sia di nuovo una casa, per la rabbia e l'ovvia frustrazione di chi crede talmente poco in sé (e talmente tanto nella propria incapacità di combinare qualcosa) da voler trasferire il problema su quelli (come vedete più di una sporca dozzina) che ci provano davvero.

### **Puglia (e non solo)**

«Il problema è che voi pugliesi avete un rapporto non riconciliato con la vostra terra mentre noi liguri a casa ci torniamo sempre volentieri».

Chi mi parla è un noto conduttore radiofonico nonché uno dei maggiori esperti di rock in Italia. Si chiama John Vignola, è di Spotorno, da più di dieci anni vive a Roma. Temo abbia ragione. Forse, fin troppo generalizzando, il problema è il sud. Staccarsene è come darsi uno schiaffo molto forte. Da una parte si tratta della spinta necessaria ad andare via. Dall'altra fa un po' male, o peggio vuol dire aprirsi una ferita. Niente di drammatico, con le ferite si impara a vivere, anzi è bene interrogarle, dialogarci. A patto che non sanguinino troppo.

Un famoso scrittore di Napoli che vive da tempo immemore a centinaia di chilometri di distanza mi racconta che, ancora oggi, quando torna nella sua città natale viene preso da forti conati di vomito. «Mi basta anche vedere da lontano Castel Sant'Elmo». «Cosa c'è a Napoli che ti fa stare male?». «A Napoli c'è troppo, questo il problema. Se ti trasferisci altrove e poi torni in città per un fine settimana, i sensi sono ancora in grado di cogliere la minima sfumatura, ma – per così dire – non hai più il fisico allenato a contenere quel tutto insostenibile, a farlo passare addosso come niente fosse».

Con la mia regione la faccenda non è più cruenta, ma perfino meno semplice. Conosco baresi che vivono a Bari (leccesi che vivono a Lecce, e così via) affetti da un assurdo «mal di Puglia», al pari di chi è andato via. Come se a chi è nato e cresciuto qui sia stata data la chiave per accedere a una terra segreta, una Puglia invisibile che ci corrisponde in tutto, incantevolmente. La sua forma calzerebbe senza scarti al nostro panorama interiore, se non fosse che la chiave gira sempre molto male nella toppa, la porta non si apre, e noi questa «Puglia invisibile» al massimo riusciamo a intravederla, o peggio a presentirla, ma – questo il tragico – in modo troppo chiaro. Sappiamo dunque con assoluta certezza che esiste, è anzi a pochi aliti dal naso, eppure non ci è dato di abitarla.

Quando sono andato via era il 1996, e a parte un meraviglioso circolo Arci frequentato a Bari con assiduità nei quattro anni precedenti (si chiamava Metropolis; la sua sottosezione letteraria Daedalus, una vocale di troppo per non farsi fagocitare da Joyce, covo di universitari e poeti da strapazzo, l'ho rivisto con chiarezza dopo anni la prima volta che ho letto *I detective selvaggi*) di iniziative che avessero a che fare con i libri o la letteratura ce n'erano pochissime. Direi nessuna a cui un ventenne senza arte né parte potesse avere accesso. Se si escludono pochi geni isolati (Carmelo Bene, Pino Pascali, Andrea Pazienza, più indietro negli anni Tommaso Fiore e Rocco Scotellaro) la nostra regione soffreva anche di un evidente deficit d'autorappresentazione. Vent'anni dopo, molto è cambiato. C'è stata la cosiddetta Primavera (oggi già a rischio di riflusso) e

addirittura un drappello di scrittori che, sbarazzatisi una buona volta del folclore (nient'altro che l'altro volto del complesso d'inferiorità del provinciale) hanno preso a raccontare i loro luoghi in modo finalmente maturo. Gente di provincia, ma come Fenoglio, Bianciardi, Bufalino.

Tra le cose che sono successe nel frattempo ci sono per esempio i Presidi del libro. Nati nel 2001 (al Salone del Libro di Torino) con l'intento di promuovere i libri "dal basso", i presidi diventano realtà (si trasformano cioè in associazione) nel 2002 grazie agli sforzi di otto editori pugliesi: Adda, Besa, B. A. Graphis, Cacucci, Dedalo, Editori Laterza, Manni, Progedit. L'associazione è aperta a insegnanti, studenti, librai, bibliotecari, professionisti, associazioni culturali e a tutti coloro che hanno la passione per la lettura. Molti oggi sono i presidi sparsi a macchia di leopardo sul territorio nazionale.

Eviterò l'elenco di quelli che ho visitato in Puglia. Non finirei più. Posso però – a rappresentanza di tutti gli uomini e le donne di buona volontà coinvolti nel progetto – fare almeno due nomi: Anna Maria Montinaro e Gilda Melfi.

A queste due donne andrebbe affidato un ministero. Anna Maria gestisce il presidio di Martina Franca. Gilda dei presidi è la coordinatrice storica, e chiunque l'abbia conosciuta (scrittori, giornalisti, saggisti, politologi, critici d'arte da lei invitati a parlare di libri in uno dei tanti presidi sparsi sul territorio) non può dimenticarla.

Avete presente quelle donne che non solo danno l'impressione di avere la situazione perfettamente sotto controllo ma ce l'hanno davvero, che sanno quello che dicono e dicono solo quello che sanno, e che – gettate ogni tanto da qualcuno in situazioni talmente incasinate da diventare un groviglio inestricabile; groviglio generato da quel qualcuno e non da loro – ne escono tempo dopo con il bandolo della matassa perfettamente in pugno, come a nessun altro sarebbe riuscito? Ecco, questa è Gilda. Quanto mi piacciono le donne di polso, che risolvono i problemi ma sanno essere anche empatiche, affettuose. Mi è sufficiente questo, per farmi mandare docilmente da lei in qualunque presidio le piaccia (o decida) che io vada.

Non solo presidi, però. La Puglia, in questi mesi, la giro da cima a fondo. Di Taranto ho già detto. A Lecce sono alla Libreria Palmieri, che ha una bellissima storia. Tutto inizia quando Edo Palmieri, calciatore del Bologna, smette di giocare a pallone e torna nella sua Barletta. Siamo quasi a mezzo secolo fa, ed Edo ha un sogno che normalmente non attribuiremmo ai calciatori a fine carriera. Non vuole diventare dirigente né allenatore. Non vuole aprire una scuola calcio o una catena di negozi di articoli sportivi. Edo Palmieri vuole aprire una libreria. A Barletta c'è tra l'altro la libreria di Aldo Vittorini, fratello di Elio, e un tempo un certo spirito di emulazione era davvero santa cosa. A questo punto Edo conosce Anna Rizzo perché, finito di giocare a pallone, vuole anche prendere la licenza superiore. Lei gli dà lezioni per prepararlo all'esame. «Galeotto fu il libro» mi dice Anna con un sorriso soave quando vado a trovarla. Insomma, Edo e Anna si innamorano, si sposano, aprono insieme la libreria a Lecce. Libreria che, in breve tempo, diventa in città una sorta di istituzione, e tira su – decennio dopo decennio – generazioni di lettori leccesi. Oggi la libreria è gestita da Anna (cioè la signora Palmieri), insieme alle figlie Daniela e Lucia.

Da Lecce a Foggia. Qui un'istituzione cittadina è Michele Trecca con la sua Ubik. Sono più di vent'anni che Trecca promuove iniziative per far parlare di libri nella Capitanata. Fino a qualche anno fa animava la biblioteca provinciale (che a un certo punto se non ho capito male ha visto ridursi il budget). Poi la Ubik.

“Bella idea, peccato che siete capitati in un brutto momento!”.

È la frase con cui Trecca e Giovanna Draicchio furono accolti dal mondo della distribuzione, della promozione, dell'editoria, della cultura locale, quando, nel novembre del 2007, aprirono la libreria. Infatti nel marzo 2009 chiudono le saracinesche, ma solo per riaprirle a un numero civico di distanza, in un locale più grande. In barba alle CdC, una nota specie di uccellacci locali (Cassandre della Capitanata), questi librai ci sanno fare, si allargano, e allargano anche il parco dei loro bravissimi collaboratori

(Alessandro Galano, Antonella Moffa, Francesco Di Buduo, Salvatore D'Alessio). A Foggia c'è anche da anni un importante progetto scolastico a sostegno della lettura, Incontri Extravaganti, curato dalla professoressa Mariolina Cicerale in seno al liceo classico Lanza.

A Bitritto vado da Libriamoci: Christian Bavaro (pochi passi dalla laurea in medicina) e Stefania Riccardo hanno avuto il coraggio di aprire (un anno e mezzo fa) in un paese dove una vera libreria non c'era mai stata.

A San Severo sono all'Orsa Minore. Anche qui, apologo esemplare. Gabriella De Fazio e Michele Piscitelli (moglie e marito) nascono a San Severo, ma a un certo punto – come tanti meridionali – si trasferiscono al nord. Lavorano 30 anni in Emilia-Romagna. Poi, iniziano a dirsi di voler tornare. Ma come fare? Come darsi la spinta giusta? Una libreria può essere la risposta. Pur essendo due grandi lettori, oltre che persone di evidente sensibilità, non hanno idea di come funzioni, una libreria. Non importa, ci provano lo stesso.

Insomma, otto anni fa nasce Orsa Minore. I preesistenti lettori di San Severo ne vengono attratti. Alcuni non lettori si trasformano in lettori. Ed ecco, la libreria ingrana e – nonostante la crisi e i tempi difficili – è sempre lì. Gabriella e Michele (e figli) non si fermano. A un certo punto iniziano a fare una piccola rivista, *I quaderni dell'Orsa*.

Un numero è dedicato ad Andrea Paziienza, che qui ha trascorso infanzia e adolescenza. La mamma di Andrea, Giuliana Di Cretico, è stata la madrina di Gabriella. La quale mi mostra un disegno (inedito, cioè pubblicato su *I quaderni dell'Orsa*) risalente al 1973, in cui Paz rappresenta a modo suo la *Questione Meridionale*. Occhi attenti possono riconoscere – tra i vari personaggi che in perfetto stile APaz affollano il disegno – il profilo antico di Giuseppe Di Vittorio.

Poi Locorotondo. Qui Giuseppe Conte, dopo avere vissuto un po' a Berlino, ha creato con altri amici il Docks 101, dove si mangia, si beve e si parla di libri. A Barletta visito la libreria Cialuna in via Nazareth 34 (nata dalle attività dell'associazione

culturale Liberincipit, ha mantenuto la vocazione movimentista, buona parte del merito ce l'ha Alessandra Lovino, la quale sotto un altro nome è una tweet star letteraria molto nota e apprezzata), mentre a Trani sono dall'altrettanto ottima Luna di Sabbia, nata grazie a un piccolo gruppo di amici che prima ha preso coraggiosamente in gestione la storica Maria del Porto, e ora, invia Mario Pagano 193/95, sta facendo un lavoro splendido (ci sono presentazioni di libri, ottimamente condotte da Vito Santoro, dove ad ascoltare può arrivare anche un centinaio di appassionati).

Ad Andria c'è Gigi Brandonisio con il suo Collettivo Famelico. A Gioia del Colle Orietta Limitone si dà molto da fare per il presidio della zona. A Lucera c'è una bella Cremeria letteraria dove ogni tanto la giornalista Alessandra Benvenuto fa il terzo grado agli scrittori. A Ostuni tutti, o quasi, conoscono la Bottega del libro di Francesco Tagliente, trentacinque anni di storia. Ancora a Lecce, la cooperativa Coolclub è molto attiva nel coniugare musica e libri. A Molfetta, la casa editrice La Meridiana organizza nella sua sede incontri in cui si discute prendendo le mosse da libri pubblicati anche da altre case editrici (questo, molto meritoriamente, e sempre secondo le regole delle maggiori proporzioni, lo fa anche a Roma la casa editrice Laterza grazie all'impegno notevole di Anna Gialluca). A Rutigliano è molto attivo Carlo Picca. A Corato consiglieri a tutti di visitare il circolo Arci Locomotiva – begli incontri letterari e ottima musica (da Timber Timbre a War on Drugs) grazie a Cataldo Bevilacqua (con la complicità di Cristò Ciapparino che a Bari è il responsabile eventi della libreria Feltrinelli). Altro circolo Arci in zona amico delle lettere: il Capafresca di Palo del Colle (qui anche da segnalare il laboratorio urbano Rigenera). A Monopoli è da anni molto attivo, oltre che molto simpatico, Decio Telegrafo Chiarito (quando lo incontro mi dice che, nonostante la crisi, vuole provare ad aprire altri punti vendita nei paesi vicini), mentre a Molac'è il Culture Club Cafè di Domenico Sparno, e c'è Annella Andriani che si dà molto da fare con gruppi di lettura anche di giovanissimi.

Chi avesse seguito su una mappa gli ultimi spostamenti, si sarebbe reso conto del mio pericoloso avvicinarmi a Bari. Il pericolo nasce dal fatto che a Bari ci sono nato. È il teatro di ogni battesimo, di tutti i miei riti di passaggio. Di conseguenza è il posto in cui il «mal di Puglia» per me raggiunge il culmine. A volte non capisco più se a Bari sono al centro esatto del mio mondo o nel luogo dove l'alienazione diventa assoluta. Un buon modo per venirme fuori è mettere in contatto la mia vita di allora con quella di adesso. Per esempio andando a trovare Enzo Mansueto (poeta, insegnante, critico letterario, ex musicista punk) che tra le varie cose organizza incontri letterari al liceo artistico De Nittis, o Isabella Dentamaro pure molto attiva con le scuole, o ancora Oscar Iarussi che, tra i molti meriti accumulati negli anni, ha (per dire il più recente) quello di organizzare con Alessandro Laterza e l'associazione Veluvre un prezioso festival sull'identità meridionale, Tu non conosci il Sud.

Anche nel caso di Bari, ci sono librerie che si possono usare come bussole e ancore di salvezza. Ovviamente la Laterza, gestita e animata da Maria Laterza, libreria storica di Bari (fu aperta da Giovanni Laterza nel 1896) e al tempo stesso uno dei punti di riferimento della vita culturale cittadina. La prima volta che ci arrivai non da semplice lettore (presentavo un libro) ero molto agitato. Con il tempo il timore reverenziale si è sciolto ed è arrivata l'amicizia. Le ultime generazioni sono ben rappresentate da Zaum, la cui vita è ben animata da Clara Patella, Grazia Turchiano e tutto il collettivo CaratteriMobili – anche qui, nuove teste a riflettere sui libri, come per esempio Marco Montanaro e Giovanni Turi. Lo dicevo a proposito di 404 e lo ripeto: nessuna generazione è per fortuna l'ultima.

Giacché ci sono faccio un salto anche a Matera, alla Libreria dell'arco di Giovanni Moliterni. Il clima è euforico per via della candidatura vincente della città a capitale europea della cultura per il 2019. Da vergogna d'Italia ai tempi di Carlo Levi (e nell'immediato dopoguerra) a orgoglio nazionale. Forse, mi dico, la Basilicata raccoglierà la fiaccola che la Puglia ha cercato di portare negli ultimi anni in queste zone come distretto culturale. Due o tre

fiaccole insieme contemporaneamente sarebbe meglio, ma è difficile accada.

Mentre sosto ancora davanti alla libreria in via Ridola, che ha una bellissima vista sui Sassi, mi raccontano di come (anziché essere portati al ristorante, come il protocollo avrebbe voluto, e come le altre città candidate hanno fatto) i commissari europei sono stati ospitati nelle case private dei materani che ne avevano fatto richiesta (cioè tantissimi) al Comitato Matera '19. Per non parlare dei gruppi di «camminatori» che hanno percorso più di cento chilometri a piedi, attraversando villaggi, boschi, montagne e valli prima di giungere a Matera per mostrare, attraverso questo «pellegrinaggio culturale», il sostegno di tutto il popolo lucano alla sfida della città candidata.

### Contestato dal ministro

Sto giusto programmando le ultime tappe del mio viaggio (la Sardegna, una puntata ligure, magari Pescara per tornare dopo anni alla Primo Moroni, rinuncio a malincuore causa date che si sovrappongono al bellissimo Gita al faro, il festival di Ventotene diretto da Loredana Lipperini che ha raccolto il testimone da Sandra Petrigiani) quando arriva l'occasione di portare questa piccola esperienza a un tavolo istituzionale.

Sono i giorni di Libri Come, festival del libro e della lettura che si tiene ogni anno al Parco della Musica di Roma. Oltre ai molti incontri pubblici (tra gli altri James Ellroy ed Emmanuel Carrère) sono previste due ore a porte chiuse con il ministro della cultura Dario Franceschini. Una trentina di persone che lavorano ogni giorno con i libri (editori, scrittori, librai, traduttori, giornalisti culturali, eccetera) potranno dire la loro sulla promozione della lettura in quest'epoca difficile. Il ministro, a sua volta, dopo aver raccolto le varie istanze, dirà la sua. Sono tra gli invitati a parlare.

Qualche giorno dopo, sarò rimproverato bonariamente in rete e sulla stampa (un articolo del *Fatto Quotidiano*) per aver accettato di confrontarmi con chi possiede una visione del mondo (perlomeno quello editoriale e letterario) troppo diversa dalla

mia. Non sono d'accordo con questa posizione. Se ti danno l'occasione di parlare ai tuoi rappresentanti di ciò su cui lavori (a meno che Putin non ti chiami a discutere di libertà di stampa, o Sergio Marchionne di giustizia sociale) è quasi un dovere rispondere alla chiamata, così come a chiunque va concesso il diritto di deluderci.

Il problema principale di cui si parla è il calo di lettori di cui ho detto. In Italia si leggeva poco fino a qualche anno fa, e adesso ancora meno. Come uscirne? Parlano editori (Antonio Sellerio, Elido Fazi, Sandro Ferri), il presidente del Centro per il libro Romano Montroni, una traduttrice bravissima (Ilide Carmignani), gli scrittori Christian Raimo e Elena Stancanelli (quest'ultima anche come ideatrice di Piccoli Maestri). Le ricette, come è giusto che sia, non seguono tutte la stessa direzione. Diverse le personalità, diversi i punti di vista. Poi tocca a me. Per far comprendere con rapidità (ho quattro minuti) il mio punto di vista, porto al ministro l'istanza di uno dei primi librai da me intervistati.

Un caso esemplificativo, uno come tanti, per capirci al volo: che senso può avere, chiedo, un'iniziativa come #ioleggoperché? Regalare 240mila romanzi ad altrettanti ragazzi e ragazze, uomini e donne per invogliarli a leggere, non è il segno di una resa invincibile? Non sono copie sottratte ai librai che potrebbero davvero venderli? Non sarebbe stata una vittoria (anziché sbatterglieli in mano così) se si fosse trovato il modo di far *desiderare* i libri in questione a quei non lettori, così che il desiderio li portasse a comprarli in libreria, o a chiederli in prestito in biblioteca, o perfino a rubarli? E che senso hanno i testimonial vip quando l'Italia (come ho provato a dimostrare con questo piccolo resoconto, illuminando giusto la punta dell'iceberg) è piena di librai, associazioni, circoli, comitati, privati cittadini che fanno della promozione della lettura una missione quotidiana – spesso la missione della vita –, e ai quali magari potrebbero essere destinate le risorse che alimentano queste iniziative promozionali? Iniziative per me piuttosto inutili.

Non tutti gli interventi sono sulla mia lunghezza d'onda (tra gli astanti c'è anche chi è coinvolto in

#ioleggoperché, e ci sono quelli che la pensano in modo diverso) ma non sono il solo ad aver sollevato il dubbio che amore per la lettura ed eccesso di spettacolarizzazione rischino di non essere buoni amici in modo duraturo.

Franceschini non la prende bene. Dopo aver parlato dei problemi della lettura e dell'editoria, imboccando strade per me anche un po' contraddittorie (da una parte bisogna star sereni perché «Amazon non è il nemico», dall'altra «sogno dei bar non con il *free wi fi*, ma con il *wi fi free*, così la gente anziché stare in rete potrebbe leggere con calma», al che viene fatto notare al ministro che può stare tranquillo, perché almeno a Roma trovare un bar col *free wi fi* è un'impresa), inizia a contestare energicamente il mio intervento e quelli di impronta analoga.

Rimango un po' stupito perché la reprimenda è più accesa dei rilievi che l'hanno innescata, e anche perché (penso) un tempo erano i cittadini che contestavano i ministri. Franceschini comincia a darmi dello snob, dice che sono troppo aristocratico. Il mio essere vagamente già di sasso moltiplica, per così dire, il suo peso specifico. Le prime parole che ho imparato lavorando nell'editoria sono «bancale» e «muletto», e sentirmi dare con malcelato disprezzo dell'aristocratico da un ministro della Repubblica è davvero l'ultima cosa che credevo potesse capitarmi. Anche qui, dev'essere l'ennesima mutazione antropologica (un tempo ti davano dell'aristocratico se dicevi che preferivi Proust ai libri Harmony, oggi se dici che un circolo di lettura ben organizzato e un libraio in gamba possono insieme più di Carlo Cracco che regala *Il cacciatore di aquiloni*). Mi viene un po' da ridere. A quel punto Franceschini mi chiede con tono di sfida (ma senza mai guardarmi in faccia, né rivolgersi a me, come se il mio intervento l'avesse fatto un ente impersonale, il quale ora minaccia l'intero uditorio) che problemi ho se Jovanotti decide di parlar bene di un romanzo su Twitter e quel romanzo poi vende centomila copie. Siamo allo psicodramma (in realtà il genere sarebbe un altro, perché non ho mai detto ciò di cui mi accusa il ministro). Non ho infatti proprio nulla in contrario se Jovanotti parla bene del libro di Agassi o di Joseph Conrad,

sarebbe assurdo e patetico il contrario (quando ho visto Jovanotti dire che considerava Bolaño tra i suoi contemporanei preferiti gli avrei battuto il cinque). Solo, mi sembra sventurato il paese che ha un ministro della cultura convinto che Jovanotti debba vestire proprio malgrado i panni dell'eroe.

Voglio dire, non c'è bisogno del lavoro (o dei finanziamenti) di un intero ministero perché Jovanotti (o Valentino Rossi) twitti liberamente frasi da un libro che gli piace. E francamente sarebbe davvero marxiana (*tendance* Groucho, però) una squadra ministeriale che attendesse con il fiato sospeso il tweet di una star da qualche milione di follower per risolvere un mercato editoriale altrimenti alla canna del gas – così come sarebbe triste il destino di una casa editrice che puntasse solo su questi colpi di fortuna (che quando arrivano, sono sempre benvenuti) in mancanza di una strategia e per vendere libri in maniera stabile.

Poi Franceschini dice che sì, attività come quella dei Piccoli Maestri possono andare bene, e comunque ce ne sarebbero anche altre (artificio verbale per far capire che non tiene in gran conto neanche di quelle), ma se «per diffondere la lettura funzionano le pubblicità con i vip in tv che tengono in mano i libri non capisco perché lo si debba biasimare».

È qui che comincio un po' a incazzarmi. Da una parte credo che l'antitesi dei libri sia proprio la pubblicità (sono linguaggi che fanno a cazzotti tra di loro: la pubblicità, come certa politica, tende alla persuasione, vuole convincerti di qualcosa, pretende di imboccarti tutte le risposte, il più delle volte sbagliate; i bei libri al contrario sollevano le giuste domande, a volte mettono in crisi chi li legge, allargano la visuale), e non ho visto mai nessuno innamorarsi durevolmente della lettura perché gliel'ha consigliato un vip in tv.

Certo, la pubblicità può muovere delle copie nell'immediato, ma è la classica aspirina somministrata per curare un tumore. Stessa cosa per i consigli letterari degli opinion leader. Sono momenti occasionali, mentre sarebbe necessario un lavoro di lungo periodo, condotto con un linguaggio più vicino all'oggetto di cui si parla, ovvero i libri.

Mi viene lo sconforto, e non dico pubblicamente (perché temo suonerebbe retorico, la classica mossa da talk show televisivo con politici che si azzuffano tra loro) che con un'uscita del genere Franceschini umilia chi – i librai, gli insegnanti, le associazioni, tutte le persone di buona volontà a una cui minima rappresentanza ho dato voce in questo racconto – fa della lotta per la diffusione della lettura la battaglia di sempre, e non l'occasione per un'uscita serale, o per un flashmob. So bene che #ioleggoperché coinvolge anche biblioteche e gruppi di lettura, ma è tutto incellofanato in un'idea che mi pare tradisca ciò che dichiara di voler fare. Puoi chiamare Vargas Llosa e Donna Tartt a parlare di libri in prima serata televisiva, ma il risultato è il naufragio se la logica è quella di #VeryBello (ah, tra l'altro, volevo mettervi il [link](#), ma spesso non funziona)

Nel frattempo Franceschini finisce di parlare, recupera il soprabito adagiato proprio accanto al posto dove sto seduto io, provo a controbiettare, lui mi dà le spalle, vola via perché ha altri impegni.

«Che cosa ti aspettavi?», mi dice uno scrittore il giorno dopo, «Franceschini, oltre a essere quello di #VeryBello, vuole battersi per inserire i testi dei cantautori nelle storie della letteratura italiana che si insegnano a scuola, da De Gregori a De Andrè. Hai presente la scuola Marilyn Monroe di Nanni Moretti in *Bianca*? Ma allora bisognerebbe prenderlo davvero sul serio il povero De Andrè! In particolare, quando citava Benedetto Croce sul fatto che fino a diciott'anni tutti scrivono poesie, mentre da lì in poi continuano a farlo i poeti e i cretini, motivo per il quale De Andrè diceva di essersi rifugiato prudentemente nella canzone».

«Nicola, sbagli,» mi dice invece un editore «chiedi troppo alla politica. Il ministro Franceschini una cosa molto importante l'ha fatta: ha evitato che la legge Levi fosse abrogata (*nda*, si tratta della legge che regola gli sconti sui libri, a tutela dei piccoli editori, ma ormai anche dei meno piccoli, dopo l'arrivo sulla scena di Amazon). Era questo che il mondo dell'editoria seria gli ha chiesto. Lui l'ha fatto. I ministri in Italia sono spesso molto fragili. Se Franceschini non è il Jack Lang della Francia di

qualche tempo fa, la colpa non è sua. Qui da noi i ministri durano poco, si muovono spesso in campi che non sono i loro, occupano poltrone diverse da quelle per cui avevano lottato, si sentono continuamente sotto tiro. E così reagiscono in maniera snerzata alla prima obiezione. E poi, perfino in Francia ormai... Aurélie Filippetti (*nda*, la ministra della cultura fino allo scorso agosto) ha ammesso di non leggere un libro da due anni».

Forse è vero, non bisogna chiedere troppo alla politica. E d'accordo, anche i ministri sono esseri umani con le loro fragilità. Ma sperare che arrivi qualcuno interessato alle prossime generazioni, oltre che alle prossime elezioni, continua a sembrarmi sano oltre che lecito.

### In hoc signo

Il mio viaggio è agli sgoccioli. Ancora una tappa in Liguria. Un'altra in Puglia, nella bellissima Libreria Francavillese (qui ho visto, dunque posso testimoniare, la libreria trasformarsi in sala da pranzo subito dopo la fine di una presentazione, un tavolo, dieci sedie, una tovaglia a scacchi: da tempio del sapere a culla della convivialità senza cambiare i protagonisti dell'uno e dell'altra). Poi a Città di Castello, dove Lorenzo Alunni, Andrea Tafini e un pugno di altri tifernati (così si chiamano gli abitanti di questa cittadina) riuniti sotto l'associazione culturale Il Fondino organizzano CaLibro, altro festival letterario a misura d'uomo (quest'anno c'è Antonio Moresco che legge nella maestosa Collezione Burri). In certe tappe parlo dei miei libri. In altre, di libri altrui. Oppure torno in Calabria per una scommessa bella e pericolosa con Piccoli Maestri: raccontare ai ragazzi di quarta superiore *Viaggio al termine della notte* di Céline. Presentare il dottor Destouches come il paladino degli oppressi, e subito dopo come un collaborazionista. O invece ne approfitto per visitare ancora un'altra libreria, la sede di un altro comitato di lettura. Quando la curiosità del mondo diventa malattia?

Ogni tanto ricevo una telefonata. Mi chiedono che fine ho fatto. La primavera è tornata a scaldare i nostri borghi, le nostre città scassate, ma anche la segreta speranza – ciclica a levarsi come la bandiera

bianca del comune di Roma sui crateri nell'asfalto, sui barboni che vomitano a piazza Vittorio – che un cambiamento arriverà. Sette mesi che giro senza dormire più di tre giorni nello stesso posto. Non ho parlato in queste cronache del mondo editoriale che frequento dal 1998, degli scrittori e dei poeti che con i loro libri e le loro vite (in genere più strozzate che ben organizzate, più autodistruttivamente furbe che produttivamente furbe, senza che io trovi nell'una cosa o nell'opposta una patente di nobiltà) danno credito alle mie speranze nel presente. Il nostro tempo esiste. Ho invece parlato di certi librai, di certi operatori culturali che conosco meno, persone con cui non avevo di solito mai pranzato prima di incontrarle in questi mesi, né probabilmente ci andrò mai in vacanza, né dormirò con loro nella stessa stanza o letto (chiarisco: in ambito editoriale fino a una certa età anagrafica lo si fa più per spartire spese che per unire umori), in modo che la sorpresa, l'alterità, l'estraneità giocassero un ruolo decisivo. La vita è l'arte dell'incontro, diceva la canzone.

Avrei potuto tenermi fuori dalle loro storie, starmene chiuso in casa. Ci ho riflettuto in certi inevitabili momenti di sconforto («La vita è un risveglio triste in un treno all'alba» questo invece è Sandro Penna; e ancor più triste il risveglio in una camera d'albergo affacciata su un parcheggio desolato, all'ombra di qualche rilievo appenninico incorniciato d'anticorodal che dell'Italia mostra giusto il punto cieco e non la ricompensa). Non partire. Invece ho fatto il contrario.

Oltre ai motivi elencati, cos'altro mi porta a scrivere alla luce livida di quelle stanze, oppure, come faccio proprio adesso, seduto per terra, in un corridoio dell'ennesima stazione (sala d'aspetto chiusa per ristrutturazione o truffa), in attesa del prossimo treno mentre fuori cade la calda pioggia di primavera?

E poi mi capita l'ultima cosa che avrei voluto succedesse. Notturmo pugliese. Dopo avere visitato l'ennesima libreria, mentre guido in una strada di campagna completamente buia su un'auto presa in prestito, metto sotto un gatto. Sbuca all'improvviso dalla campagna, si scaglia al centro della carreggiata proprio mentre passo io. Sterzo d'istinto, rischio di finire fuoristrada, non mi riesce di evitare l'impatto.

Sento il colpo. Proseguo in stato catatonico per un minuto buono. Amo i gatti e li amerò per sempre. Ho scritto su di loro. Ne ho avuti molti (ricordo un gatto bianco strappato alla setticemia, sempre malaticcio, accudito con ostinazione per cinque lunghi anni). Non potevo evitarlo, eppure ne ho probabilmente appena ucciso uno (ma se anziché sterzare, quello stesso istinto mi avesse fatto inchiodare? Se anziché rischiare di finire fuoristrada fossi davvero finito fuoristrada? Se avessi rotto la macchina, se mi fossi fatto magari anche un po' male ma avessi evitato di colpirlo, o lo avessi colpito con meno violenza? Di cos'è fatto questo mio istinto che per paura di perdere tutto rifiuta di ripartire il danno in parti uguali?)

La strada è immersa nel silenzio. Passa il minuto ed esco dallo stato di ipnosi. Allora freno, faccio inversione a U, torno indietro. Non so cosa augurarmi. Se il gatto è agonizzante dovrò caricarlo in macchina – ma avrò la fermezza, lo stomaco per fare ogni cosa come si deve? –, dovrò cercare un veterinario. Dove trovarlo a mezzanotte passata nella campagna intorno a Ostuni? Di sicuro morirà sul sedile, e allora sarà ancora più tremendo. Ecco, lo vedo. Accosto, tiro il freno a mano e scendo dalla macchina. Sento subito il freddo pungente, i sensi avvertono il pericolo: se dal buio sbucasse all'improvviso un'altra auto? Fare a me quello che ho fatto al gatto. Rientro prudentemente nell'abitacolo, accendo le quattro frecce. Torno con i piedi sull'asfalto. Illumino la carreggiata con il telefonino, cerco sul manto compatto della strada. Ri-eccolo. Il gatto è bianco con qualche macchia grigia. Inequivocabilmente morto. Venti anni di patente e una cosa del genere non mi era mai successa. Penso di essere stato punito per non aver sepolto il pettirosso morto nella villa sullo stretto di Messina. Ma che punizione è mai quella che fa morire un innocente? Da megalomani pensarci. Intanto con cautela tolgo il gatto dal centro della strada per evitare che altre auto si accaniscano sul corpo, e forse per trovare uno scarico di coscienza (restare scissi è la nostra dannazione ma pure una risorsa). Resto in silenzio. Penso che se voglio avere la speranza di pareggiare i conti dovrei almeno diventare vegetariano. Mi

viene in mente *Dimensioni*, il meraviglioso racconto di Alice Munro, dove la protagonista salva una vita per espiare la colpa di suo marito che tempo prima le ha ucciso i figli. Lì un'innocente prova a emendare le colpe del mostro che le ha distrutto la vita. Sono decisamente lontano da quel tipo di profilo. La verità è che l'unico modo per non investire il gatto sarebbe stato non partire. Starsene a casa, non intraprendere il lungo viaggio degli ultimi mesi. Non esserci.

Metto in moto, ingrano la prima, riprendo a muovermi nella notte di fine marzo.

*Sbagliare*, penso costernato. È il rischio di chiunque decida di appartenere a questo mondo. Personalmente, non conosco altro sistema per farlo (sbagliare e stare al mondo) se non dedicandosi a ciò che più ci sta a cuore. È questo il vero banco di prova. Su questo siamo chiamati a misurarci. Il resto non è vacanza o estasi (Carmelo Bene pagava ogni sera le proprie con la vita) ma una pavidità che non ammette rischi. Ho investito un gatto tornando da una libreria, porca puttana. Qualcuno potrà considerarlo un evento insignificante, ma io sento di appartenere alla poesia di Simon Armitage («non è quello che fai / ma quello che fa a te»). Incontrare persone. Discuterci. Litigarci. Oppure entrarci in confidenza, arrivare a volersi bene. E poi sbagliare ancora. L'alternativa è chiudersi in una torre d'acciaio, su una montagna altissima o in una nuvola rosa. Ma un errore resta un errore, e non si emenda per il fatto di essersi messi nelle condizioni di commetterlo.

Ho l'impressione che la vita sia diventata un mestiere sempre più duro. Si lavora come pazzi per continuare a fare ciò che fino a qualche tempo fa costava sempre molto, ma giusto un po' di meno. Mandiamo avanti ciò che per noi è fondamentale,

e nel frattempo dobbiamo ricucire strappi che altrimenti impedirebbero il cammino quotidiano. Si prova, quando si è al meglio, a dare spazio al proverbiale non inferno delle *Città invisibili*. Ma ciò che veniva ritenuto sufficiente a fare il tentativo, adesso non lo è più. Le mareggiate di senso opposto sono continue e violentissime. Dovresti metterci ancora più energia. In questo modo si riduce la possibilità che – dall'allentamento delle tensioni – si apra lo spiraglio necessario a uno scambio autentico. Bel paradosso: evitare il naufragio aumenta le probabilità di diventare meno umani.

E tuttavia di spazi simili bisogna andare a caccia, meritarseli oltre i propri limiti (significa cercarli irragionevolmente), quindi abitarli per quello che è possibile. Mettersi nelle condizioni di fare un danno, considerare quel danno un errore (un'ingiustizia di cui siamo partecipi) perfino quando era inevitabile. Quindi mettersi ancora nelle condizioni di sbagliare, ma questa volta non sbagliare.

A Ponte Milvio stamattina c'è un sole virginale. Carmelo, il factotum della libreria Pallotta, parla al telefono con l'ufficio stampa di una casa editrice. Vuole convincerlo a mandargli uno scrittore per la prossima edizione di *Libri a Mollo*. A pochi metri da qui, 1703 anni fa, l'imperatore Costantino fece il famoso sogno. Il prodigio di Carmelo è essere almeno due persone in una. Mentre convince l'ufficio stampa, con il taglierino apre i cartoni pieni di libri arrivati stamane col corriere. Chiude la comunicazione telefonica. Beve un caffè. Poi tira fuori vittorioso da un cartone la nuova edizione di *Finzioni* di Jorge Luis Borges, bella fresca di stampa. «In hoc signo vinces» ammicco. «Oppure» ribatte «aiutami a scaricare gli altri libri».

**SBAGLIARE, PENSO COSTERNATO. È IL RISCHIO DI CHIUNQUE DECIDA DI APPARTENERE A QUESTO MONDO. PERSONALMENTE, NON CONOSCO ALTRO SISTEMA PER FARLO (SBAGLIARE E STARE AL MONDO) SE NON DEDICANDOSI A CIÒ CHE PIÙ CI STA A CUORE. È QUESTO IL VERO BANCO DI PROVA.**

## NEL VENETO UMILIATO DI ZANZOTTO

Ranieri Polese, Corriere della Sera, 11 aprile 2015

### MARZIO BREDI E IL GRANDE POETA

«Vivere in mezzo alla bruttezza non può non intaccare un certo tipo di sensibilità, ricca e vibrante, che ha caratterizzato la tradizione veneta». Anzi, provoca «impensabili fenomeni regressivi al limite del disagio sociale, devastazioni nell'ambito sociologico e psicologico».

Diceva così Andrea Zanzotto in uno dei suoi colloqui con Marzio Breda, parlando degli effetti di quel «progresso scorsoio» che dava il titolo al libro uscito da Garzanti nel 2009 e ora ripubblicato in tascabile e in ebook con una nota di Claudio Magris. Testimone di una aggressione al paesaggio veneto che si accompagnava alla distruzione della cultura contadina, Zanzotto denunciava, nei suoi versi come in numerosi interventi, il dilagare della «megamalattia» che aveva trasformato il suo Veneto, la valle del Soligo dove abitava da sempre, in un territorio sfregiato da una edilizia casuale. Fino dai primi anni Sessanta, Zanzotto aveva richiamato, invano, l'attenzione su quello che stava accadendo. Nel 2009, a 88 anni, sconcolato, si affidava solo alla «disperata speranza» nell'intervento di un qualcosa, qualcuno che viene da fuori, magari «il vecchio E.T. cinematografico».

Il suo primo intervento sugli effetti di quella devastazione risaliva al 1962. Ma già allora aveva pubblicato diversi libri di poesia (il primo, significativamente, s'intitolava *Dietro il paesaggio*, 1951). Sentiva, fortemente, la responsabilità del dettato poetico. Commentando il celebre aforisma di Adorno (dopo Auschwitz non si può più scrivere versi) sosteneva che la poesia può riemergere a dispetto di qualunque previsione. Nasce anche da qui il recupero del

dialetto, una tradizione che lo sviluppo stava annichilendo. Ma insieme, in una combinazione che è solo sua, Zanzotto usa parole, modi dire, reperti di quella Babele postmoderna che è l'esatto corrispettivo del mondo creato dal progresso scorsoio. Il problema poetico, scriveva Gianfranco Contini, si converte necessariamente in questione linguistica. Si riferiva, Contini, a Dante, ma in realtà a ogni poeta che ha a cuore una innovazione formale. Una formula critica che perfettamente si addice a Zanzotto, al suo inesauribile sperimentalismo. Solo a questo prezzo, diceva, a quello pagato nella combinazione di lingue lontane e incomunicabili, di arcaico e postmoderno, la poesia si salva. E, forse, ci salva.

Nel suo parlare di uomo schivo e ritirato, Zanzotto ripercorre con Breda i fatti della sua vita. I ricordi del padre pittore perseguitato dai fascisti, gli anni di università a Padova, la Resistenza, il suo socialismo utopista e umanitario, il suo rapporto con la psicoanalisi lacaniana. Rammenta, poi, l'incontro con Fellini per tre film, *Casanova*, *La città delle donne*, *E la nave va*. Fellini voleva, per *Casanova*, una serie di filastrocche in dialetto, più simili al *petél* – il linguaggio apparentemente senza senso dei bambini – che non a vere e proprie poesie. Suoni, echi di un mondo perduto, ricchi di remote suggestioni. A Fellini, del resto, Zanzotto avrebbe dedicato una raccolta di scritti raccolti sotto il titolo *Il cinema brucia e illumina*.

Uomo di vastissime letture, conoscitore di poeti (Hölderlin, Pound, l'adorato Montale), traduttore di Bataille, a volte sorprende in queste conversazioni come quando cita a memoria i versi della *Conchiglia fossile* dell'abate Zanella. Progressivamente deluso dalla politica, sempre meno religioso, Zanzotto rivendica la fede nella poesia, la sola, se vera e pura, che può evitare «le zone di pericolosa radioattività». Due anni dopo l'uscita di *In questo progresso scorsoio*, Zanzotto ci lasciava.

## VINCENZO CONSOLO. CENTO POSSIBILITÀ, UN SOLO DESTINO

Domenico Calcaterra, doppiozero.com, 11 aprile 2015

I quadri posti sull'unica parete libera, nello studio della vecchia casa milanese nei pressi di via Solferino – il disegno di un San Girolamo nella caverna immerso nella lettura, un libro aperto posto dentro una teca di plexiglass con le parole cancellate e un solo brandello evidente *raccon* (opera di un artista concettuale), due planimetrie secentesche di Palermo e Messina tirate via dal *Siciliae antiquae* di Cluverio – aiutano a descrivere e rappresentare l'autobiografia pubblica dello scrittore siciliano; e, peraltro, assai meglio della puntuale e per molti irrinunciabile citazione iconica del *Ritratto d'ignoto* di Antonello da Messina, paradigma descrittivo tradottosi in luogo comune sull'autore, da quando Sciascia lo usò in quel delizioso articolo intitolato *L'ignoto marinaio*. Proiezione di un Consolo, novello San Girolamo, immerso nell'archeologico scavo nei giacimenti della lingua e della storia; l'opera concettuale a significare, e insieme esorcizzare, il pericolo massimo di essere defraudati della memoria (con il connesso rischio dell'afasia); le mappe, infine, a indicare la *finisterre* tra un Occidente e un Oriente, la storia e la natura, il fatto nudo e crudo e la poesia, le commiste eredità, dunque, che nella sua opera trovano una più che felice ricomposizione, dell'illuminista e manzoniano Leonardo Sciascia e del barocco e visionario «barone magico» Lucio Piccolo.

A darci occasione, a tre anni dalla scomparsa, di rileggere integralmente (o quasi) l'opera dell'ultimo dei grandi autori siciliani del Novecento, l'uscita dell'attesissimo Meridiano che ne accoglie *L'opera completa* (così recita il titolo), a cura e con un saggio introduttivo di Gianni Turchetta, anticipato da un agile *Profilo* tracciato da Cesare Segre.

Si va dall'esordio della *Ferita dell'aprile* (1963) ai saggi di *Di qua dal faro* (1999), passando per libri di ibrida concezione come *Lunaria* (1985), *Le pietre di Pantalica* (1988) o *L'olivo e l'olivastro* (1994), secondo un criterio, condivisibile, che raduna la quasi totalità dei

testi consoliani, essendo stata l'infrazione dei generi uno dei punti di forza dello sperimentalismo del siciliano (a ragione Turchetta rileva come non sia possibile leggere Consolo senza una «epoché programmatica»). Tuttavia, rimangono esclusi dal novero testi non meno decisivi per una comprensione, aggiornata, dello scrittore: l'atto unico *Catarsi* (1989) e i racconti pubblicati postumi de *La mia isola è Las Vegas* (2012). Imprescindibili questi ultimi a rendere conto del processo di monumentalizzazione del dato memoriale di partenza, vera e propria prassi della maniera consoliana; la pièce (scritta per lo Stabile di Catania), invece, perché rappresenta e drammatizza, in chiave simbolica, la dialettica dei linguaggi, anticipo del circolare inseguirsi tra volontà testimoniale e afasica ritrazione, poi definitivamente messa in abisso nel suo ultimo romanzo. È chiaro che, sul piano delle forme, l'evoluzione e stilistica e letteraria di Consolo si dispiega tutta nel trittico che passa dalla contestataria destrutturazione del romanzo storico con il *Sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) alla progressiva edificazione e definizione del «romanzo-tragedia», con i successivi momenti di *Nottetempo, casa per casa* (1992) e *Lo spasimo di Palermo* (1998), narrazioni impegnate a scorciare un nerissimo affresco italiano, dalle illusioni nate già morte del nostro Risorgimento sino alla pagina non meno dolorosa delle stragi di mafia.

La complessiva riproposizione dei suoi palinsesti narrativi radunati ora in un unico volume, dovrebbe poter giovare a superare le pregiudizievoli obiezioni (di segno opposto, ma eguali negli esiti), l'una di marca ideologica, l'altra di natura formalistica, da sempre con sospetto tirate in ballo da certa critica; in ogni caso a gridare allo scandalo per un'inesistente contraddizione, tra le tematiche e il tono, l'impegno e l'alata cadenza. A chi gli facesse notare, al lume di simile piccineria intellettuale, la supposta scollatura, Consolo replicava citando il Dante della *Commedia*, le sue «calde invettive», non risolte in

prosa ma «perfettamente integrate nel ritmo del poema» (si legga la mia conversazione *Lo scrittore verticale*, p. 82). Come a dire che Vincenzo Consolo si comprende a patto di accettare una prospettiva solo a prima vista paradossale: porsi cioè fuori dall'ideologia per carpire, dall'interno, le ragioni profonde della *sua* ideologia letteraria e il peso specifico di un barocco tanto sontuoso quanto politico.

Nulla di nuovo, in tal senso, aggiunge il breve e ripilogativo profilo qui offerto da Cesare Segre, in sostanza riproponendo lo schema critico della «plurivocità» unito all'illustrazione dell'archeologia della lingua, che fu certo il primo a intercettare, ma che oggi poco giova a una lettura più approfondita di un autore iper-complesso come Vincenzo Consolo. Ci pensa l'ottimo curatore Gianni Turchetta, con una corposa ed empatica *Introduzione all'autore*, a incanalare sui giusti binari il discorso critico quando, per dirne una, corregge la scontata ricognizione di Segre, giustamente precisando che il «plurilinguismo è soltanto lo strato più vistoso e immediatamente percepibile» delle strategie messe in atto dallo scrittore, la più superficiale delle risultanze della letteratura consoliana. Lasciando intuire (aggiungo io) che dietro la polifonia straniante dei punti di vista e dei soggetti, si annidano implicazioni meno assiomatiche e pacifiche di quanto Segre abbia voluto lasciarci intendere. Da segnalare, sempre ad opera del curatore, l'esautiva *Cronologia* (fin nelle minuzie genealogiche e anagrafiche) e la fluviale *Nota ai testi*, nella quale, nel ricostruire genesi e storia di ciascuna opera, si è naturalmente avvalso delle acquisizioni filologiche degli ultimi dieci anni. Turchetta, insomma, nell'esplorare e cucire insieme, in modo peraltro mai banale, un plausibile discorso sull'autore, individua il dato di partenza di ogni disamina critica nella certezza che l'incontro con la scrittura consoliana immetta entro uno «spazio seducente e inospitale», plurale, e che reclama al lettore di superare «barriere di difficoltà» (cfr *Lo scrittore verticale*, p. 65), per accedere allo spiazzante campo di forza entro il quale si genera un dettato, una scansione che ambisce alla poesia (pur sforzandosi di mantenere uno sguardo disincantato sulla storia, passata

e presente); equilibrismo, passaggio al limite, che mina dall'interno le possibilità stesse della scrittura letteraria, fino a metterne in discussione lo statuto, come dimostra la cristallina unicità di un classico del secondo Novecento come il *Sorriso*.

Ma qui vorremmo soffermarci sulla centralità, come chiave di volta e punto focale, della favola teatrale *Lunaria*, momento di massimo nella riconsolazione del romanzo tradizionale e consacrazione al potere risorgente della poesia (non a caso ispirata dalle *Esequie della luna* di Lucio Piccolo e a lui dedicata). Tuttavia un'apertura di credito verso le zone della poesia, non così tanto pacifica, come in prima battuta potrebbe sembrare. Ché, a ben vedere, se la poesia è fuga dalla realtà, consolazione, essa somigliando più a un ritrarsi dalle cose del mondo, non può che mandare in frantumi la soverchiante preoccupazione per il consorzio civile e i mali della storia. Ecco, nel momento in cui se ne celebra il potere risorgente se ne nega altresì ogni possibilità, per lo scrittore, di concederle spazio in sé e per sé, al di fuori del sostrato etico-politico di riferimento di cui si ammanta ogni sua pagina. Si tratta di una crisi immedicabile, mai ricomposta nella vicenda intellettuale dello scrittore. Il segno d'una resistente lacerazione proiettata nel temperamento malinconico di non pochi suoi personaggi: oltre all'abulico Viceré Casimiro di *Lunaria*, si pensi al Petro Marano di *Nottetempo*, al Chino Martinez dello *Spasimo*, oppure allo Scavone protagonista dell'esordio della *Ferita* e, ancor prima, a quello di un racconto abbastanza singolare come *Un sacco di magnolie* (1957). Lo stato depressivo si accampa come metafora riassuntiva dell'esistere, in cui a un massimo di fragilità si associa un massimo di nobiltà sensitiva: la malinconia è eletta a sede privilegiata della poesia, che solo il malinconico può capire (si rimanda a un'intervista rilasciata da Consolo sull'argomento, contenuta in *E liberaci dal male oscuro* di Zoli-Cassano, 1993). Atteggiamento melanconico, poesia, vita: basta allineare questi tre elementi per cominciare a capire cosa determini, infine, l'eclissi dell'io autoriale, la dissimulazione della radice più segretamente autobiografica dello scrittore; ogniquale volta si presenta l'imbarazzo di

una perenne condizione bloccata, per cui il dato memoriale viene trasfigurato, innalzato, riorientato, distillato in memoria collettiva. Non stupisce il suo pervicace antiproustismo, una costante, fin dai tempi della *Ferita*. In una lettera a Raffaele Crovi (Sant'Agata, 18 luglio, 1963) nella quale metteva a nudo le sue perplessità, i disagi di novello scrittore, le difficoltà di coniugare pratica del quotidiano e scrittura (che reclama "distrazione"), così, infatti, si andava interrogando: «ci sono giorni, c'è tempo senza fatti attuali?»; «Ma è più tempo questo, meno male, di Proust?». E così concludeva: «Ma può darsi che il mio ragionamento sia tutto sbagliato e la questione debba porsi in tutt'altri termini».

L'inchiesta decisiva di Consolo sul premere delle ragioni della vita, si mostra già qui erosa dal tormentato rigore cui lo costringeva l'imperativa partita con la storia e l'impegno; e non può spiegarsi soltanto con l'ideologico partito preso di un antiproustismo, in più occasioni sbandierato dal siciliano. Il rapporto con la vita, il rapporto con la poesia (che è poi lo stesso, in Consolo) non poteva che esprimersi sotto il segno, tanto consapevole quanto doloroso, di una sofferta e autoimposta castrazione. Lamentata, in un rigurgito di sincerità, in una delle tante increpature di *Retablo* (1987): «Siamo castrati figlia mia [...] siamo castrati tutti quanti vogliamo rappresentare questo mondo: siamo ai bordi [...] allunghiamo la mano per toccare la vita che ci scorre davanti» (qui a p. 473). Vita che già nel corale *Bildungsroman* de *La ferita dell'aprile*, forse la sola concessione a un memorare non del tutto in cattedra, viene descritta come «un gioco di maretta», per il quale è necessario avere l'occhio: «sbagliare il tempo, per ansie o dubbi o titubanze, significa farsi pigliare sotto, e travolgere, e sbattere nel fondo». E sul destino dello «sparginchiostro», ancora per voce del ragazzo protagonista, lo Scavone, non può che sentenziare con una certezza: «uno che pensa, uno che vuol riflettere e vuol capire questo mare grande e pauroso, vien preso per il culo e fatto fesso»; seguita dal farsi strada di un sospensivo ed eloquente dubbio: «questa storia che m'intestardo a scrivere, questo fermarmi a pensare, a ricordare, non è segno di babbia, a cangio

di saltare da bravo i muri che restano davanti?» (ivi, p. 92). Ecco: *saltare i muri...* Basta già quest'immagine espunta dall'esordio per riabilitare Consolo, come vorrebbe giustamente anche Turchetta (ma lo suggerisce qui appena di passaggio), dinnanzi al premere delle domande radicali della vita. E tuttavia a patto sempre di comprenderne davvero quel suo esprimersi, quando non per negazioni, per proiettivi arditi mascheramenti (mentre la vita scorre davanti), sotto il segno di un inconfondibile calco barocco che se lo avvicina al presente, nel contempo, e drammaticamente, lo allontana da se stesso. A volerne mettere a nudo la genesi, si può dire che il suo manierismo sperimentale (mi si passi l'ossimoro) scaturisca da una duplice *verticalizzazione*: e sul piano della lingua, sospinta come sappiamo al limite della scansione poematica; e su quello della sofisticazione della memoria, per mezzo di un obiettivante meccanismo che innalza il dato autobiografico a nucleo memoriale condiviso. È la sua una singolare maniera che impetra, sovente senza trovarla, consolazione. Difficile certo da cogliere se si rimane imbrigliati entro più che consumati piani di lettura. Non lo capì, emblematico il caso, Goffredo Fofi (cfr *Cronologia*, p. cxxxv), quando, morto Sciascia, per lettera lo incalzava perché tornasse al Sud, a riceverne l'eredità, occupare il vuoto "politico" lasciato dal maestro di Recalmuto; altrimenti paventando, per il siciliano, il pericolo di allontanarsi dal

**VINCENZO CONSOLO SI COMPRENDE A PATTO DI ACCETTARE UNA PROSPETTIVA SOLO A PRIMA VISTA PARADOSSALE: PORSI CIOÈ FUORI DALL'IDEOLOGIA PER CARPIRE, DALL'INTERNO, LE RAGIONI PROFONDE DELLA SUA IDEOLOGIA LETTERARIA E IL PESO SPECIFICO DI UN BAROCCO TANTO SONTUOSO QUANTO POLITICO.**

concreto, già insito peraltro (sempre secondo Fofi) nell'«ambiguità» della sua particolare scelta stilistica di un tono «alto». Chiaro che Fofi si sbagliasse, per effetto di uno ideologico strabismo, e che fosse vero piuttosto l'esatto contrario. Di quell'eredità il nostro già avvertendone tutto lo schiacciante peso.

Ne seguì la risposta pubblica di un Consolo sincero e disarmato: messo in crisi e nel contempo rafforzato nella sua «renitenza a tornare nel Sud»; pronto a difendersi da chi voleva mettere in discussione la sua illusione: proprio «la consolazione della poesia» («*Caro amico ti scrivo...*»: *tra militanza e poesia*, Il Bianco & il Rosso, 7-8 agosto-settembre 1990, p. 44).

In *Novecento passato remoto* (2000), Luigi Baldacci, a proposito della ricerca operata sulla scrittura da Gadda, parlava di «travestimento», di uno schermo che si frappone alla sua *ri*-cognizione del dolore: ora si potrebbe dire che se Gadda non si libera ma si trincerava dietro le sue accordate polifonie, Consolo, a principiare da un analogo nodo di dolore, edifica, ricostruisce. Entrambi alieni, si veda bene, da una vena schiettamente espressionista: espressionismo che non richiede filtri e mascheramenti di sorta. Con l'indicativa divaricazione tra i due: perché ciò che in Gadda discende da un senso di pudore in Consolo assume il rilievo del segno manifesto di quella castrazione più sopra richiamata. Quella del siciliano è sì una scrittura del dolore, ma trasposta in terza persona; e che s'intestardisce – lo ha ricordato bene a caldo Giulio Ferroni dalle colonne dell'*Unità* (22 gennaio 2012) all'indomani della dipartita dello scrittore –, «a cercare comunque un senso umano nella storia e nel presente».

A voler condurre ancora più innanzi questa divagante ricognizione nei territori (proibiti) di un *io* autoriale quando non mistificato sublimato (in chiave monumentale) in coscienza politica, tra le triangolazioni possibili con scrittori lontanissimi per esperienza e sentimento della vita, anzi dall'antitetico destino, nel quadro del nostro Novecento, per un beffardo cortocircuito mi sovviene il rimando al quadrato di Garboli a un D'Annunzio il cui postumo *Solus ad solam* (1939) può leggersi (né più né meno) come un romanzo di Mario Soldati, per il consimile manifestarsi di «un *io* segreto ma pubblico», e che parla «come se tutti lo conoscessero ed ascoltassero». Una naturale presunzione e predisposizione appartenuta, certo a partire da ben differenti presupposti, anche a Vincenzo Consolo e che dispiega la sua essenza

nella misura inconfondibile di uno stile: scaturito, per D'Annunzio-Soldati, dal costituzionale bisogno di dire *io*; in Consolo nel segno di una voce che pur dicendo *io* si affretta a mettere tra parentesi quello espulso e segreto, immediatamente conciliandolo a un *io* storico e plurale. Bisogno di *dire* comunque che, in entrambi i casi, si coagula in effigie di destino. Più volte ci si è riferiti al personalissimo trattamento della parola, al tono, alla cadenza, all'opzione verticale, insomma, di uno scrittore che al vertice estremo ed opposto ha pure saputo coltivare la retorica dell'impietramento, il rischio dell'afasia: di fatto, l'unico autentico e doloroso punto di contatto tra ragion poetica e vissuto. E c'è un reperto che aggalla solo adesso dall'archivio Consolo, un piccolo indizio che, riletto oggi, a più di cinquant'anni, impressiona non poco per la quasi chiaroveggente autocoscienza riguardo alla propria sorte di scrittore: si tratta di una poesia datata primo settembre 1960 (contenuta in una lettera a Vittoria Ceriani), intitolata *L'albero* e che vale la pena qui citare per intero: «C'era un albero / in mezzo a un prato / con grandi rami / tante foglie / e cento possibilità di vita. // Poi venne qualcuno / lo tagliò alla base / lo trascinò via / e lo bruciò. // Nessuno mai sospettò / in quel luogo / l'esistenza di radici sotterranee / che mai più / passarono la terra // ed ebbero un solo destino» (cfr. *Cronologia*, p. cv). A parte il sembrarci la poesia di un naturalista contemplativo più che di un marxista-leninista, i pochi versi di questa sparsa prova poetica giovanile raccontano davvero (e tanto!) dell'intonazione bloccata dell'*io* diviso di Vincenzo Consolo: icona figurale doppia – l'albero reciso –, insieme pubblica e privata; per un verso, simbolo allusivo, immediato, al pericolo della cancellazione della memoria (e di rimando all'archeologico scavo del suo «memorare»); per un altro, a livello profondo, preannuncio di quella castrante e coatta dismissione a favore di un *io* melanconico che ha visto scorrere davanti a sé, mentre la rappresenta, la vita. «Cento possibilità di vita», «un solo destino»: questo il più veritiero e cromosomico autoritratto di uno tra gli indiscussi protagonisti del secondo Novecento italiano.

## LEGGI FRATELLO QUESTA LINGUA AMMALATA

Narratori israeliani. Il passo di Etgar Keret è quello di chi cammina ridendo tra le bombe, e intanto parla d'altro con irresistibile cinismo: «Sette anni di felicità», il suo ultimo romanzo, è una tranche de vie in bilico nel Medio Oriente

Andrea Bajani, Alias del manifesto, 12 aprile 2015

Tra i resti del passato che gorgogliano senza posa notte e giorno in quel sito archeologico permanente che è YouTube, può capitare di imbattersi in una vecchia intervista a Primo Levi. Credo si tratti di una conversazione registrata nei locali della Siva, la Società industriale vernici e affini di Settimo Torinese per la quale lo scrittore lavorò come chimico fino al 1977. In quell'intervista Levi indossa il camice bianco d'ordinanza, con sotto la cravatta, e se ne sta appoggiato a un armadietto metallico in laboratorio. Vestito da chimico, parla dell'esperienza del lager e del sedimento di parole rimaste sul fondo della storia del Novecento: *Se questo è un uomo*. C'è un momento, nel corso dell'intervista, in cui Levi, guardando in terra, dice, nel suo indimenticabile fraseggio elegantemente monocorde: «Mi accade di trovare il bisogno di andare a cercare qualcun altro, per rinfrescare queste cose, per verificarle».

Viene in mente questa vecchia intervista a Levi leggendo l'ultimo libro di Etgar Keret, *Sette anni di felicità* (Feltrinelli, traduzione di Vincenzo Mantovani, pp 176, euro 14). E non tanto per il fatto che Keret è uno scrittore israeliano «i cui allarmi giornalieri di Google» scrive il narratore «sono confinati all'esiguo territorio tra "lo sviluppo nucleare iraniano" e "il genocidio ebraico"», ma per qualcosa di molto più profondo e intrinseco al raccontare: l'idea stessa di andare a cercare qualcuno per condividere una storia o la Storia.

«Ho scritto il mio primo racconto [...] in una delle basi militari meglio difese di Israele» scrive Keret. «Ritto al centro di quella stanza gelida, fissai quella pagina a lungo. Non sapevo spiegarmi perché l'avevo

scritta e a quale scopo. Il fatto che avessi digitato tutte quelle frasi fatte era eccitante, ma anche molto allarmante. Era come se dovessi trovare subito qualcuno che leggesse il mio racconto, qualcuno che [...] potesse calmarmi e dirmi che scriverlo era stato giusto e non un altro passo sulla strada della pazzia». Il giovane Keret cerca disperatamente un lettore: prova con il sergente che deve dargli il cambio ma viene liquidato. Poi si rivolge al fratello. Si dirige a casa sua, lo tira giù dal letto, lo costringe a scendere in strada per accontentarlo. Qui gli impone la lettura del racconto. Andare a cercare un fratello perché custodisca un pezzo di mondo. O meglio: andare a cercare qualcuno e farlo diventare fratello al momento della lettura. Primo Levi, di ritorno dal Lager, cerca qualcuno che divida con lui il mondo e si faccia garante della sua stessa esistenza. Il lettore, l'ascoltatore, riceve il mondo in forma di parole e, nel momento in cui le accoglie, se ne assume anche la responsabilità. Li finisce la strada della pazzia di cui scrive Keret. Li finisce il pensiero che il mondo sia una distorsione solipsitica che dal mondo separa, che mette chi l'ha pensato in un angolo fuori da un qualsiasi consesso sociale. Scrivere è prendere quella stessa distorsione (quella verità alternativa) e consegnarla a qualcuno: farlo fratello nella complicità.

Se ogni romanzo è un attentato al mondo e al suo racconto ufficiale, trovare qualcuno con cui condividerlo è formulare un'ipotesi: il mondo potrebbe essere diverso da come ve l'hanno sempre raccontato. La letteratura sta tutta qui: confeziona ordigni che ticchettano dentro il sonno del mondo ufficiale.

Etgar Keret è un grande scrittore, uno dei più interessanti oggi in circolazione. Confeziona ordigni di poche pagine che per semplificazione potremmo chiamare racconti, e poi li dispone in ordigni più grandi a cui mette un titolo in copertina, e che diventano così matriske esplosive. Il suo passo, la sua cifra stilistica – fin dall’inizio degli anni Duemila, quando e/o cominciò a pubblicarlo – è quella del paradosso, di un comico che mette al tappeto il mondo senza dimostrazioni di forza, mostrandogli piuttosto l’asino che vola. Il titolo dell’edizione italiana del suo ultimo libro, *Sette anni di felicità*, è per certi versi un travisamento del mondo di Keret. Il titolo originale è meno ideologico, molto meno americano style: *The seven good years*, ovvero i sette anni buoni, col bilancio in attivo ma senza stappare lo champagne. Perché dentro questo libro c’è semplicemente il mondo, sette anni di mondo, che sono il trancio di un’esistenza e al tempo stesso la vita intera: dalla nascita del figlio Lev alla morte del padre, passando per gli attacchi terroristici, il recupero delle radici di una famiglia di ebrei polacchi, i festival letterari, lo spettro dell’Olocausto, la vita sempre in bilico nel Medio Oriente.

Il suo passo però è quello di chi cammina ridendo tra le bombe della storia, parlando d’altro per scelta, con una strategia distrattiva e con venature di irresistibile cinismo: «Quando sono iniziati i combattimenti a Gaza, il mese scorso, ho scoperto di avere un mucchio di tempo libero. L’università di Beersheba dove insegno era alla portata dei missili lanciati da Hamas, e hanno dovuto chiuderla». Poco più avanti: «Kobi disse che non abitava da quelle parti. Era venuto a dare un’occhiata. Ora che Beersheba è nel raggio d’azione dei razzi, il mercato immobiliare offre parecchie possibilità. I valori fondiari crolleranno; lo stato rilascerà altre licenze edilizie. In breve, l’imprenditore che gioca bene le sue carte può trovare delle grandi occasioni».

Etgar Keret crea ordigni e cerca un fratello per passarglieli: non perché salti in aria ma perché senta che il mondo così come l’ha conosciuto è in gestazione, la storia succede e si modifica ogni giorno e scalcia dentro il ventre teso del presente. È minaccia all’equilibrio e garanzia di metamorfosi al tempo stesso. Il mondo da cui Keret arriva è il Medio Oriente ed

è in quel mondo, con le sue regole, nella sua fisiologia che ha imparato a raccontare. «In questo paese capiamo solo il linguaggio della violenza» scriveva in *All’improvviso bussano alla porta* (Feltrinelli 2012, traduzione di Alessandra Shomroni) «e non importa che si parli di politica, di economia o di un parcheggio. Le cose le capiamo solo con la forza».

Il narratore commentava così l’irruzione di uno svedese armato che puntandogli la pistola pretendeva da lui che gli raccontasse una storia. «È appena arrivato dalla Svezia e in Svezia è tutto diverso. Lì, se vuoi qualcosa, lo chiedi educatamente e la maggior parte delle volte lo ottieni. Ma non in questo soffocante, torrido Medio Oriente». Lo svedese non vuole soltanto che l’uomo gli racconti una storia: vuole che risponda alla sua aspettativa, che gliela racconti à la mediorientale. È qui che sta tutto la maestria, e per certi versi la rivoluzione letteraria di Keret: nel deludere l’aspettativa, che è la più funzionale, sclerotizzata e violenta delle versioni ufficiali del mondo.

Keret non rifiuta l’eredità che gli grava sulle spalle: l’eredità del suo popolo e della sua storia, che è in parte anche l’eredità di Primo Levi e delle sue parole sedimentate sul fondo del Novecento. Non rifiuta soprattutto l’eredità di suo padre, di cui in *Sette anni di felicità* racconta la malattia e poi la scomparsa: guarito da un cancro alla base della lingua non sopravvive poi alla recidiva. L’eredità di uno scrittore israeliano di quarantotto anni sono un passato e un presente, consegnati da padri senza più lingua per parlare, a cui quello stesso passato e quello stesso presente hanno ammalato – sembra dire Keret – la lingua. Passato e presente hanno ammalato il raccontare.

La grandezza di Keret sta nel non rimandare al mittente quel mondo, ma al tempo stesso nel non rispondere all’aspettativa di uno svedese qualsiasi che vorrebbe un racconto à la israeliana. Lo fa con una capriola dello stile, che è un colpo di genio e uno sberleffo: «Per uno scrittore i cui allarmi giornalieri di Google sono confinati all’esiguo territorio tra “lo sviluppo nucleare iraniano” e “il genocidio ebraico” non c’è nulla di più godibile di qualche ora tranquilla passata a discutere di poppatoi sterilizzati con sapone organico e delle chiazze rosse sul culetto di un bebè».

## AL DI LÀ DELLE BRUTTURE, LA VITA È PIENA DI COSE SUBLIMI

Amélie Nothomb racconta il suo ultimo libro

Angelo De Matteis, [indiceonline.com](http://indiceonline.com), 14 aprile 2015

*Pétronille, il suo ultimo romanzo, è una storia che parla di un'amicizia fra due donne. Lei ha spesso citato le Lettere a un giovane poeta di Rainer Maria Rilke, e, in particolare, la prima, nella quale si parla della «necessità di scrivere», come un testo fondamentale, che l'ha condotta a inviare il suo primo manoscritto, L'igiene dell'assassino, al suo attuale editore Albin Michel nel 1992, e dare così inizio alla sua carriera letteraria. Qual è stata quindi l'urgenza, la necessità che l'ha portata a scrivere Pétronille?*

Mi sono resa conto che non esisteva nella letteratura francese un romanzo sull'amicizia femminile. È vero, ci sono romanzi che hanno come protagoniste delle donne, donne legate, però, sempre da un rapporto di rivalità. Trovo questo abbastanza ingiusto perché ci sono dei casi nella realtà in cui le donne hanno legami di amicizia vera, con tutto quello che questo comporta, quindi i litigi, le ambiguità, ma anche la solidarietà.

*La matrice autobiografica del romanzo è abbastanza evidente. Si è ispirata a qualcuno per il personaggio di Pétronille Fanto?*

Esatto, e quando mi sono chiesta a chi mi sarei potuta ispirare fra le mie amiche per raccontare una storia di amicizia fra donne, non ho dovuto riflettere per molto tempo: Pétronille esiste, si chiama Stéphanie Hochet (scrittrice francese nata nel 1975, *Eloge du chat* del 2014, uscito per Editions Léo Scheer, è la sua pubblicazione più recente, ndr) e ne ho fatto un personaggio del mio romanzo.

*Nel romanzo accosta il personaggio di Pétronille al drammaturgo Christopher Marlowe, contemporaneo di William Shakespeare. Per quale motivo ha scritto che la frase attribuita a quest'ultimo, «ciò che mi alimenta mi distrugge», accomuna i due personaggi?*

Quando ho visto il volto di Christopher Marlowe mi sono accorta che mi veniva in mente la mia Pétronille. Tutto ciò mi ha scioccata perché non vedevo il punto in comune fra i due. Poi, riflettendo, ho pensato che Pétronille proviene da un ambiente proletario, ciò che l'ha nutrita è la grande letteratura e particolarmente quella shakespeariana ed è anche ciò che l'ha distrutta perché l'ha allontanata dalla sua famiglia, che non ha compreso assolutamente perché la figlia si interessasse così tanto alla letteratura. Da questo punto di vista ci sono molte convergenze fra Christopher Marlowe e Stéphanie Hochet nel modello di Pétronille.

*L'altro personaggio che ha una particolare importanza in Pétronille è lo champagne, che riveste un ruolo di rilievo anche in Causa di forza maggiore, suo romanzo del 2008, nel quale ha scritto: «C'è un istante fra il quindicesimo e il sedicesimo sorso di champagne durante il quale ogni uomo è un aristocratico». In Causa di forza maggiore la narrazione in prima persona è di Baptiste Bordave. Che differenza c'è per lei, se c'è, nell'uso di un io narrante al maschile o al femminile?*

Nei miei libri non è una differenza fondamentale, perché tutti i miei personaggi, maschili e femminili, sono relativamente poco connotati sessualmente; vedo questo anche nelle mie amicizie: nella mia vita non c'è nessuno che sia particolarmente maschio o particolarmente femmina, mi piacciono le persone che sono un po' maschi e un po' femmine, così come nella mia scrittura. Sicuramente c'è una differenza fra personaggi maschili e femminili, ma non è una differenza fondamentale e, in ogni caso, so molto bene in quale regione di me stessa devo cercare per

lasciar parlare l'uomo o la donna senza che ne percepisca differenze contrastanti.

*Tornando al suo ultimo romanzo, Pétronille ha un finale un po' surreale e un po' poliziesco, è d'accordo?*

Sì, mi piace molto come definizione. Avevo un grosso problema, perché Pétronille esiste davvero. Il rischio era quello di creare un collegamento troppo grande fra lei e me attraverso il libro che le ho consacrato. Allora mi sono chiesta quale fosse il modo migliore per far vivere sulla pagina la vera Pétronille, Stephanie Hochet. La risposta che mi sono data è ciò che le faccio compiere nel finale, una sorta di sacrificio.

*Come crede abbia influito sul suo modo di scrivere il suo status di belga nata in Giappone?*

Credo che in me coesistano un'anima elegante, che viene dalla mia esperienza in Giappone, e un'altra, che potrei definire grottesca, che è belga. È molto difficile conciliare queste due anime, perché non hanno nessun legame. Credo, in verità, che esse diano luogo a un tipo di scrittura estremamente contrastata: da un lato molto controllata, stilizzata, giapponese, anche talvolta poetica e, dall'altro, con degli scrosci improvvisi di grottesco, foriera di cose irricognoscibili; è quello che nell'arte viene definito lato apollineo e lato dionisiaco.

*A proposito del suo modo di scrivere viene in mente una citazione di Blaise Pascal, in una lettera di Le provinciali scriveva: «Scusate se vi scrivo questa lettera così lunga, ma non ho avuto il tempo di scriverla più corta». A tal proposito, come mai tutti i suoi romanzi quasi mai superano le 120 pagine?*

Credo sia perché ho un'esperienza di scrittura molto ampia, ho pubblicato 23 romanzi, che è già tanto, ma ne ho scritti molti di più e in questo momento sto ultimando il mio ottantunesimo. Quindi il fatto di aver tanto scritto mi porta a essere sempre meno prolissa. Mi rendo conto che la cosa che sto imparando di più scrivendo è capire tutto ciò che posso eliminare. Secondo me, quando avrò 70 anni, scriverò un haiku.

*Con che tempi allora si esprime questo febbrile ritmo di scrittura? E cosa ne sarà dei manoscritti non pubblicati?*

Scrivo ogni giorno, senza nessuna eccezione, dalle 4 alle 8 di mattina, semidistesa sul letto, dopo aver bevuto velocemente mezzo litro di tè molto forte, con lo stomaco vuoto. Non ho il computer, uso penne di cattiva qualità su una carta di cattiva qualità, senza mai fermarmi. Per quanto riguarda i romanzi che decido di non affidare alla pubblicazione, ho già disposto per testamento che, in caso di decesso (adoro quest'espressione perché lascia supporre che ci sia una scappatoia), essi vengano custoditi in una colata d'ambra, che è indistruttibile.

*Un po' come Kafka, anche se poi sappiamo com'è andata a finire...*

La cosa è molta diversa per due ragioni. La prima è che io non chiedo che i miei manoscritti siano distrutti o bruciati e la seconda, la più importante, è che credo che l'umanità possa fare tranquillamente a meno dei miei inediti, cosa che non si sarebbe potuta dire per Kafka.

*In Pétronille, delineando un parallelo fra le uova e i libri, scrive di essere impressionata dalla specie aviaria; gli uccelli preferiscono mangiare le uova degli altri e che questo succede anche a lei: una volta che i suoi libri non hanno più bisogno delle sue cure, preferisce leggere i libri degli altri.*

Di recente ho letto il premio Nobel Patrick Modiano, fantastico. In generale, comunque, preferisco per lo più autori non in vita, per esempio Flaubert, Kafka, Proust, Stendhal, Balzac o Yourcenar.

*Scrivere per lei è un modo per sublimare la vita e in qualche modo salvarsi dalle sue brutture?*

Sublimare la vita... non ne sono sicura. Penso che la vita sia sublime, ma quello che le manca, alla fine, è il senso, che non è sempre visibile: il ruolo della scrittura è di rendere visibile il senso della vita. Certamente esistono le brutture, ma la vita è comunque piena di cose sublimi: lo champagne è sublime, la bellezza è sublime, essere oggi a Torino è sublime. È ovvio, poi, che capitino delle cose orribili, ma alla fine, ciò che non è visibile è il senso. La scrittura esiste per questo.

## IL «PESCECANE» CHE TRASFORMAVA IL MARCIUME DELLA STORIA IN LIBRI

La morte di Günter Grass. Il premio Nobel è stato l'onnivoro rifondatore della letteratura tedesca. Cantore della violenza della guerra civile, la sua opera ha diviso la critica

Marino Freschi, il Giornale, 14 aprile 2015

«Quest'uomo è un rompiscatole, è un pescecane nello stagno delle sardine, è un solitario selvaggio nella nostra, addomesticata letteratura», così Hans Magnus Enzensberger parla con affettuosa provocazione dell'amico Günter Grass, sodale del Gruppo 47, quella libera comunità di scrittori e intellettuali che, costituitasi nel '47, per 30 anni fu determinante per l'attività letteraria della Germania Occidentale. Ed erano anni faticosi, con un greve sentimento di colpa inespugnabile e con un paesaggio di macerie materiali. E ancor più pesanti erano quelle spirituali e morali. Si parlò di un nuovo inizio, dell'anno zero della letteratura tedesca.

Grass, lo scrittore nato nel 1927 a Danzica, cui nel 1999 fu conferito il premio Nobel, non accettò mai questa semplificazione che suonava come una assoluzione. Anzi la sua opera è stata storiografia letteraria. Una storiografia letteraria «privata» nell'accezione più ampia che ha questa parola: storia soggettiva e non pubblica, ma anche storia deprivata di una prospettiva salvifica. Non a caso tutta la vita, tutta la scrittura di Grass sono intrecciate. Non si può separare il suo impegno politico dalla sua scrittura e la sua attività letteraria è innervata da un malinconico e appassionato impegno politico. Un impegno di un uomo del nostro tempo, che è nato in un'epoca tremenda, tragica, in cui è stato difficile prima sopravvivere a guerre, esodi, vendette, e poi vivere tra le rovine esteriori e interiori, con atroci sensi di colpa.

La confessione, ormai celebre in tutto il mondo, della sua militanza nella Divisione corazzata

Frundsberg delle Waffen-Ss, è stata ammessa solo nell'intervista alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il 12 agosto 2006, alla vigilia del suo ottantesimo compleanno (e poche settimane prima della pubblicazione della sua autobiografia *Sbucciando la cipolla*) ed è probabilmente il filo rosso che percorre tutta la sua opera, perché non si può bagattellizzare un passato nel corpo delle Ss, che proprio lui, Günter Grass, in anni precedenti aveva bollato come un'organizzazione di efferati criminali. La «musa» dello scrittore nella modernità non è una sublime dea classica; no, almeno la musa di Grass è quella dell'orrore e del terrore, quella della violenza brutale scatenata dalla storia in una città, Danzica, contesa in una feroce guerra civile tra tedeschi e polacchi. E la guerra civile traversava la stessa identità biologica e culturale dell'autore: il padre tedesco e la madre polacca.

Tutte queste presenze concorrono a una straordinaria contraddizione, con irrisolti e irrisolvibili contrasti che l'individuo nella sua vita riesce appena a intuire. Mentre è quasi sovrumano sperare di superare atavismi radicati nell'anima collettiva. E Grass è consapevole delle lotte intestine che si combattono da secoli sulle rive del Baltico e nella sua anima tanto da affermare: «Annuso volentieri il marciume a cui anch'io appartengo». E questo marciume, questo tanfo stantio è quello spessore provocatorio che pervade insistente tutta la sua scrittura, con quel suo ossessivo apparato metaforico di cipolle, funghi, vermi, gasteropodi, anguille, lingua, vulve, muco, catarro e l'onnipresente

prorompente fallofilia. Tanto che Giulio Schiavoni, uno dei maggiori conoscitori dell'autore tedesco, nel suo saggio su Grass *Un tedesco contro l'oblio* (Carocci) trova il suo «stile narrativo snerante e non privo di prolissità ed esasperazione». Un'opera, quella grassiana, che ancora divide lettori e interpreti. Lo stesso Enzensberger ammette che la scrittura di Grass oscilla tra oscurità e manierismo. Dunque una scrittura assai lontana dal neorealismo di un Böll o dalla scarnificazione di Günter Eich per citare altri due esponenti del Gruppo 47; anzi la chiave dello stile neobarocco è quella che meglio funziona per comprendere la lirica e la prima narrativa di Grass, ad esempio la Trilogia di Danzica, composta dal suo romanzo più famoso, *Tamburo di latta*, dalla novella *Gatto e topo* e dall'altro romanzo *Anni di cane*. È, quella giovanile, una narrativa caratterizzata da una cupa ridondanza, frastagliata da scene potenti e talvolta da una travolgente ironia come quando l'eroe, anzi l'antieroe, il protagonista del primo romanzo, Oskar Matzerath, nascosto sotto la tribuna di una adunata nazista, comincia a battere sul suo tamburo di latta le note del *Bel Danubio Blu*, trascinando tutti i camerati in uno strepitoso valzer, straordinario mezzo di demistificazione della retorica nazista. In Grass tutto si mescola in una imprevedibile sintesi come viene dimostrato anche dal suo teatro, tra cui vale la pena ricordare *I plebei provano la rivolta*, un dramma sulla rivolta degli operai tedeschi del 17 giugno 1953 in cui Grass mette impietosamente in scena il «capo» del teatro proletario, ovvero Bertolt Brecht, tutto rinchiuso nel suo microcosmo. Un dramma, questo, che è anche una resa dei conti tra il socialdemocratico Grass, amico di Willy Brandt, e il comunismo, con Brecht, quale campione dello stalinismo tedesco-orientale. In Grass sembra potersi trovare di tutto. Nel 1977 scrive un romanzo, *Il rombo*, che è modestamente la storia dell'umanità dal neolitico ai nostri giorni da un punto di vista femminista, ma il tentativo è così poco convincente che *Emma*, la rivista delle femministe tedesche, lo attacca con mordace ironia, nominandolo «il pascià del mese». Ma

Grass non si ferma di fronte a nulla. Va un anno in India, a Calcutta, e scrive un libro, illustrato, sulla fame dell'India. Forse il suo racconto più duro è del 1986, *La ratta*, un apocalittico libro sulla fine del mondo per autoimplosione, mentre dopo l'unificazione, per anni Grass lavora a un gigantesco romanzo che avrebbe dovuto essere la storia dell'unificazione in chiave assai critica: *È una lunga storia*. Da tanto un libro non suscitava polemiche così roventi come la storia del vecchio Theodor Wuttke, ostile alla riunificazione. Il «papa» della critica letteraria tedesca, Marcel Reich-Ranicki, ebreo polacco, dunque non certo un nazionalista, in una memorabile copertina dello *Spiegel* del 21 agosto 1995 viene raffigurato mentre strappa il romanzo e nessuna stroncatura fu più lacerante. Eppure Grass metabolizza elogi e critiche, del resto nel 1999 arriva il Nobel con la dichiarazione che la sua opera ha «disegnato in colori vivaci e neri il viso dimenticato della storia». E l'ultimo Grass vive sempre più attentamente la sua attività letteraria come testimonianza, ripercorrendo in diversi racconti l'ardua conflittualità tra tedeschi e polacchi, raffigurando nel *Passo del Gambero* un atroce episodio dell'esodo dei tedeschi dalla Prussia.

Ma il segreto del grande vecchio della letteratura tedesca sembra essere nella continua attività: nel 2010 scrive un intrigante saggio su *Le Parole dei Grimm*. E poi una lirica su Israele e l'Iran, una poesia senza valore letterario, ma un segnale forte che questo uomo voleva ancora dare all'opinione pubblica e che sta a significare ancora una volta tutta la grandiosa complessità di Grass, l'ultimo grande tedesco del secolo scorso, che si è spento in una clinica di Lubeca, città in cui sorge un museo in suo onore e nei cui dintorni risiedeva da anni.

Grass si considerava un sopravvissuto del famoso Gruppo 47 e di quella elettrizzante atmosfera letteraria e politica. Oggi la letteratura tedesca della Germania riunificata si sta orientando sia artisticamente sia politicamente verso altri orizzonti con una sensibilità che non si riconosce più nel grande «pescecane».

## L'ULTIMA PARTITA DI GALEANO

Addio allo scrittore che raccontò il calcio, le utopie e l'America Latina

Gianni Mura, la Repubblica, 14 aprile 2015

«Non ho un dio. Se lo avessi, gli chiederei di non farmi arrivare alla morte. Ho ancora molto da camminare. Ci sono lune alle quali non ho ancora abbaiato e soli che non mi hanno ancora acceso».

Con o senza un dio, è arrivato un tumore al polmone e così è morto Eduardo Galeano, ieri mattina, nella stanza 503 dell'ospedale del Sindacato Medico di Montevideo. Dov'era nato il 3 settembre 1940, dov'era vissuto prima e dopo i lunghi anni d'esilio. Gli ultimi anni nel quartiere Malvin.

Cenava spesso in un ristorante italiano, ai muri foto che lo ritraevano con Saramago, Skármeta, con il cantautore catalano Joan Manuel Serrat. Il suo libro più famoso, *Le vene aperte dell'America Latina*, lo scrisse a 31 anni. Era un appassionato e documentato grido anticolonialista, partiva dal periodo precolumbiano e arrivava alle multinazionali del petrolio e delle banane, a tutti quelli che avevano sfruttato le ricchezze di un continente lasciandolo sempre più povero, analfabeta, schiavo.

Non è questo il momento migliore per stilare una classifica di grandezza degli scrittori sudamericani e cercare un posto a Galeano nella lista dei Borges, Coloane, Benedetti, Cortázar, Rulfo, García Márquez, Mutis. Li ha incrociati, frequentati, anche impaginati. Quando si dice la vocazione: a 21 anni dirigeva la rivista *Marcha*, cui collaboravano, tra gli altri, Mario Benedetti e Mario Vargas Llosa. Poi diresse *Epoca*, altra testata di sinistra.

Nel '73, quando i militari presero il potere, fu incarcerato, poi riparò in Argentina. Ancora militari al potere (Videla) e molto sbrigativi nei confronti

dell'opposizione. Il nome di Galeano figura nella lista nera dei condannati dagli «squadrone della morte». Altro esilio, in Spagna, e di nuovo in Uruguay nel 1985, con il ritorno della democrazia.

Tra le sue opere: la trilogia di *Memoria del fuoco*, *La conquista che non scopri l'America*, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, *Un incerto stato di grazia* (con Sebastião Salgado e Fred Ritchin), *Specchi*, *Le parole in cammino*, *Il libro degli abbracci*, *Giorni e notti d'amore e di guerra*, *Le labbra del tempo*, *I figli dei giorni* (pubblicati in Italia da Sperling & Kupfer).

Nel 2009 Hugo Chavez, presidente del Venezuela, regalò a Obama l'edizione inglese di *Le vene aperte*, dicendogli che si trattava di un'opera fondamentale per capire l'America Latina. Non è dato sapere se Obama l'abbia letto. Si sa però che Galeano ha preso le distanze dal suo libro più famoso, che quel giorno del duetto Chavez-Obama ebbe una prodigiosa impennata nelle classifiche di Amazon: era oltre la sessantamillesima posizione e risale nelle prime dieci. «Non ho voglia di rileggerlo» disse Galeano, criticando la sua relativa ignoranza in fatto di economia. Fondamentalmente, Galeano si è sempre considerato un giornalista. Non uno storico, non un economista, non un romanziere, non un poeta. Uno «che ha imparato a raccontare nei vecchi caffè di Montevideo». Uno che si definiva «uno scrittore ossessionato dalla memoria». E come si diventa scrittori? «Guardando e ascoltando. Per questo abbiamo due occhi, due orecchi e una sola bocca». Già, parliamo di parole. «Uso soltanto quelle che possono migliorare il silenzio».

Ne ha usate tante e ha migliorato un silenzio sinonimo di indifferenza, ignoranza, stanchezza, rassegnazione. Tra le frasi più citate, dal diario degli adolescenti ai propositi dei vecchi combattenti, quella sull'utopia: «È come l'orizzonte, cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. Allora, a cosa serve l'utopia? Serve per continuare a camminare».

Nelle sue pagine la critica ha scorto parentele con Faulkner e Dos Passos, Lorca e Pasolini.

È stato certamente uno scrittore militante, ai tempi s'era candidato con Pepe Mujica nel Frente Amplio. Da ossessionato della memoria, era legato a Che Guevara: «Aveva capito che la vita è darsi, e si è dato». Spesso Galeano usa una prosa che, salgarianamente, vien da definire lussureggiante. Dentro ci sono i colori dei mercati guatemaltechi, il calore delle passioni e degli sguardi, la malinconia di chi è nato in un paese di emigranti che confina con altri paesi di emigranti. Aveva radici gallesi, Galeano (il secondo cognome è Hughes), e forse, da parte dei bisnonni paterni, venete. Aveva anche un modo brechtiano di descrivere il Sistema: «I funzionari non funzionano. I politici parlano ma non dicono. Gli elettori votano ma non scelgono. I mezzi d'informazione disinformano. I centri d'insegnamento insegnano a non imparare. I giudici condannano le vittime. I militari sono in guerra contro i loro compatrioti. I poliziotti non combattono i delitti perché sono troppo occupati a commetterli. I fallimenti si socializzano, gli utili si privatizzano. È più libero il denaro che la gente. Le persone sono al servizio delle cose».

Gli piaceva il calcio, tanto da dedicargli un libro intero, anche se la sua storia è triste «perché passa dal piacere al dovere». Non gli piaceva la sinistra che snobba il calcio in quanto oppio dei popoli (qui evidente la vicinanza con Pasolini). Si definiva «mendicante di bellezza» e si specchiava solo in Messi. Però sapeva a memoria la formazione tipo dell'Inter del Mago (Sarti, Burgnich, Facchetti ecc). Con Osvaldo Soriano, Galeano è la stella (uruguayana) nel cielo dei giornalisti sportivi che non vivono di solo 4-3-3.

Ha scritto: «Come tutti gli uruguayi avrei voluto essere calciatore. Giocavo benissimo ma solo di notte, mentre dormivo. Durante il giorno ero il peggiore scarpone mai apparso sui campetti del mio paese». Ma anche: «Se non ci fosse il diritto di sognare tutti gli altri diritti morirebbero di sete». Ci teneva agli etimi: «Democrazia, parola che significa potere del popolo, è stata umiliata fino a ridursi al contrario di giustizia». E ancora: «Ricordare deriva da *re-cor*, significa ripassare dalle parti del cuore».

Non faceva sconti: «La carità è verticale, va dall'alto al basso. Non mi piace. La solidarietà invece è orizzontale, ha rispetto degli altri». Si era appuntato un cartello degli Indignados spagnoli: «Se non ci farete sognare, non vi faremo dormire». Credeva nella grandiosità delle piccole cose. Dalle parti del cuore non ha mai smesso di abitare né di scrivere. Mi piace immaginarlo come un ambulante di generi un po' così, la dignità e la speranza. A cosa serve, in definitiva, leggere Eduardo Galeano? A non smettere di sognare, di lottare e di stare, per quanto è dato, dalle parti del cuore.

**«COME TUTTI GLI URUGUAGI AVREI VOLUTO ESSERE CALCIATORE.  
GIOCAVO BENISSIMO MA SOLO DI NOTTE, MENTRE DORMIVO.  
DURANTE IL GIORNO ERO IL PEGGIORE SCARPONE MAI APPARSO  
SUI CAMPETTI DEL MIO PAESE.»**

## LE LUCI DI NEW YORK E UNO SCRITTORE A SPASSO NEL TEMPO

Si intitola «Nel mondo a venire» il secondo romanzo di Ben Lerner tra autobiografia e finzione

Cristiano De Majo, la Repubblica, 15 aprile 2015

Scrivere qualcosa di nuovo, che non sia stato già letto, dovrebbe essere il compito di ogni scrittore interessato a lasciare un segno. Accade raramente e quindi è tanto più notevole la sensazione che si prova leggendo *Nel mondo a venire* di Ben Lerner (Sellerio, traduzione di Martina Testa), ovvero l'eccitazione di scoprire un nuovo tracciato.

Tracciato che Lerner (classe '79 e poeta di formazione) percorre non troppo distante da altri autori della sua generazione, Teju Cole e Sheila Heti (sempre pubblicata da Sellerio) per fare solo due nomi, ma con maggiore originalità. In tutti e tre i casi, comunque, della sbornia iperrealista, grottesca e satirica, del romanzo americano anni Novanta non c'è traccia.

I numi tutelari non sono più i padri del postmoderno, ma scrittori europei come Sebald e Benjamin, poeti come Ashbery, o *lyric essayist* molto poco conosciuti in Italia come Anne Carson.

Il tempo è il nucleo tematico di questo suo secondo romanzo dopo il notevole *Un uomo di passaggio* (Neri Pozza). Il senso del presente, le possibilità del futuro, la costruzione immaginifica del passato... Se il libro fosse un grafico su carta millimetrata, sarebbero queste le sue x, y e z. Ma per riassumerlo più semplicemente potremmo anche dire: uno scrittore parla in prima persona della propria condizione nella New York di questi anni.

Lo scrittore che, esattamente come Lerner, è alle prese con il problema di dare seguito a un esordio ben accolto dalla critica, scopre di avere un problema di salute molto serio. Negli stessi giorni riceve dalla sua migliore amica, che desidera un figlio, la

richiesta di fare da donatore di sperma, ma a condizione di un limitato coinvolgimento. Come surrogato di paternità, l'unica esperienza dello scrittore è una specie di volontariato che svolge con un bambino delle elementari, figlio di immigrati clandestini, con cui porta avanti un progetto di scrittura di un libro sui dinosauri.

Il progetto sui dinosauri compare a un certo punto nel libro, così come un racconto matrisca, scritto effettivamente da Lerner per il *New Yorker*, che suscita l'interesse degli editori al punto da permettergli di firmare un contratto per il secondo libro (cioè quello che stiamo leggendo).

Dentro questa cronaca, senza trama, di una vita occidentale, la scrittura si avvita continuamente nella minuziosa riflessione esistenziale e sociale. Dalla neve delle passate infanzie «che sembrava una tecnologia per fermare il tempo», a una tempesta tropicale il cui imminente arrivo genera nelle strade della Grande Mela un'atmosfera di apocalisse sospesa. Dal caffè solubile di Whole Foods, al cui interno risplendono improvvisamente «le relazioni sociali che l'hanno prodotto», all'odio per la «biopolitica fighetta di Brooklyn». Dall'arte contemporanea (l'installazione *The Clock* di Christian Marclay, «un video di ventiquattrore che veniva proiettato senza interruzioni per una settimana»), al discorso di Reagan scritto da Peggy Noonan per il disastro del Challenger, analizzato al microscopio in un brillante trattato sulla decisione di diventare scrittori.

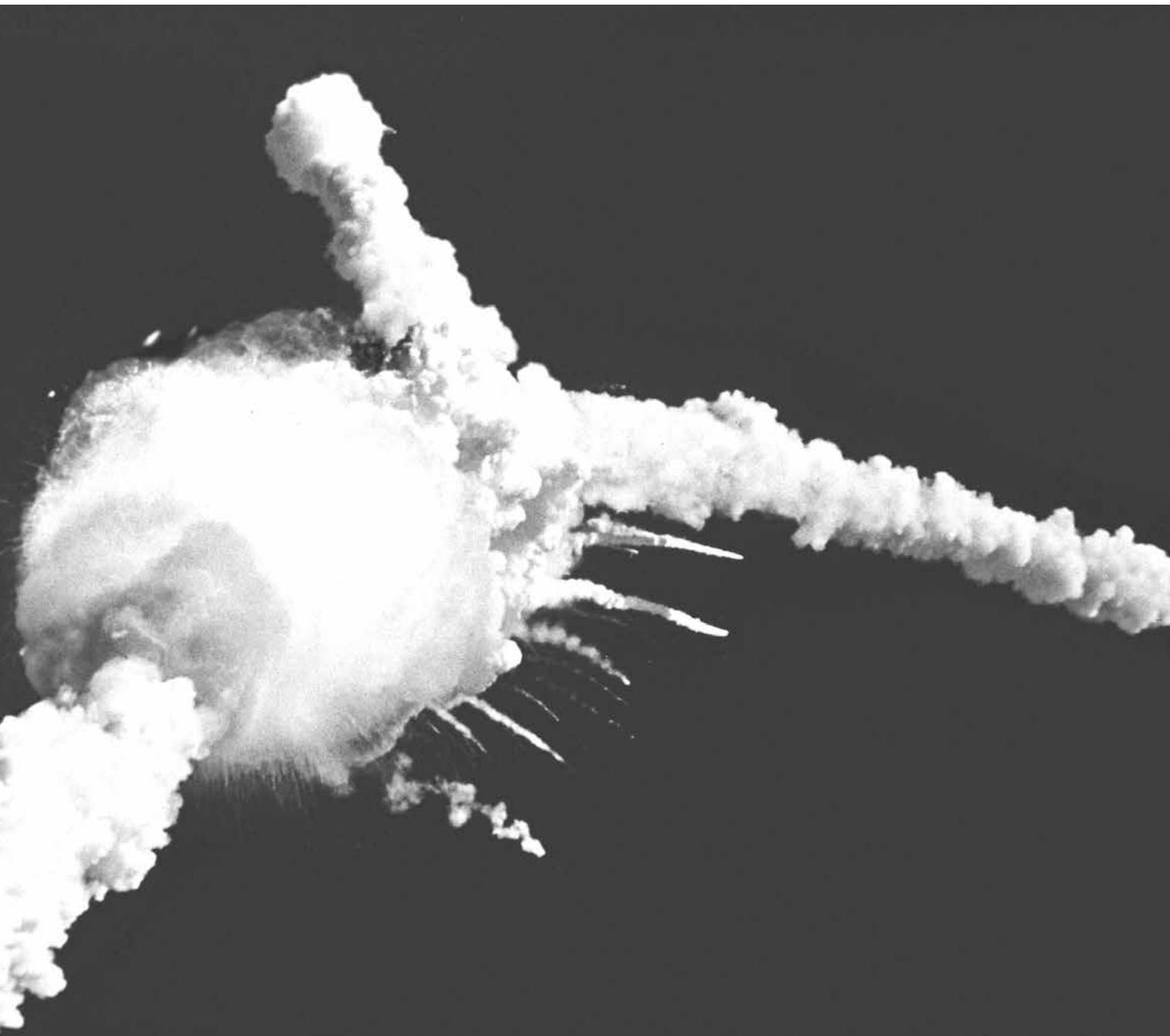
Si cita almeno dieci volte *Ritorno al futuro* e colpisce la facilità con cui l'autore da piccoli eventi o

---

fenomeni pop spalanchi lo sguardo sulla vertigine del tempo, sulla scissione tra chi siamo stati e chi saremo, mettendo continuamente in dubbio l'esistenza di una soggettività autentica.

L'aspetto riflessivo, filosofico del libro è però bilanciato da una notevolissima capacità di raccontare le vite degli altri; incontri che sembrano ogni volta illuminare e attribuire un nuovo significato a tutte le facce che compongono il mondo interiore del protagonista.

Il connubio tra forza narrativa della vita e accurato resoconto delle circonvoluzioni del pensiero – la sua aspirazione alla totalità – spiega la posizione di Lerner rispetto al realismo e anche la sua novità. Siamo nella scivolosa, ma proprio per questo eccitante, terra che sta tra fedeltà ai fatti e immaginazione. Il territorio dove si svolgono le più interessanti sfide letterarie degli ultimi anni. Ma, nel caso di Lerner, con l'aggiunta di quella particolarissima capacità della poesia di cogliere istante e dettaglio.



## LA SITUAZIONE È GRAMMATICA MA L'ERRORE SALVA LA LINGUA

Il parlato (e a volte anche lo scritto) è spesso pieno di strafalcioni. L'eccesso di perfezione però può portare a un italiano mummificato

Eleonora Barbieri, il Giornale, 17 aprile 2015

C'è un libretto di Alexandre Koyré che si intitola *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*. Non parla di linguaggio: parla di scienza e tecnologia, e di quel «salto» che l'umanità ha fatto, a un certo punto, trasformando la scienza in applicazione tecnologica e rendendo il mondo inesatto un meccanismo preciso fatto di metodo, misurazioni, previsioni e strumenti.

L'italiano oggi è un po' così: un abisso scavato fra il mondo del pressappoco – cioè la lingua parlata, la lingua che si usa su WhatsApp e su Facebook e che i ragazzi replicano anche a scuola – e l'universo della precisione – cioè la lingua come dovrebbe essere secondo i canoni stabiliti, fissati, rispettati (e da rispettare per non sembrare dei caproni). I ponti su questo abisso sono traballanti: perché non è scontato trovare l'equilibrio giusto, aderire alle regole in maniera esemplare e, allo stesso tempo, rendere una lingua viva, reale. Evitare strafalcioni da un lato e atrofizzazioni dall'altro. Una lingua sgarrupata contro una mummificata.

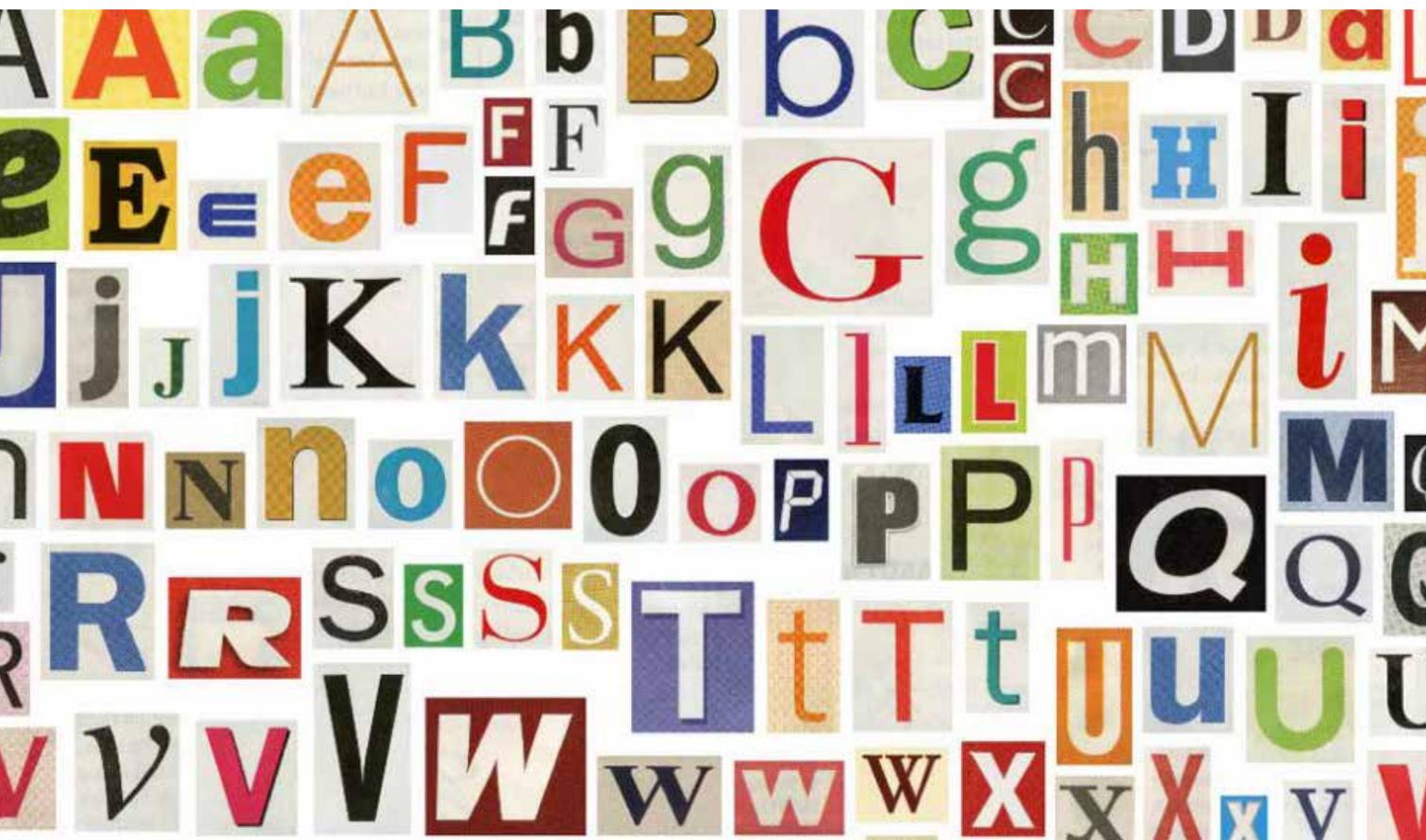
Però non tutti gli errori sono un male. È la tesi di un libro di Andrea De Benedetti, *La situazione è grammatica* (Einaudi, pp 136, euro 12), sottotitolo: «Perché facciamo errori. Perché è normale farli»: la situazione è quella della nostra lingua, che non è «drammatica», spiega l'autore, perché «drammatico sarebbe se l'italiano smettesse di evolversi»; invece vive, e la prova sono proprio gli errori. «La possibilità di sbagliare non è infatti soltanto la principale garanzia della nostra libertà. È anche, e soprattutto, il principale indicatore della vitalità di un idioma»

scrive De Benedetti, che ha il terrore di una grammatica che diventi soltanto «un codice definitivo di norme» da tenerci «così, fredda e immutabile», un monoblocco di «emissioni linguistiche a impatto zero, preventivamente bonificate da ogni sorta pensabile di errore, sbaglio o refuso». L'errore va notato e corretto; ma chi sbaglia non va fustigato sull'altare della Crusca, perché pure quest'ultima deve vivere in un mondo reale. Altrimenti «non saremo più liberi neppure di sbagliare».

L'idea che l'errore sia vitale e in qualche modo fondamentale può disturbare, non solo i puristi. Odora di lassismo, dà la sensazione che si tolleri qualche sciatteria. Però si paga un prezzo anche per troppa perfezione. «Forse arriverà il giorno in cui non avremo più bisogno di scrivere, perché un software lo farà al posto nostro traducendo la massa informe dei nostri pensieri in testi chiari e scorrevoli»: e anche questa prospettiva forse non disturba? Eppure è già realtà: esistono algoritmi in grado di scrivere testi, articoli, libri interi perfino e ci sono delle società che come business «producono» parole scritte, parole che le persone non hanno più la voglia o il tempo di scrivere, così i computer lo fanno al loro posto, in pochissimi secondi. Basta fornire i dati base e la macchina fa tutto da sola: è quella che il *New York Times* ha definito «l'industria delle generazione automatica di narrazione», una strada scelta, per esempio, dall'Associated Press, che affida a una piattaforma la produzione di 3000 report finanziari ogni trimestre e da Forbes per il suo sito. Nessuno si scandalizza. Il giornalista-robot «genera» in fretta

pezzi puntuali, chiari, inappuntabili; il cofondatore di *Narrative Science* ha stimato col *New York Times* che «il 90 per cento delle notizie potrebbe essere prodotto con un algoritmo entro il 2025». Questo è l'universo della precisione, in cui si possono fabbricare duemila articoli al secondo, e anche (non) scrivere un milione di volumi, come ha fatto Philip M. Parker (migliaia sono anche in vendita su Amazon). La domanda è quanto si possa sacrificare al principio della chiarezza e della norma: si può ignorare da chi sia stato scritto un report finanziario sulle società della Silicon Valley, ma chissà chi avrebbe voglia di leggere un romanzo scritto da una formula matematica. Senza una sbavatura, ma è come per le etichette di certi vestiti: «Se su questo capo trovate delle imperfezioni, è perché è un prodotto artigianale e unico». Immanuel Kant a un certo punto era insoddisfatto e si creò un linguaggio filosofico tutto suo: le parole a disposizione non bastavano, ne aveva bisogno di nuove per potere esprimere il suo pensiero. A parte che il risultato era chiarissimo per Kant e un po' meno per i lettori di massa,

così il filosofo risolse il problema di creare un ponte traballante che funzionasse per lui e insieme lo collegasse al mondo. Certo non tutti possono permetterselo. Però sul ponte bisognerebbe forse scendere a patti col fatto che le codificazioni non siano per forza imposizioni da vecchi barbuti e che non tutti gli sbagli siano bocciature senza appello, altrimenti vinceranno gli algoritmi, con la loro algida irrealtà, con la risposta inquietante a ogni domanda, tranne quella che davvero interessa: ma l'autore che cosa voleva dire? La macchina non voleva dire niente. L'algoritmo è come Marlow, l'uomo che raccoglie gli scritti di Kurtz in *Cuore di tenebra* e ne racconta la storia, però omette il post scriptum finale: e cancella tutto il significato, perché è in quell'errore, in quel post scriptum («sterminate tutti questi bruti») che c'è Kurtz, è in quell'incoerenza che sta la sua verità, e quindi cancellare quella frase rende tutta la vicenda di Kurtz chiara e tollerabile, ma falsa. Il fatto è che ci sono tanti Marlow, e pochi Derrida sul ponte, a raccontarti che cosa è successo (anche a rischio di essere poco comprensibili, come Kant).



## LE AFFINITÀ ELETTIVE DI UWE TIMM

«La volatilità dell'amore», il nuovo romanzo «conversazione» dello scrittore tedesco da Mondadori

Enzo Di Mauro, Alias del manifesto, 19 aprile 2015

Christian Eschenbach, magari un po' celiando (ma attenzione: non troppo e non sino in fondo), si pensa come un «semplificatore di cose» e afferma di voler portare «ordine nel disordine», sebbene non ignori affatto la potenza del caos e la sua incoercibile forza di trazione e di attrazione. Ecco, eseguire calcoli per ottimizzare e per rendere lineare un percorso di tempo nello spazio della vita, a volerlo ridurre a formula sarebbe l'imperativo dell'ex studente di teologia evangelica che non volle diventare pastore per mancanza di vocazione e innanzitutto di fede («volevo tanto credere, ma non ci riuscivo», perché fuori dalla fede, «là fuori regna una meravigliosa indifferenza» che rende liberi gli esseri umani) e che invece ha finito per fondare, insieme a un amico inglese studioso di matematica e dunque, come ogni matematico, fanatico di Arno Schmidt (tanto da essersi voluto recare, molti anni prima, in pellegrinaggio dal Maestro a Bargfeld soltanto per vederlo in carne e ossa; e d'altra parte pure Christian, da giovanissimo, era approdato a Londra con la speranza di incontrare Eliot), una società di software.

Per lui, allora, la «ricerca della giusta soluzione, di un'elegante equazione, ha una bellezza tutta sua». Possiede addirittura «qualcosa di voluttuoso: all'improvviso tutto torna» e torna alla perfezione la messa in posa dei tasselli. Ma Eschenbach, al tempo stesso, si vuole disobbediente e ribelle, un uomo del diniego, un oppositore, vale a significare un fallito, un deragliato – già, il modello è Giona e al profeta vorrebbe dedicare un libro, un saggio che magari nemmeno scriverà mai anche o proprio perché la balena che lo ha nel frattempo inghiottito finirà per sputarlo sulla riva sabbiosa di Scharhorn, un'isola piatta, disabitata, boscaglia, dune basse, nel Mare del Nord,

luogo di transito e di riproduzione di molte specie di uccelli, un autentico paradiso per gli appassionati di birdwatching com'egli è. Corteggiamenti, amori in volo, figure e simmetrie aeree – esattamente là dove Eschenbach ha in effetti deciso di rifugiarsi da qualche mese in solitaria contemplazione di un passato che lo assedia, lo minaccia e gli si rivolta contro. Qui – dopo tutto, dopo i fallimenti, gli schianti professionali ed esistenziali, amorosi e amicali e, in specie, dopo le piccole e grandi implosioni ed esplosioni che hanno piegato, piagato e accartocciato quel sogno (o invece puerile illusione?) di far coincidere semplificazione e desiderio –, nella deserta plaga che non di meno è inoltre quella di un'interiorità ferita e disorientata, il lettore del nuovo romanzo del settantacinquenne Uwe Timm incontra subito, in apertura, questo Robinson munito di cellulare, un Robinson di cui tutto viene raccontato in terza persona, andando a ritroso e tra continue interferenze del qui e ora, a misurarne la condizione presente e lo stato dell'arte: ovvero gli strascichi di quella metafisica dell'amore messa così a dura prova, strascichi che non si sono placati né conclusi. Il titolo italiano – *La volatilità dell'amore* (Mondadori Sis, traduzione di Matteo Galli, pp 254, euro 20) – appare letteralmente arbitrario rispetto all'originale *Vogelweide*. Walther von der Vogelweide, vissuto all'incirca tra il 1170 e il 1230, viene considerato il più eminente e significativo poeta del medioevo tedesco. Potremmo dirlo sinonimo di amor cortese, cantore come fu della libertà e della piena felicità degli amanti. Ma il suo nome vuole anche dire, e qui alla lettera, «pascolo d'uccelli». Titolo arbitrario dunque, sebbene non impertinente. Ma il modello profondo del tono e soprattutto della geometria del libro è, ovviamente, *Le affinità elettive*.

Il procedere riflessivo e concettuale, il piglio teorico, quel ragionare disteso, calmo, fluido e fluente, e però sbigottito, sorpreso, intorno all'amore e al desiderio, alla passione e al matrimonio, al caso e alla necessità, insomma i discorsi più che le azioni dei quattro personaggi posti a pilastro del romanzo non fanno che indurre alla tentazione del confronto. Oltre a Eschenbach, ci sono l'artigiana, l'orafa Selma, sua compagna, quindi Anna, insegnante di storia dell'arte e di latino, e il marito Ewald, architetto – ecco il quartetto che dà forma all'affannoso gheriglio sentimentale, quartetto che si scompone e ricomponde senza mai perdersi di vista e senza mai rinunciare (o, almeno, non del tutto e finché possibile) alla «ricerca» necessaria dopo uno «svuotamento di senso».

Attorno a essi preme la multiforme folla, l'umano e il disumano affastellarsi di nuovi miti e di incresciosi, impensabili idoli, l'immensa comunità che si trasforma, abiurando ai vecchi entusiasmi e alle antiche passioni, ad esempio il disprezzo generale per la critica sociale a vantaggio di una banale complessità impastata di storditi incanti new age e di arresa condiscendenza tecnologica, di consolatorie «cose celesti» e di grottesche terapie mediante diapason che restituirebbero le vibrazioni del cosmo e producono «pace, pace, pace nell'anima»... I penosi sciamani di un esotico esoterismo di massa hanno sostituito l'angelo di Rilke, di Klee, di Benjamin con l'angelo custode di cui occorre conoscere il nome di battesimo. Nel mentre appare chiaro, nelle pagine del romanzo di Timm, che la mistica delle vibrazioni nulla può contro i vasti focolai accesi nel mondo e nel cuore dell'Europa dalle forme, esse pure nuove e assai evolute, della malvivenza politico-finanziaria. Ma, allo stesso modo, tutto ciò appare irrilevante rispetto alla «sete profonda» provata da Eschenbach nei confronti di Anna, quando quest'ultima lo guarda e lui, «vedendo il modo in cui lei lo osservava, con quello sguardo tranquillo, rivolto proprio a lui, e come lo ascoltava», viene attraversato e folgorato da uno strano pensiero, no, era solo una parola: salvezza. «Lei potrebbe salvarvi. Da cosa? Da tutto». Eppure sono diversi. Per Anna il matrimonio è la modalità necessaria «a mettere fine all'arbitrarietà del desiderio». Abbiamo

tanto, afferma, e vogliamo avere di più. Questa è indegnità, smodata ambizione, protervia insopportabile, non equanime distribuzione dei beni interiori. Per l'uomo, al contrario, «il mondo non è sacro. Tutto qua. Ed è una cosa molto triste. Ma questo ci rende liberi». Liberi non dal dolore o dal senso di colpa, ma liberi. Ed è grazie a questa libertà, peraltro condivisa, che Eschenbach resterà amico dei traditi Selma ed Ewald che intanto hanno formato una nuova coppia.

È stupefacente osservare come Uwe Timm sia riuscito, con *La volatilità dell'amore* (pubblicato in Germania nel 2013), a superarsi e a scrivere uno dei romanzi più belli e importanti delle ultime stagioni letterarie, insieme a *Il libro delle parabole* di Enquist e a *La coscienza di Andrew* di Doctorow, e sebbene le opere precedenti – da *La scoperta della currywurst* (1993) a *La notte di San Giovanni* ('96), da *Rosso* (2001) a *Come mio fratello* ('03), da *L'amico e lo straniero* ('05) a *Penombra* ('08) – mai ci avevano lasciati perplessi o, tanto meno, delusi. Quest'ultimo libro conferma la fermezza, la compattezza di uno sviluppo creativo che trova forza anche nelle costanti che lo attraversano, e sarà interessante osservare in proposito come alcuni (se non tutti) i suoi personaggi lavorino a un progetto: in *Rosso*, ad esempio, Thomas Linde è impegnato nella stesura di un saggio proprio su quel colore; nella *Notte di San Giovanni* il protagonista compie accurati studi sui vari tipi di patata – e questo quando, nei libri più apertamente autobiografici, il frutto della ricerca non è il romanzo stesso, in forma di resoconto o reperto. Qui, si diceva, Eschenbach pensa a Giona, al suo destino. La volatilità, sappiamo infine, non è evaporazione, irrilevanza, inconsistenza. Volatilità è piuttosto ciò che la terra (il mondo) non sopporta e che resiste nell'aria, mai spezzandosi, sempre in volo. È l'inizio che non conosce fine e si rinnova per non appassire e per morire. Volatilità, nella pagina finale del romanzo, è l'incontro nell'isola tra Anna ed Eschenbach. Potrebbe essere il loro ultimo incontro. Lei è tornata per qualche giorno dagli Stati Uniti dove ormai vive. Sono ore di un'intensità quasi insopportabile e poche pagine, indimenticabili. Ti ho amato, confessa Anna, perché «sai fare le domande». Tu, risponde lui, tu sei l'«assolutezza».

## LIALA, DIECI MILIONI DI COPIE SCRIVENDO SOLO IL MERCOLEDÌ

Publicò 82 libri, snobbati dalla critica ma amati dal pubblico.  
Perché, come diceva lei, «dentro non c'è il rosa, c'è la vita»

Luigi Mascheroni, il Giornale, 20 aprile 2015

Novantotto anni di vita (morì per un ictus, appena uscita dal coiffeur, dopo aver fatto trillare un campanello d'argento) e cinquantacinque di scrittura. Due figlie: Serenella e Primavera. Ottantadue libri fra romanzi e novelle: tutti snobbati dalla critica, attaccati dalle femministe e di straordinario successo. Tre generazioni: di donne italiane che l'hanno adorata. Dieci milioni: di copie complessive vendute. Cinque nomi: Amalia Liana Negretti Odescalchi in Cambiasi. E un *nome de plume*, firmato D'Annunzio, diventato leggenda: Liala.

### Rinascò, rinascò del millenovecentocinquanta e sessanta...

«Negli anni Cinquanta e Sessanta Liala era la scrittrice più letta d'Italia. Oggi dimenticata. Mamma è mancata vent'anni fa esatti. È nata e morta di primavera» ricorda la figlia Primavera, novant'anni, voce debole e memoria di ferro, seduta sullo stesso divano condiviso per anni con mamma, nella villetta La cucciola, sulla collina di Varese. «La chiamò così perché era piccolina a confronto delle grandi proprietà ereditate e poi perdute. Ma era naturalmente la casa che amava di più, perché l'aveva fatta lei, comprata con i soldi del suo lavoro. Mamma era molto orgogliosa».

Orgogliosa, testarda, elegantissima – «si metteva anche il filo di perle quando la sera si sedeva in salotto per guardare la televisione» – Liala aveva il suo carattere, di ferro. «Quello che diceva lei era incontestabile, io sono cresciuta come un soldatino prussiano, si poteva rispondere "sì" e basta». Invece Liala – che

sposa appena diciassettenne il marchese Pompeo Cambiasi, tenente di vascello della Regia Marina, e che poi s'innamora perdutoamente del marchese Vittorio Centurione Scotto, ufficiale dell'Aeronautica, fino al tragico e romanzesco epilogo della morte di lui, precipitato nel lago di Varese al comando del suo idrovolante – lo dirà una sola volta, quando, nel 1931, pubblica *Signorsì*, il suo primo romanzo. «Mamma iniziò a scrivere per esorcizzare il dolore di quella perdita. Scrivi un rigo oggi, uno domani...». Arrivò a 331 pagine di un incredibile bestseller. La prima edizione andò esaurita in soli 20 giorni. Arnoldo Mondadori telegrafò complimenti mentre gli altri editori come Rizzoli le saltarono addosso, chiedendole racconti e romanzi a puntate per le riviste *Annabella*, *Novella*, *Cineillustrato* fino a quando nel 1946 le cuciono addosso un giornale su misura, di novelle e posta del cuore: *Confidenze di Liala*... Tutte storie che poi finivano nei volumi Sonzogno. Le storie erano di amori romantici, di amanti irresistibili, di vampate, di fragranza di colonia, di vestaglie di seta, di eroismi e coraggio. I titoli invece – a partire dalla trilogia di Lalla Acquaviva che la consacrò – sono *Dormire e non sognare*, *Farandola di cuori*, *Una rosa lungo il fiume*, *Trasparenze di pizzi antichi*, *La meravigliosa infedele*, *Una lacrima nel pugno*, *Di ricordi si muore*...

Ricordi, lacrime, passioni impossibili e buone maniere («Per lei il galateo era sacro: una volta rifiutò di ricevere un gruppo di lettrici venute apposta a Varese dalla Calabria perché non si erano fatte annunciare da un biglietto»), Liala nel suo genere era

insuperabile, pur non sopportando l'etichetta di genere. «Macché romanzi rosa... si infuriava quando sentiva quella parola. “Dentro i miei libri non c'è il rosa, c'è la vita” diceva». E a onore del vero, dentro i romanzi di Liala ci sono in uguale misura sia drammi sia amori. Insomma, tutto ciò che fa parte del mondo delle donne – che spesso è molto interessante anche per gli uomini – tranne la politica.

Conservatrice, filomonarchica, sedentaria – «Si muoveva pochissimo da casa, ma descriveva Istanbul come se fosse appena tornata» –, Liala, dopo i grandi amori della sua vita, dedicò la vita alla scrittura. Ottantadue libri sono un'enormità. Scriveva soltanto a macchina, e tutto da sola, senza aiuti. Primavera – che prima fu figlia e poi segretaria – correggeva giusto gli errori di battitura e preparava i riassunti delle centinaia di lettere – C'è posta per Liala – che arrivavano a casa. «Il sabato era giorno di parrucchiere, la domenica si andava a Como dalla nonna, il lunedì riposava, martedì dalla sarta... e per il giovedì bisognava consegnare 15 cartelle di romanzo all'editore, e 15 di posta alle riviste. Così scriveva il mercoledì, fino a tarda notte. Alle sue lettrici regalava sogni, ma la sua fu una vita di rigori». Disprezzata dall'intelligenza – Camilla Cederna liquidò i suoi libri come «paraletteratura per manicure» –, Liala era adorata dalle sue lettrici. «Le scrivevano di tutto: dei loro problemi, dei mariti ubriachi che le picchiavano, dei bambini che piangevano la notte... Si fidavano di lei come scrittrice e come donna. Volevano emozioni e anche consigli... Venivano dalla Sicilia per vedere il “suo” Sacro Monte.

La adoravano». E Liala a sua volta adorava le sue lettrici. «Una volta si rese conto che un romanzo non le era venuto bene, non era convinta, e non voleva tradire il suo pubblico. “Appena ho tempo lo riscrivo” diceva. E così fece. Un giorno lo prese in mano e lo rifece da capo. Era *Lascia che io ti ami*, uscì nel 1962. Bellissimo» dice Primavera ricordando un'altra epoca.

E tutto, qui, a villa La cucciola, appartiene a un'altra epoca. I vecchi divani, i bicchieri pure impeccabili dell'aperitivo, la vecchia Tilla che da 62 anni è al servizio delle Signore, lo studio d'antan di Liala, rimasto com'era, con la libreria a vetrinette e coi segni zodiacali («La comprò appena la vide, solo dopo si accorse che mancava il suo, l'Ariete»), le foto di famiglia alle pareti (il suocero fu per 25 anni Sovrintendente della Scala) e quelle di Italo Balbo e di D'Annunzio, con dedica, sulla scrivania di palissandro. I suoi libri, invece, tutti rilegati in tela azzurrina, non ci sono più. Il giugno scorso, insieme con la sua biblioteca personale, le lettere, la macchina per scrivere e i giornali con cinquant'anni di interviste, sono stati donati – lei che nacque a Carate Lario e qui rinacque dopo la fine del suo grande amore – alla città di Varese. Che ha ricambiato dedicandole una piazzetta, adottata dall'associazione Amici di Piero Chiara, altro varesino di rinascita, che conobbe meno lettori ma maggior fortuna critica.

Liala, che oggi non legge più nessuno, ristampata a stento da Sonzogno, ha fatto il suo tempo, come si dice. Ma dicono fosse un tempo meraviglioso. Di eroici aviatori e amori impossibili.

**«IL SABATO ERA GIORNO DI PARRUCCHIERE, LA DOMENICA SI ANDAVA A COMO DALLA NONNA, IL LUNEDÌ RIPOSAVA, MARTEDÌ DALLA SARTA... E PER IL GIOVEDÌ BISOGNAVA CONSEGNARE 15 CARTELLE DI ROMANZO ALL'EDITORE, E 15 DI POSTA ALLE RIVISTE. COSÌ SCRIVEVA IL MERCOLEDÌ, FINO A TARDA NOTTE. ALLE SUE LETTRICI REGALAVA SOGNI, MA LA SUA FU UNA VITA DI RIGORI.»**

## IL SELF-PUBLISHING NON ESISTE

Andrea Libero Carbone, doppiozero.com, 21 aprile 2015

Scagli la prima pietra chi almeno una volta non ha concepito, o addirittura fatalmente enunciato, una frase assimilabile a «eh, in Italia nessuno legge, ma un libro vuole pubblicarlo chiunque». Continuano del resto a proliferare le piattaforme di self-publishing e vanity press che offrono servizi a pagamento a una schiera di aspiranti autori, generalmente percepita come folta, e che in effetti può spiatellare numeri a molti zeri: [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it), ad esempio, vanta oggi oltre 200mila utenti visitatori, non meno di 130mila utenti registrati, e più di 20mila «scrittori» che hanno creato e diffuso la propria opera attraverso il sistema di auto-pubblicazione. I principali operatori in Italia, oltre a [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it) (marchio del Gruppo editoriale L'Espresso spa), sono [narcissus.me](http://narcissus.me) e [youcanprint.it](http://youcanprint.it), ma naturalmente ci sono anche giganti internazionali come [Amazon KDP](http://Amazon.com) e [CreateSpace](http://CreateSpace.com) o [lulu.com](http://lulu.com). In questo senso, ovviamente, il self-publishing non solo esiste, ma anche prospera, o meglio fa prosperare le agenzie di servizi che operano nel settore. Secondo [alcuni analisti](#), anzi, entro i prossimi 5 anni coprirà a livello globale la metà del volume d'affari del settore editoriale. Perché dire, allora, che il self-publishing non esiste? Per almeno 3 ragioni.

Una, di ordine teorico, la [rilevammo](#) con Alessandro Raveggi, Vanni Santoni e Giorgio Vasta nel 2011, agli albori del fenomeno in Italia. Altro sono le nobili pratiche del [samizdat](#), del [fai-da-te editoriale](#), del [ciclostile](#) ecc. che spesso e volentieri si colorano di investimento dissidente, o la caparbietà eroica di singoli scrittori che sfidano il sistema editoriale per consegnare al pubblico un testo incompreso, altro è la [pseudoeditoria](#) dei servizi di pubblicazione o autopubblicazione a pagamento. «Lo stesso oggetto d'impresa delle entità pseudoeditoriali» scrivevamo «appare immediatamente contraddittorio: se il lavoro dell'editore consiste nell'acquisire dall'autore, contro il pagamento di un compenso, il diritto di

trasformare la sua opera in un libro da vendere al lettore, il lavoro dello pseudoeditore consiste invece nell'offrire all'autore, contro il pagamento di un compenso, la possibilità di sottrarsi al criterio di scelta, nell'illusione di poter raggiungere direttamente il lettore». È paradossale che le agenzie di servizi per il self-publishing vendano una via d'accesso a pagamento allo status di scrittore riconosciuto. Altrimenti detto, il gesto di chi rifiuta l'intermediazione dell'editore dovrebbe esprimere dissenso rispetto al sistema editoriale maggioritario, non l'acquisto di una scorciatoia per entrarci. In questo senso, la rivendicazione valoriale dell'auto-pubblicazione è necessariamente antagonista, è interstiziale per scelta di campo, non esiste nel discorso ufficiale.

Un'altra è di natura statistica. Di solito si citano i numeri che indicano quanto gli italiani non leggono, a commento dei bollettini di anno in anno sempre più disastrosi sulle vendite di libri. Più raramente ci si interroga sul perché gli italiani non leggono. A questo proposito possiamo consultare utilmente i dati di Eurobarometro 2013 su [Accesso e partecipazione alla cultura](#), che saranno anche discutibili in fatto di rigore scientifico, ma offrono comunque uno spaccato delle tendenze in atto, e da fonte istituzionale: scorrendo le tabelle scopriamo dunque che gli italiani non leggono in misura del 41 per cento per mancanza di tempo e del 31 per cento per disinteresse. Sono percentuali molto alte, ma i dati sono coerenti con quelli di altri ambiti, come cinema, teatro, musica ecc.: mancanza di tempo libero e di curiosità intellettuale, infatti, costituiscono le ragioni principali, insieme al budget familiare, del limitato accesso della popolazione alla fruizione culturale in generale. Quando parliamo di self-publishing, però, non si tratta di fruizione, bensì di partecipazione culturale, di creazione. Bene. Secondo la vulgata del «chiunque vuole pubblicare un libro» dovremmo aspettarci



## COME UNA MAIONESE, MA PEGGIO: ABBIAMO LASCIATO IMPAZZIRE L'ITALIANO

Campionario di abusi della e sulla lingua italiana.  
Da «assolutamente» a «piuttosto che», da «geniale» e «zombi» fino a «sapevatelo»

Guido Vitiello, *corriere.it*, 22 aprile 2015

A giudicare dalla varietà e dall'aleatorietà degli usi che se ne fanno, si direbbe che «implementare» è la versione adulta di «puffare». È un verbo passe-partout, che può indicare grosso modo qualunque azione. «Il governo ha implementato le riforme»; «va abbastanza bene, ma dovresti implementarlo un po'»; «ho ricevuto solo la prima parte, puoi implementarmi il resto?». C'è da scommettere che, passando per tappe come «meglio comandare che implementare» e «chi la implementa l'aspetti», arriveremo presto o tardi, senza accorgercene, alla frase che segnerà il punto di non ritorno: «Implementami il sale».

Implementare è una delle strane creature verbali che Luca Mastrantonio passa in rassegna in *Pazzesco! Dizionario ragionato dell'italiano esagerato* (Marsilio), piccolo inventario delle parole uscite di senno che girano a piede libero nella conversazione quotidiana, nel linguaggio giornalistico, nel gergo politico, soprattutto nella chiacchiera infinita dei social network. Sono 69 voci, dalla A di «addicted» alla Z di «zombi», passando per «applausi», «geniale», «piuttosto che», «la qualunque», «rottamazione», «sapevatelo», più decine di altre parole discusse nel saggio introduttivo, tra cui appunto «implementare». È un repertorio dei tic linguistici degli ultimi anni, e più che a un dizionario fa pensare a un manuale diagnostico o a una cartella clinica, perché le parole sono analizzate come sintomi dell'impazzimento generale della lingua. A partire da quella che dà il titolo al libro, «pazzesco»: «Più che una parola ormai è un effetto speciale, un gioco pirotecnico, un

razzo segnalatore, un bengala di tre sillabe che segnala stupore, meraviglia, terrore. Paz-ze-sco!».

Quand'è che «pazzesco» ha cominciato a dare segni di squilibrio? È stato nella seconda metà del Novecento, tra la Lombardia e la Liguria, modo accademico-parodistico con cui Mastrantonio allude a due piccole deflagrazioni: il ragionier Fantozzi che stronca la *Corazzata Potemkin* e lo slogan dell'aranciata San Pellegrino «amara, ma amara in un modo pazzesco». Sarà Beppe Grillo ad accompagnare la migrazione della parola dallo spettacolo alla politica, poi se ne perdono le tracce, o meglio: le si trova ovunque e in nessun luogo. Perché «pazzesco» compendia in 8 lettere tutti i sintomi della follia e dell'alienazione della lingua: è una «maionese impazzita che esalta l'assenza di sapori»; ed è «straniera a se stessa come un figlio mandato a studiare all'estero e tornato a casa barbaro».

Anche se Mastrantonio presenta un suo decalogo dell'italiano impazzito, le voci del suo dizionario si potrebbero far ricadere quasi tutte in due categorie: parole che vorrebbero dir tutto, e che non dicono niente; parole che non vogliono dir niente, e che dicono tutto. Tra le prime, «geniale». Parola aristocratica decaduta, e non è un caso che tra i primi ad avvedersene sia stato uno scrittore della *finis Austriae*, Robert Musil, che nell'*Uomo senza qualità* descrive lo sconcerto del protagonista, Ulrich, davanti a un giornale che parla di «un geniale cavallo da corsa». Oggi la genialità vale quanto un titolo nobiliare dopo che la Costituzione li ha soppressi, è uno strumento di adulazione reciproca e

democratica perché, scrive Mastrantonio, «arriva dal basso, non è elargita dall'alto; è autoprodotta, è bio, è un prodotto tipico, è ego-sostenibile». Poi ci sono le parole che non vogliono dire nulla, e proprio per questo dicono tutto sulla società che le usa. Come «assolutamente», avverbio riscattato dal suo ruolo ancillare, servo padrone che esprime la forma pura di un' enfasi senza contenuto, un po' come le bottiglie incolori, trasparenti e levigate della vodka Absolut. Assolutamente sì o assolutamente no? Non importa, perché la perentorietà del «come» prevale decisamente sul «cosa», e la maionese (impazzita) azzerà qualunque sapore.

D'altro canto l'italiano forsennato di Mastrantonio si cura poco delle distinzioni, altrimenti non avrebbe partorito il mostro del «piuttosto che» disgiuntivo, usato come sinonimo di «oppure». Questo tic spesso bersagliato esprime «la tendenza ad azzerare differenze, gerarchie e senso logico». Mastrantonio propone di applicarlo al dilemma amletico: «Essere piuttosto che non essere?». Ma anche qui, come nel caso di implementare, il punto di ritorno rischia di essere più prosaico, e di sorprenderci a un angolo di strada per bocca del primo borseggiatore che ci dirà: «La borsa piuttosto che la vita!». Vuole derubarvi, uccidervi o entrambe le cose? Nel dubbio, scappate. Assolutamente.



---

## STRUZZO CHI LEGGE: L'EINAUDI TRA LITI E CENSURE

Vittorini stronca Calvino: «È un amico ma il libro è brutto». Manganelli su Doris Lessing: «La sua pagina sa di varichina». La «posta del cuore» della de Beauvoir e Brecht «decadente»

Marco Palombi, il Fatto Quotidiano, 23 aprile 2015

---

Giulio Einaudi, certo, «il padrone». E Cesare Pavese, Elio Vittorini, Giaime Pintor e poi ancora Italo Calvino e Norberto Bobbio e tanti altri totem della cultura nazionale. Eppure la Giulio Einaudi Editore – la casa editrice che più ha influenzato la cultura italiana del dopoguerra – non è la somma di queste personalità, ma l'esito del loro complicato, a volte litigioso, interagire. «Il rischio è l'unica forza che giustifica un'azione culturale» diceva il fondatore. E il suo rischio fu un vero progetto di «politica culturale» o «della cultura» che programmaticamente coniugava il laboratorio sartoriale dell'«alto», e persino dello specialistico, con la ricerca di un'ampia diffusione, cioè con la volontà di stare sul mercato, di vendere i libri e giù fino all'azzardo

di creare da sé i propri lettori, i propri italiani. Non è questa la sede per fare una storia dell'Einaudi e infatti quello che segue è solo un lavoro di taglia e cuci da un delizioso volume uscito a febbraio a cura di Tommaso Munari: *Centolettori. I pareri di lettura dei consulenti Einaudi. 1941-1991*. «Ritratti di libri e autoritratti dei lettori» li chiama giustamente nella prefazione Ernesto Franco, attuale direttore dello Struzzo. Alcuni sono veri e propri gioielli – competenza sempre, precisione spesso, cattiveria o ironia a volte – che raccontano senza bisogno di glosse come si fa e a cosa serve il lavoro editoriale. Volendo semplificare, la risposta è: a fare cultura, cioè a fare un paese, perché – ci ha insegnato l'einaudiano Pavese – «un paese ci vuole».

---

### IL PADRONE HA MANIE MONDADORIANE

Autori vari, *Poesie* (progetto di raccolta)

«Caro Pavese, esprimo parere contrario all'iniziativa dei poeti. So benissimo che quest'idea vagola da tempo nella testa del padrone, il quale ritiene che sia suo dovere assumere il patrocinio della cultura militante, ma ho molti dubbi sulla validità di quei poeti a rappresentare la cultura militante (soprattutto quella del dopoguerra, a cui dovrà essere legato il nome della nostra casa).

Siccome prevedo che la cosa si farà lo stesso aggiungo i miei giudizi personali con la preghiera di tenerne conto. Saba. Magari, ma in ogni modo non

l'opera omnia. Cosa sono queste manie mondadoriane? L'opera omnia va bene per poeti che siano storicamente accettati; quella di Saba non significa nulla. Molto meglio una rigorosa scelta fatta dall'autore e con carattere definitivo. Sinisgalli. È nei suoi limiti il più riuscito dei giovani e quello che vedrei più favorevolmente. Ha il vantaggio di non essere mai stato pubblicato insieme. Grande. Assolutamente no. È un relitto. Vigolo. Direi di no. Anche lui rappresenta un momento già superato. Solmi. Buono, ma troppo debole. Betocchi. È assolutamente informe. Non si può pubblicare. Luzi. Ha molte qualità, ma ancora non si capisce dove voglia

andare a parare. Penna. Con Sinisgalli, quello che sarebbe più ragionevole pubblicare. Anche qui una scelta rigorosa. Sereni. Benché abbia molti fautori mi pare ancora indeterminato. Dal Fabbro. Intelligente e stimabile, ma per ora non è un poeta». (Giaime Pintor, aprile 1943: direttore della «sezione tedesca», scrittore, partigiano, sarebbe morto alla fine dell'anno su una mina tedesca, ma alla fine «il padrone» gli darà parzialmente ragione pubblicando solo Saba e Sereni).

#### NON SOPPORTO LE DONNE DI SERVIZIO

Lalla Romano, *Maria* (primo abbozzo, 1946)

«Da quando sono qua dentro è questo il primo manoscritto che mi piaccia davvero. Mi ha preso sin dalle prime pagine, direi quasi fin dalle prime righe. Mi piace molto quel modo di scrivere. Mi fa venir voglia di scrivere anche a me: mentre abitualmente il primo fastidioso effetto dei noiosissimi manoscritti che arrivano è di far andar via tutta la voglia di scrivere. Tuttavia non dico di essere pienamente consenziente». (Natalia Ginzburg lettera a Cesare Pavese)

«La cercata impassibilità e rinuncia mi hanno lasciato freddo: io credo che ci sia un po' di retorica del semplice, dell'impossibile, dell'umile. Per caso poi mi succede un fatto contenutistico: che io non posso soffrire l'ambiente delle donne di servizio». (Cesare Pavese a Lalla Romano: *Maria*, rivisto, uscirà comunque per Einaudi nel 1953)

#### BRAVO CALVINO: LA RESISTENZA IN POESIA

Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*

«Racconto non di personaggi, ma di avventure. Un ragazzo fratello di puttana scopre il mondo bestiale dell'amore e ferino della guerra e va coi partigiani, e cerca, in sostanza, la purezza, il gioco, la carità dei grandi. Grande stonatura il capitolo del commissario Kim che ragiona del distacco di carogne dov'è il ragazzo. Si rompe l'angolo di visuale del ragazzo, e quello di Kim commissario non è ingranato nell'avventura, è un'esigenza intellettualistica. Inoltre

sovente il mondo del ragazzo è rotto da evocazioni che fanno di sintesi lirica adulta e qui si sostituisce al ragazzo l'autore [...]. È senza dubbio il primo racconto che a mio parere faccia poesia dell'esperienza partigiana, e ciò per virtù anzitutto del punto di vista – l'avventura del ragazzo. Senz'altro da stampare». (Cesare Pavese, parere del 1946, *Il sentiero* uscirà l'anno successivo)

#### LUCENTINI È IL MIGLIORE CHE ABBIAMO

Franco Lucentini, *La fossa e altri racconti*

«Letto per primo il racconto "La porta", trovato piacevole, gradevole, promettente, ma inconcludente. Letto quindici giorni dopo il terzo racconto, quello che dà il titolo al libro, trovato decisamente brutto malgrado non smentisse le qualità di scrittore rivelate dal primo racconto. Ma letto il secondo racconto "I compagni sconosciuti" trovato bellissimo. Bellissimo senza la minima riserva tranne forse qua e là per qualche insistenza che si può facilmente correggere. A giudicare dal secondo racconto, e dalle qualità rimaste potenziali negli altri due, debbo riconoscere che questo Franco Lucentini è il migliore di tutti i giovani che si siano presentati finora alla porta di Casa Einaudi».

(Elio Vittorini, 1949, a Natalia Ginzburg)

#### MA È STORIOGRAFIA O VIA COL VENTO?

Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*

«Sono contrario alla traduzione e alla pubblicazione in italiano: non ritengo utile, anzi dannoso, diffondere, per mezzo della traduzione di un'opera così ben scritta, brillante, affascinante anche per la sua facilità ed evasività e superficialità di riflessione e di concetti – il metodo, o il sistema, o il regime o l'arte o la retorica, chiamateli come credete, del gruppo di L. Febvre, Morazé, Braudel, ecc. ecc. [...] Tutto è "significativo" in questo sfavillante Mediterraneo; ma in questo luccichio di significazioni e di evocazioni, una specie di *Via col vento* della storiografia, si rimane abbagliati: e non si capisce più niente».

(Delio Cantimori, 1949, storico, all'epoca della collaborazione con Einaudi iscritto al Pci, da cui uscirà nel 1956: il volume di Braudel, per la cronaca, verrà pubblicato nel 1953 ed è ormai un classico)

#### CARLO LEVI DICE CHE L'HAI FREGATO

Carlo Levi, *L'orologio*

«Colgo l'occasione per informarti che Carlo Levi mi ha dato il dattiloscritto dell'*Orologio*, una specie di leggenda abbastanza veridica di Roma da dopo la Liberazione alla caduta del Ministero Parri. Un libro di questo genere che abbia al centro la vita di Roma, nell'Anno santo, dovrebbe costituire indubbiamente il tuo più grande successo internazionale. Non credo che Levi ti tradisca, non fosse altro che per una ragione di pigrizia. Egli ritiene che tu lo abbia fregato ma questa non credo che sia una ragione sufficiente a fargli cambiare idea e a lasciarsi fregare da qualche editore fascista. Ritiene che tu abbia addirittura eseguito una edizione clandestina di cui non gli hai dato il rendiconto».

(Carlo Muscetta, 1950, lettera a Giulio Einaudi)

#### ITALO È UN AMICO, MA IL LIBRO È BRUTTO

Italo Calvino, *Bianco veliero* (manoscritto)

«Ne sono molto perplesso. Costantina è esattamente la servetta del Sor Pampurio nel *Corriere dei Piccoli*. Tutti gli altri personaggi vanno bene al primo momento, all'incontro, ma non riescono a durare più del tempo della macchietta. [...] Pubblicare? La casa editrice può certo pubblicare. Si trattasse del libro di un ignoto direi decisamente di no. Perché allora la responsabilità sarebbe tutta della casa editrice. Trattandosi del libro di uno scrittore che ha già il suo pubblico la responsabilità ricade unicamente sullo scrittore e la casa editrice resta perfettamente salva. Pubblica e se ne lava le mani. Tuttavia Calvino è anche un amico. Non dobbiamo dire a Calvino amico che fa male a se stesso, forse non poco, pubblicando un libro simile?».

(Elio Vittorini, 1949: il libro rimase inedito)

#### FILOSOFI CONTRO FILOSOFI

Wilhelm Dilthey, *Critica della ragione storica*

«Siamo in tre a dar giudizi, tu, Cantimori e io; e ci sono tre filoni importanti nella filosofia contemporanea. Vediamo che cosa succede: viene avanti prima di tutto la filosofia della crisi (da Nietzsche a Heidegger); tu e io proponiamo. Cantimori pone il veto. E non se ne fa nulla. Poi c'è la filosofia scientifica (dal neo-empirismo allo strumentalismo): qui sono io che propongo (con la benevola neutralità di Cantimori) e ti opponi tu. E naturalmente non se ne fa nulla. Rimane la filosofia cattolica. Prova un po' tu a proporre qualche cosa... Scommetto che Cantimori e io diremmo un bel no! E si continua a non far nulla. Così il giro è perfetto. I tre consiglieri si neutralizzano a vicenda. E la collana filosofica muore (se non è già morta)».

(Norberto Bobbio, febbraio 1952, si lamenta dell'andazzo Einaudi con Felice Balbo dopo la bocciatura di Dilthey da parte di Cantimori)

#### ROBA DA LICEALI IMPAZIENTI

Theodor W. Adorno, *Minima Moralia*

«Se si vuol fare una collezione per liceali impazienti...». «Non c'è tempo da perdere con questa robetta: sono discorsi che piace fare anche a me, dopo cena, bevendo e chiacchierando in qualche osteria fuori porta: ma non più che tali. Non capisco che cosa ci trovino. È lattime intellettuale: fenomeni di crescita, che non hanno a che fare con la attività di una casa editrice. Se la volete fare, fatela. Però dovete fare una collana di "Gettoni" filosofici e farla dirigere a Vittorini!».

(Delio Cantimori stronca la raccolta di saggi proposta da Renato Solmi in una lunga e divertente scheda di lettura e pure in una lettera a Giulio Bolzani: *Minima moralia* uscirà comunque nel 1955 e sarà un grande successo)

#### I NAZISTI LASCIAMOLI AI MISSINI

Helmut Berve, *Gestaltende Kräfte*

«L'autore è un egregio nazista, che ha cessato di scrivere cose serie nel 1926 con i suoi due importanti volumi su Alessandro. È tutt'altro che uno stupido,

e sa scrivere, ma io lo lascerei alle cure dei missini». (Arnaldo Momigliano, storico, 1952)

BRECHT? UN DECADENTE, MA NON DIRLO

Bertolt Brecht, *Storie da calendario*

«Detto tra di noi: sono sempre convinto che Brecht, nonostante tutto, è un decadente della più bell'acqua. La sua popolarità è quella dell'intellettuale che si mette a fare il canzonettista. Trovo molto più "popolare" Thomas Mann. Ma non dirlo a nessuno, perché troverei coalizzati contro di me gli eretici e gli ortodossi. Ciò che ti esorterà, spero, a far tradurre il libretto». (Cesare Cases a Renato Solmi, 1953)

QUESTO È IL LIBRO DI UN IMBECILLE

John Custance, *Adventure into the Unconscious*

«Uno psichiatra ha osservato che "il folle, spesso, si sdoppia in un comune imbecille". In questo libro però, dalla prima riga all'ultima, non è mai il folle che parla, ma sempre l'imbecille». (Franco Lucentini, 1954, compila una meravigliosa scheda di lettura, in francese, con tanto di dialogo tra un lettore annoiato e l'autore)

DIAMANTI E BANALITÀ ADAMANTINE

Walter Benjamin, *Schriften* (due volumi)

«State un po' attenti prima di fare il contratto [...]. È così *fané*, così pretenzioso nella sua perfezione stilistica, e intimamente così banale, da far temere che anche il resto sia più sfiorito di quanto lo abbia nel ricordo. Certi diamanti, col tempo, diventano banalità adamantine». (Roberto Bazlen, 1956. Einaudi accetterà il suo consiglio e pubblicherà solo una raccolta di saggi, *Angelus Novus*, peraltro con ottimi risultati)

QUESTO SE NON LO FATE VOI...

Heimito von Doderer, *Die Dämonen*

«Ne ho letto 470 pagine, ciò significa che me ne restano 874. Per dare un giudizio definitivo bisognerebbe leggerlo tutto e del resto se l'editore crede che in Italia tutti siano disposti a sbudellarsi

a vicenda per riuscire ad averne i diritti si sbaglia di grosso. È uno di quei libri che o li traducete voi o non li traduce nessuno».

(Cesare Cases a Luciano Foa, 1956)

IL PASTO NUDO FA SCHIFO

William Burroughs, *Il pasto nudo*

«Assolutamente impubblicabile: una sfilza ininterrotta monomane e monotona di oscenità tali che non ti posso nemmeno accennare perché non potresti far archiviare questa lettera. Capito perché la Ljuba mi abbia proibito di menzionarlo mai più. Bill Demby, che ho costretto a leggerlo quasi fino in fondo, è caduto in uno stato di profonda depressione. Già dopo poche pagine, ha fatto un appunto che ti accludo: mettiamoci d'accordo che basta, e per sempre, col *wailing of the damned* (lamento dei dannati, ndr)». (Roberto Bazlen a Luciano Foa, 1959: *Il pasto nudo* sarà pubblicato da Sugar nel 1964)

DORIS LESSING, LA VIRTUOSA VARICHINA

Doris Lessing, *The Habit of Loving*

«Nemmeno la contessa di Noailles riuscirebbe a velare con le sue delicate lodi la mancanza quasi burocratica di ispirazione della signora Lessing. Il solo merito dei suoi racconti, quello di essere intelligibili, può perfino, nel suo caso, venire considerato uno svantaggio». (Rodolfo Wilcock, 1962)

*The Four-Gated City*

«L'aspra sudafricana arriva con 700 pag., un aneddoto progressista e psicologico da giustaporre ad altri cinque volumi. La Lessing è una discendente degli amori ancillari di Victor Hugo, ma ha preso chiaramente dalla proava. La sua pagina sa di virtuosa varichina, i suoi periodi vanno in giro con le calze ciondoloni; e poi questa donna ha qualcosa da dire, e in meno di tremila pagine avrebbe l'impressione di essere rimasta un po' sulle generali». (Giorgio Manganeli, 1970)

*Briefing for a Descent into Hell*

«Scrittrice ambiziosa, tra universale e cosmica,

logorroica e sciattina, col tocco ben riconoscibile della grafomane, la signora, ha scoperto i matti. Il suo bla bla affettuoso ed energetico si immerge in ardimentosi filosofemi. Dopo sessanta pagine mi sono arreso, simulando un'assoluta normalità».  
(Giorgio Manganelli a Paolo Fossati, 1971)

NON POTETE CHIEDERMI DI DIRE SÌ

Mario Tronti, *Operai e capitale*

«Tronti ha fatto un commento al *Capitale*, cioè ad un libro scritto cent'anni fa. Questa è, mi pare, la quintessenza del dottrinarismo e, diciamo pure, del dogmatismo [...]. Ho cercato di combattere in questi anni con tutte le mie forze contro la mentalità che può far nascere libri come quelli di Tronti. Si capisce che vederli sotto gli occhi un esemplare così perfetto di questo genere di libri, in più accolto con favore da giovani che stimo, mi affligge. Significa un'altra battaglia perduta. Non potete chiedermi un consenso, che sarebbe un atto di incoerenza e di abbandono del campo».

(Norberto Bobbio, 1964: *Operai e capitale* uscirà comunque nel 1966 e sarà, oltre che un successo editoriale, uno dei testi sacri del '68. Bobbio sarà più cauto sui nuovi studi di Tronti: «Non voglio, capisci, ripetere la "gaffe" di qualche anno fa...»)

LA DE BEAUVOIR? È LA POSTA DEL CUORE

Simone de Beauvoir, *Una donna spezzata*

«La critica ha severamente messo in rilievo il lato di *courrier du cœur* e fumettistico di queste narrazioni problematico-sentimentali. È una nemesi ineccepibile, per una scrittrice che aveva preteso, a forza di buona volontà intellettuale e di serietà morale, di riproporre i problemi della donna in un orizzonte che superasse la stretta economia sessuale-sentimentale».  
(Guido Neri, 1967: il librò sarà pubblicato)

CON QUESTO RISCHIAMO UN PROCESSO

H. Rap Brown, *Muori, sporco negro*

«Certo rischiamo un processo. Non perché sia osceno più di altri libri che abbiamo pubblicato, ma perché le

sue oscenità figurano in un testo fondamentale politico. Sappiamo per esperienza che, in casi come questi, il fascista che ci procura delle grane salta facilmente fuori».

(Gian Carlo Roscioni, 1969)

NON SI PARLA DI LENIN: ORRORE!

John Rawls, *Una teoria della giustizia*

«Il libro è importante, recensitissimo (due volte, e ampiamente sul *New York Review of Books*). Ma troppo tecnico, troppo specialistico, troppo anglosassone per i gusti forti dei nostri lettori. Figuriamoci un po', un libro sulla giustizia, in cui Marx è citato due o tre volte, Lenin mai, e nemmeno Della Volpe, e nemmeno Althusser, e nemmeno Sartre o Garaudy! Orrore!». (Norberto Bobbio è ironicamente rassegnato alla non pubblicazione: avrà, ahilui, ragione)

POCO PERDI / SE TI PERDI / I PURDY TARDI

James Purdy, *Come in una tomba*

«Dice un proverbio: *Se con Purdy non ci perdi / è imprudente che lo perdi*. Ma c'è anche un altro proverbio: *Se ti prude leggere Purdy / prendi i Purdy ancora verdi / Poco perdi se ritardi / e ti perdi i Purdy tardi*».

(Italo Calvino, 1976, mette in versi il suo parere: «Si può fare benissimo a meno di pubblicarlo, così come si può anche pubblicare, nel caso in cui il pubblico di lettori di Purdy che ci siamo creati un anno dopo l'altro esigesse nuovo nutrimento»)

(Italo Calvino, 1977)

MI FATE FARE SEMPRE IL ROMPICOGLIONI

Robert M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*

«Caro Giulio Einaudi, dopo aver sentito che il libro era stato scartato su parere di Roscioni avevo deciso di protestare. Ma poi non l'ho fatto perché mi tocca sempre la parte del rompicooglioni nella vostra casa editrice, e così preferisco star zitto. Adesso sento che ci sono altri pareri favorevoli e aggiungo il mio».  
(Gianni Celati, 1979. Pirsig uscirà per Adelphi)

## OSCAR ALLA CARRIERA

Cinquant'anni fa arrivava nelle edicole l'edizione tascabile di «Addio alle armi». Fu il primo «libro transistor», come fu definita quell'intuizione geniale di Mondadori: un boom da 12 milioni di copie che portò la cultura nelle case degli italiani

Simonetta Fiori, la Repubblica, 26 aprile 2015

Fu l'invenzione che cambiò il modo di leggere libri in Italia. Non più lettori intimiditi dallo sguardo giudicante del libraio ma liberi di curiosare nelle edicole, tra una copertina su Paola di Liegi e i dischi avvolti nel cellophane. Lire 350 il prezzo di copertina, l'equivalente di un biglietto per il cinema. Ogni martedì una nuova uscita. In un anno le tirature degli Oscar toccarono i 12 milioni di copie. Sartre e Buzzati incoronati bestseller. *La nausea* sfiorò le 200mila copie, *Un amore* le oltrepassò. Un vero cataclisma per un paese che non è mai stato campione di lettura.

Il tascabile in edicola. Può essere curioso che la paternità della collana si sia persa nella notte dei tempi. La nota editoriale che celebra i cinquant'anni degli Oscar Mondadori riconduce la rivoluzione al talento indiscusso di Arnoldo, da sempre persuaso che «in Italia esista una massa potenziale di lettori». E trattandosi di un mago del mercato, non si può dubitarne. Ma certo l'idea fu condivisa con quel suo figlio irrequieto e appassionato, mai pienamente riconosciuto dal capostipite. Secondo il nipote Luca Formenton, curatore del recente volume di lettere *Ho sognato il vostro tempo*, deve essere attribuito allo zio Alberto il principale merito della serie che segnò una svolta nella diffusione della cultura. Amava pazientemente i libri, Alberto Mondadori. Credeva nella loro funzione civile. Era convinto che potessero dar vita a una platea di lettori capaci di educarsi con la lettura. Ma per fare questo era necessario colmare la separazione che allontanava la letteratura dalla vita. Ed ecco, il 27 aprile del 1965, il debutto in edicola

di *Addio alle armi*, il primo titolo della collana. In copertina il ritratto di Rock Hudson disegnato da Mario Tempesti, il pittore triestino capace di intercettare l'immaginario popolare coniugando il segno di Achille Beltrame con lo stile di Hollywood. Quello con il cinema è un rapporto ben ponderato, che spinge Alberto Mondadori e Vittorio Sereni a scegliere romanzi favoriti dal lancio cinematografico. Non solo la storia di Hemingway, portata sui grandi schermi da Charles Vidor, ma anche *Il nostro agente all'Avana* di Graham Greene o *Jules e Jim* di Henri-Pierre Roché, titoli ispiratori di due celebri film. E uno dei longseller più fortunati degli Oscar, *La ragazza di Bube*, fu aiutato dalla pellicola di Comencini ravvivata da una splendida Claudia Cardinale: un'occasione che Tempesti – illustratore di tutte le copertine per i primi due anni – seppe cogliere al volo.

Come spesso accade nei momenti di svolta culturale, non furono pochi tra scrittori e librai a inarcare il sopracciglio. Gli Oscar introducevano la modernità in un mercato dei libri ancora ingessato. «Libri transistor» li definì Sereni nella pubblicità con una parola che oggi appartiene all'archeologia ma negli anni Sessanta era il simbolo della comunicazione più ardita, piccoli apparecchi tascabili che cambiarono il modo di ascoltare la radio. Nasceva un nuovo pubblico che era quello della cultura di massa. Una platea variegata che nella réclame mondadoriana non conosce confini di classe né di censo. «A casa, in tram, in autobus, in filobus, in metropolitana, in automobile, in taxi, in treno, in barca, in

motoscafo, in transatlantico, in jet, in fabbrica, in ufficio, al bar, nei viaggi di lavoro, nei weekend, in crociera, gli Oscar saranno sempre nella vostra tasca, a portata di mano» recita con una punta di enfasi il risvolto della seconda copertina. Gli steccati invece esistono, e tra i più irrimovibili appare quello tra uomini e donne. Tanto che Leonardo Vergani, incaricato dal *Corriere* di raccontare i nuovi italiani creati dagli Oscar, ritrae lettrici «lente e sospettose», ma forse più fedeli «perché i lavori di casa lasciano il tempo per qualche pagina». Alto e basso, cultura pop e cultura d'élite si mescolano sapientemente nella collana, che manda in edicola classici e letteratura di evasione, autori del passato come D'Annunzio e Pirandello e i contemporanei Mario Soldati e Piero Chiara. Il catalogo della letteratura straniera è imbattibile grazie a Nabokov e Orwell. Mondadori e Sereni capiscono di essere riusciti in un'operazione pionieristica: non si chiama marketing ma ci va vicino. Grazie alla scansione

settimanale e alla grafica uniforme di Tempesti, la collana prevale sui singoli titoli. E il marchio vince sugli autori. Un miracolo della comunicazione. Il successo degli Oscar finisce per dare la sveglia agli editori concorrenti. Garzanti e Longanesi, Sansoni e Mursia: furono in tanti a lanciarsi all'inseguimento tanto che già nel settembre del 1965 Alberto si sfoga con il suo amico Pratolini: «La concorrenza si è scatenata a imitare gli Oscar per cui io e Sereni dobbiamo manovrare la nostra politica editoriale come se fossimo sul ponte di comando di una nave ammiraglia». In breve tempo il mercato si satura, Mondadori vede calare tirature e fatturati. La crisi sarebbe rientrata, in un'inarrestabile riproduzione di figli e figlietti – oggi se ne contano 24. Nel volgere di un ventennio gli Oscar diventano «la prima casa editrice» per numero di copie, seguita da Mondadori (senza i suoi tascabili). Ma questo è l'inizio di una storia diversa, lontana dalle passioni di quel figlio irrequieto che sognava un altro tempo.



## **GINEVRA BOMPIANI: «IN ITALIA C'È UNA PRECISA VOLONTÀ DI CREARE UN'EGEMONIA POLITICO-CULTURALE»**

«Con operazioni di grandi gruppi che inglobano case editrici si va al di là delle ragioni commerciali. È una cosa che mi addolora moltissimo anche perché c'è di mezzo la casa editrice fondata da mio padre» ha detto la Bompiani a FQ Magazine. «Oggi tutti vogliono essere scrittori per avere visibilità ma la scrittura, quella vera, richiede maestria, impegno e dedizione. Basta pensare a cose tipo i talent show per scrittori: un'idea pessima, grottesca e vergognosa»

Antonio Leggieri, FQ Magazine, 28 aprile 2015

Qualcuno dice che è possibile capire il mestiere svolto da una persona guardando il suo aspetto. Si tratta di una regola, se così possiamo definirla, senza fondamento scientifico. Eppure basta osservare Ginevra Bompiani, donna esile, dal portamento regale, e ascoltare il suo interloquire colto e raffinato per capire che il destino della sua vita era la letteratura. Anche se, ancora ventenne, mollò il lavoro offertole dal padre Valentino nella casa editrice da lui fondata («all'epoca arrivò anche Umberto Eco, mi sentivo ignorante») e fuggì a Parigi per studiare psicologia. Dopo la laurea il rientro in Italia, per tornare sui suoi passi con la creazione della collana Pesanervi proprio per la Bompiani. Nel 2002 l'idea di fondare Nottetempo, insieme a Roberta Einaudi, nipote di Giulio Einaudi. Nato come un gioco questo progetto di resistenza – pubblicare solo libri di qualità –, si è trasformato alla fine in un lavoro a tempo pieno. Che ha portato a grandi soddisfazioni, come la scoperta di Milena Agus, ma anche a rimpianti, quando il manoscritto di uno sconosciuto Paolo Giordano passò inosservato per poi vincere il premio Strega con Mondadori.

*Nottetempo nasce nel 2002, con l'idea di pubblicare libri di qualità ma anche leggibili. Tredici anni dopo questa nobile strategia regge ancora?*

Il progetto Nottetempo non è economicamente conveniente, ma più che mai siamo decisi a portare avanti le nostre idee. Sono la nostra identità. Qualcuno dovrà pure insistere sulla qualità dei libri, altrimenti ci sarebbero supermercati ovunque.

*Il mercato editoriale è ancora in crisi. Negli ultimi due anni sono diminuite le copie vendute e sono calati anche i prezzi di copertina. Gli ebook producono fatturati ancora modesti. Lei li ha definiti dei «nuovi fantasmi». Non c'è il pericolo che questi fantasmi mettano definitivamente in fuga il libro di carta?*

Questi nuovi fantasmi sono libri, quindi sono da amare. Cambia solo il supporto. Anzi, è un peccato che gli ebook siano così uguali ai libri tradizionali. Dovrebbero essere più ricchi, con un apparato critico e illustrativo maggiore. Io amo molto la carta, ma la carta distrugge le foreste. No, questi cambiamenti non mi fanno paura. Se all'improvviso ci saranno solo fantasmi, impareremo a non esserne spaventati.

*Pochi in Italia leggono, ma in tantissimi vogliono diventare scrittori. Ne è testimonianza l'abbondante successo del self-publishing e dei blog personali. Perché succede questo?*

Perché il narcisismo è garantito dalla figura dello scrittore, non da quella del lettore, che è una figura solitaria e interiore. Lo scrittore immagina sempre nella sua testa di essere pubblicato. Ed è giusto così, ma non ci si può alzare la mattina e decidere di diventare scrittore solo per ottenere visibilità. La scrittura, quella vera, richiede maestria, impegno e dedizione.

*Insomma, per citarla, «il fatto che muoia una zia non ti obbliga a scriverne un libro»?*

Oggi tutti vogliono scrivere per rendere pubblico un dolore privato. Come se non fossimo più capaci di reggere da soli le nostre emozioni.

*Tra l'altro, gran parte dei libri autopubblicati sono di scarsa qualità. Poi però succede che molti editori taglino troppo i costi, e il risultato, anche in questo caso, sono libri mediocri. La gente se ne accorge e magari finisce per comprare un libro autopubblicato, perché costa tre volte meno. La logica commerciale purtroppo sta avendo il sopravvento. Noi, come gran parte degli editori indipendenti di qualità, non la seguiamo perché vogliamo mantenere alto il livello del prodotto. Piuttosto per risparmiare cambiamo sede, che è quello che abbiamo fatto.*

*Il self-publishing è anche una diretta conseguenza del fatto che per un esordiente la pubblicazione con un editore «vero» non a pagamento è una probabilità che fluttua dall'improbabile all'impossibile. Non bisognerebbe dedicare maggiore attenzione allo scouting?*

Ma noi continuiamo a farlo. Riceviamo valanghe di manoscritti e cerchiamo di leggerli tutti. Certo, quelli che arrivano alla pubblicazione sono pochissimi.

*A proposito di scouting. Anni fa, in casa editrice arrivò un manoscritto intitolato «Dentro e fuori dall'acqua». Era di un giovane sconosciuto che di nome faceva Paolo Giordano. Finì nelle mani sbagliate e passò inosservato. Di lì a poco sarebbe arrivato anche in Mondadori, che ne avrebbe cambiato il titolo in La solitudine dei numeri primi. Il resto è storia.*

Il libro finì nelle mani di una collaboratrice, che lo scartò senza neanche portarlo in casa editrice. Io, purtroppo, non lo vidi mai. Bastava leggere solo l'inizio per capire che era un ottimo libro. Di certo, quando anche lo avessimo pubblicato noi, non avremmo mai vinto lo Strega.

*Un commento sugli editori a pagamento.*

Svolgono un'attività che non merita neanche di essere definita.

*Cosa ne pensa dei talent show televisivi sulla scrittura? Il vincitore di Masterpiece ha avuto come premio centomila copie pubblicate proprio da Bompiani.*

Un'idea pessima, grottesca e vergognosa. Masterpiece è un prodotto nocivo, è tutto tranne che letteratura e cultura. Poi capisco che Bompiani si accontenti di vendere qualche migliaio di copie di una cosa qualunque.

Non è una critica all'editore la mia, giustifico la scelta commerciale. Ma non quella letteraria. Il libro non mi è piaciuto e mi dispiace che la casa editrice che porta il nome di mio padre l'abbia pubblicato.

*E dei grandi editori che vogliono incorporare altri grandi editori?*

Una cosa che mi addolora moltissimo, anche perché c'è di mezzo la casa editrice fondata da mio padre. Con queste operazioni si va al di là delle ragioni commerciali che portano grandi gruppi a inglobare altri grandi gruppi, come succede all'estero. In Italia c'è invece una precisa volontà di creare un'egemonia politico-culturale. Uno Stato che avesse a cura la cultura dovrebbe opporsi a queste operazioni che porteranno alla fine dell'editoria, quantomeno a quella di scelta.

*È colpa anche di Amazon?*

Amazon è un'impresa efficiente ma a cui non importa nulla di cultura. Pubblica e vende enormi quantità di libri solo per sbaragliare la concorrenza. Ma in realtà sbaraglierà la cultura. I grandi gruppi editoriali lo temono, e quindi si aggregano. Noi invece siamo pesci piccoli e riusciamo a passare attraverso le maglie della rete.

*Lei fa parte degli Amici della domenica. Cosa ne pensa delle nuove regole del premio Strega che prevedono la presenza di almeno un libro di un editore medio-piccolo nella cinquina finale, ma che lo obbligano a inviare 500 copie gratuite alla giuria? Le reazioni dei diretti interessati sono state furiose.*

Che il premio cerchi di cambiare è una cosa di cui siamo tutti contenti e credo che sia la conseguenza anche dell'idea di far nascere prossimamente un nuovo premio letterario per editori indipendenti. Detto ciò, sono d'accordo con le critiche dei colleghi. Per un piccolo editore partecipare al premio è diventata una rovina. Le copie, in realtà, sono più di 500. Dovrebbero esserci pagate almeno al prezzo di stampa, invece neanche quello. Copie gratis, visibilità minima, senza contare che un piccolo editore oltre il quinto posto non può arrivare. Ma scherziamo? Noi quest'anno non partecipiamo e non parteciperemo finché le cose non cambieranno.

## LA CARICA DEGLI AUTORI ITALIANI DA EXPORT

Non solo classici o star: i libri di editori piccoli e medi tradotti in altre lingue crescono del 96 per cento

Raffaella De Santis, la Repubblica, 28 aprile 2015

Sbagliamo a pensare che all'estero conoscano solo Umberto Eco o Italo Calvino. Che solo gli autori bestseller o i classici abbiano diritto a piantare una tenda in terra straniera. Fino a qualche tempo fa forse era così: erano solamente i grandi gruppi editoriali a vendere i diritti dei loro libri oltre frontiera. Ora però nella giungla del mercato librario internazionale cominciano ad affacciarsi scrittori non abituati alle top ten e marchi che a confronto di colossi come Mondadori o Rcs sono formiche. Segno che i soldi aiutano ma non sono tutto. Contano i contatti, l'attività di promozione, la qualità delle proposte.

Tra i piccoli più tradotti all'estero ci sono Sellerio, e/o, Fandango. Non solo grazie a nomi prevedibili come Andrea Camilleri, Massimo Carlotto, Elena Ferrante, ma con autori insospettabili, come Fabio Bartolomei (*Giulia 1-300 e altri miracoli, e/o*), Carolina Cutolo (*Romanticidio*, Fandango) o Alessandro Robecchi, esordiente come romanziere per Sellerio con *Questa non è una canzone d'amore*, tradotto in Spagna.

La casa editrice palermitana ha mostrato negli anni un ottimo fiuto commerciale: oltre ai successi internazionali di Marco Malvaldi – diffuso anche in Bulgaria e Finlandia – e di Antonio Manzini, il cui editore americano è Harper-Collins, ha esportato in 10 nazioni Andrea Molesini e sta sbarcando in Corea con *L'ultimo ballo di Charlot* di Fabio Stassi, già tradotto in 19 paesi.

Tra i libri venduti di recente da Fandango ci sono invece Filippo Bologna (in Inghilterra con *I pappagalli*) e Yvan Sagnet (*Ama il tuo sogno*, tradotto in Svezia), uno ambientato nei nostri salotti letterari, l'altro tra i braccianti africani nella campagna pugliese. E può accadere che Tunué, con una collana

di narrativa appena inaugurata, riesca a far tradurre in castigliano il romanzo *Stalin+Bianca* di Iacopo Barison, tra i candidati al premio Strega: uscirà per le edizioni colombiane Rey Naranjo. O che la genovese Fratelli Frilli, talent scout di noir nostrani, venda ai tedeschi i romanzi di Adele Marini *Milano, solo andata* e *Naviglio blues*.

Anche gli editori che normalmente traducono molto dall'estero iniziano a percorrere la strada opposta. I romanzi di Cristiano Cavina, editi da Marcos y Marcos, sono stati tradotti in tedesco, francese, arabo e sloveno (*La pizza per autodidatti* è in via di pubblicazione per Bertelsmann). E minimum fax ha venduto in Croazia *Sofia si veste sempre di nero* di Paolo Cognetti, in Spagna e in Cina il reportage di Stefano Liberti, *Land Grabbing*, e in Polonia la storia che Amedeo Letizia, nato nella terra di Gomorra, ha raccontato a Paola Zanuttini (*Nato a Casal di Principe*). *Il tempo materiale* di Giorgio Vasta è arrivato in 8 paesi, in America edito da Faber & Faber. Fino a qualche anno fa un piccolo editore non avrebbe potuto guardare troppo lontano. Ora quasi tutti hanno il loro ufficio diritti e partecipano alle fiere internazionali. A volte a vincere sono le strategie imprenditoriali. Un caso unico è quello rappresentato da Europa Editions, casa editrice con sede a New York fondata dieci anni fa da e/o, che ne detiene completamente la proprietà. Pubblica 30 libri l'anno, di cui 1 su 5 italiani (traducendo, tra gli altri, Valeria Parrella, Stefano Benni, Domenico Starnone, Alessandro Piperno, Viola Di Grado). Il debutto è stato con *I giorni dell'abbandono* di Elena Ferrante, diventata un grande successo negli States. Per farsi conoscere può essere sufficiente un editore piccolo ma intraprendente, che sappia valorizzare i

propri autori. La casa editrice Nottetempo, raffinato marchio romano creato da Ginevra Bompiani, da anni vende i suoi libri all'estero, arrivando in Russia, Cina e Corea: Milena Agus con *Mal di pietre* è approdata in 26 paesi, Giorgio Agamben in 18, tra cui il Brasile. Cambiando marchio, da poco sono stati acquistati in Francia i diritti di *Sacro romano GRA* (Quodlibet), opera di Nicolò Bassetti e Sapo Matteucci vicina al situazionismo di Guy Debord. Tra gli ultimi titoli dell'editore maceratese espatriati, va menzionato il saggio sul capitalismo *Il debito del vivente* di Elettra Stimilli (negli Usa).

Un settore incredibilmente dinamico sui mercati stranieri è quello dei libri per l'infanzia, in cui la tendenza si è già invertita e oggi si cedono più libri di quanti se ne acquistano: nel 2014 sono stati venduti 2.167 diritti di edizione, con il 6,8 per cento di crescita (grazie soprattutto a coedizioni con le case editrici straniere). Vanno molto bene i fumetti: *La profezia dell'armadillo* (Bao Publishing) di Zerocalcare è stato tradotto in Francia e in Serbia e per *Dimentica il mio nome*, candidato allo Strega, le trattative sono in corso.

Certo, essere competitivi non è facile, dato che i finanziamenti del ministero degli Esteri non sono molti (184mila euro la cifra prevista quest'anno). Eppure, malgrado le difficoltà, uno studio recente dell'Associazione italiana editori conferma che la piccola editoria ha incrementato vertiginosamente le vendite fuori dall'Italia, con una crescita del 96,2

per cento: dagli 81 titoli venduti all'estero quattro anni fa siamo passati ai 159 di oggi.

In numeri assoluti non si tratta di grandi cifre, considerando che il totale ammonta a 4600 diritti. Ma forse la crisi ha giocato a favore, spingendo gli stranieri verso i titoli meno onerosi. Come conferma Giovanni Peresson, responsabile dell'ufficio studi dell'Aie: «Il contesto può spingere verso diritti che costano meno. Ma in queste operazioni vanno considerati anche i rapporti di reciprocità tra marchi di paesi diversi».

Andando avanti di questo passo si potrebbe riuscire a colmare nel giro di qualche anno il disavanzo tra acquisti e vendite. Nel nostro paese a fronte dei 159 titoli venduti dai piccoli editori, ce ne sono 370 comprati. Da un anno esiste **BooksinItaly**, sito nato per iniziativa del ministero dei Beni culturali e del Centro per il libro e la lettura con l'intento di promuovere la nostra letteratura all'estero. Ora presenta gli incipit dei libri in gara l'anno scorso allo Strega tradotti in 23 lingue, tra cui cinese, coreano, filippino, uzbeko. Perché la parolina magica è «internazionalizzazione», che oggi vuol dire conquistare i nuovi mercati, soprattutto asiatici.

Lo sappiamo, tra i più venduti all'estero su Amazon ci sono i nostri *golden writers*: Andrea Camilleri, Umberto Eco, Erri De Luca, Alessandro Baricco, Gianrico Carofiglio. Ma alle loro spalle si muova un esercito di altri protagonisti del «made in Italy» da esportazione.

**«EPPURE, MALGRADO LE DIFFICOLTÀ, UNO STUDIO RECENTE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI CONFERMA CHE LA PICCOLA EDITORIA HA INCREMENTATO VERTIGINOSAMENTE LE VENDITE FUORI DALL'ITALIA, CON UNA CRESCITA DEL 96,2 PERCENTO: DAGLI 81 TITOLI VENDUTI ALL'ESTERO QUATTRO ANNI FA SIAMO PASSATI AI 159 DI OGGI.»**

## CALMA, LA SITUAZIONE NON È COSÌ GRAMMATICA

Un libro del linguista De Benedetti sfata il mito dell'italiano violentato

Silvia Truzzi, il Fatto Quotidiano, 30 aprile 2015

Una vicenda «all'armante». Così qualche anno fa scriveva (davvero) in un articolo il collaboratore (dottorando in Storia moderna, *sic*) di un giornale. Alle rimostranze della giornalista che passava il pezzo, rispose: «Ma perché allora non si scrive "all'ora"?». Più che allarmante, tragico. Invece un delizioso pamphlet di Andrea De Benedetti – giornalista, linguista, professore e scrittore torinese – sfata il mito della nostra bellissima lingua svilita, aggredita e deturpata da strafalcioni di varia natura perfino da giornali e tv. *La situazione è grammatica*, non è grave e nemmeno acuta. La nostra reputazione linguistica è meno compromessa di quanto non si pensi.

Non aspettatevi una noiosa sequenza di regole ed eccezioni (a questa parola è dedicato un esilarante capitolo, «Lascia o raddoppia»). Ci sono anche aneddoti da foglio a protocollo, ottusi lapis rossi e blu (ma rossoblù, con l'accento): un mondo piccolo di insegnanti barricati nella rassicurante trincea della grammatica normativa, capaci di togliere un punto a un compito in classe per un «lui usato con funzione di soggetto».

C'è il sadismo della ricerca dell'errore e il compiacimento del trovarlo: asino! Ma – spiega l'autore – «peggio di una lingua sciatta e scorretta c'è solo la lingua inodore e geneticamente modificata proposta da certi insegnanti schizzinosi, ossessionati dalla grammatica come lo sono certe mamme dalla pulizia, che quando entri in casa con le scarpe danno una passata con lo straccio anche se non hai lasciato la minima impronta sul pavimento».

Le pattine non sono un antidoto, perché la lingua non si preserva come un reperto archeologico: non per niente distinguiamo tra quelle vive e quelle morte. E comunque, nel capitolo sugli accenti, l'autore

approfitta dell'occasione per chiedere a tutti i suoi cari, quando morirà, di controllare bene lapide e necrologi: «Perché ci terrei a non fare brutte figure al mio funerale. E perché se sapessi che sulla mia lapide c'è scritto un perché passerei l'eternità a cercare di correggerlo».

In *La situazione è grammatica* vi può capitare d'incontrare eroi dell'infanzia e, insieme a loro, equivoci lessicali mai del tutto abbandonati.

«Quand'ero piccolo, ero convinto che il commissario Basettoni, il poliziotto amico di Topolino, si chiamasse con due esse. Non avevo capito che il nome gli derivava dall'aver due grosse basette, che peraltro all'epoca nemmeno sapevo cosa fossero. Fatto sta che per anni, tra me e me, l'ho chiamato Basettoni fino a quando una volta un amico dei miei genitori mi lesse una storia di *Topolino* pronunciandomi per la prima volta il suo vero nome. "Non si chiama Basettoni, si chiama Bassettoni" osservai indignato. "No, si chiama Basettoni" replicò "perché ha le basette". Ed è stato a Topolinia che l'autore, per la prima volta, ha capito uno dei motivi per cui scriviamo male alcune parole: «Perché troppe volte non le leggiamo, ma ci limitiamo a guardarle». Errare è umano, perseverare diabolico? Purtroppo sapere non sempre salva: chi scrive continua a pensare – nel segreto del fumetto – Bassettoni.

Bisogna anche dire che i linguisti distinguono tra errore e sbaglio: «Se ad esempio scrivi ortogrtafia anziché ortografia si tratterà di una svista, di un lapsus calami, una disattenzione occasionale imputabile al fatto che il tasto della r e quello della t sono confinanti e che può capitare, nella fretta, di digitarli all'unisono. Se invece scrivi eccezzione invece di eccezione

stai contravvenendo alla regola in maniera prevedibile e codificata: stai commettendo un errore».

O più poeticamente, con Cesare Pavese, «fra gli errori ci sono quelli che puzzano di fogna e quelli che odorano di bucato». Comunque sbagliare è facilissimo: non poche regole ortografiche sono macchinose e controintuitive. Ma soprattutto il percorso tra il pensiero, la lingua e il foglio di carta è tutt'altro che un rettilineo, è una strada in salita piena di tornanti. In curva bisogna accelerare o no? Certamente non accelerare: il verbo deriva dal latino celere, che si scrive con una sola l.

Ma a un certo punto abbiamo cominciato a pronunciare la l come se fosse lunga. A furia di allungarla è capitato che qualcuno abbia cominciato a scrivere accelerare. E l'epidemia si è così tanto estesa che facendo una ricerca su internet si trovano quasi 400mila occorrenze di acceleratore a fronte del milione risicato di acceleratore.

Ma in queste pagine di errori – che ci parlano perché li facciamo tutti, tutti i giorni – ne incontriamo moltissimi: dall'eccessiva generosità con cui raddoppiamo le consonanti, all'entusiasmo con cui abusiamo della d eufonica. La d eufonica ci euforizza, praticamente è un antidepressivo: scriviamo «ed ancora», al posto di «e ancora». La d serve solo per evitare lo scontro con la vocale iniziale della parola seguente, «ed ecco». Al netto di tutto questo la buona notizia è: «L'errore rappresenta soprattutto un anticorpo naturale alle incoerenze della lingua, una sacrosanta ribellione all'arbitrarietà di certe regole, e da questo punto di vista, lungi dall'essere una malattia da curare e di cui vergognarsi, può essere segno di un'intelligenza perfettamente in salute». *Ignorantia legis non excusat*, però «commettere errori non è una colpa». Lo diventa «se non fai nulla per evitarli, se l'errore non è un atto in qualche modo creativo ma è il frutto guasto di pigrizia e conformismo».

